# ISTORIA
## DELLA CITTÀ
# DI VERONA
*SINO ALL' ANNO MDXVII*

DIVISA

IN UNDICI EPOCHE

*TOMO QUINTO*

VERONA
DALLA STAMPERIA GIULIARI
1796

# ISTORIA
# DI VERONA
## EPOCA DECIMA
*Della dominazione dei Principi Della Scala.*

## PARTE II.

L' esempio del doppio comando amministrato in vita di Alboino unitamente col fratello Cangrande, ne fè adottare la pratica di presente, e senza alcuna difficoltà dispose Alberto primogenito, secondo del nome, ad affidare al minor fratello Mastino, parimente secondo, il dipartimento dell' armi e della guerra, che tanto è dir la suprema autorità nel principato. Combinavansi ad agevolare a quest' ora un pari duumvirato ragioni presso poco simili a quelle che vi dier motivo in passato: perciocchè Alberto uom dappoco e neghittoso mostrava di non curar altra parte dell' ereditata signoria, fuorchè

An. 1329.

la licenza e il comodo di vivere nei disordini, e nei bagordi: e Mastino di sua natura animoso, ed anzi dedito alla ferocia, se non fu simile a Cane nella generosità, nella magnificenza, nel senno, lo superava nell' ambizione, e nella cupidità immoderata di dominare.

Nascevano questi due fratelli da Beatrice da Correggio: per la qual cosa i Signori di tal cognome nel giorno stesso, che inteser la nuova della morte di Cangrande, trassero a seguito dal Parmigiano una compagnia numerosa di cavalieri e di fanti, e calvacarono [1] frettolosi a Verona, onde sostenere la pretensione, ed essere in ogni caso al soccorso dei loro parenti. E già trovarono disposto il popolo in favore di essi. Posciachè [2] al gridarsi in Verona i nomi dei nuovi Principi, formarono un solo eco gli applausi della curia, dei magistrati, dei nobili, sfogandosi il popolo tra le festive dimostrazioni di gioja già consuete nelle nuove elezioni. Fecero parimenti il medesimo tutte l' altre provincie, [3] cui si spedì circolare avviso così della morte di Cangrande,

1 P. Azarii. Chron.

2 Cont. Par. de Ceret & Sarain. Ist. l. 2.

3 Cod. Marchig. Doc. num. 1120. Cortus. Hist. l. 4. Piloni. Cambrucci Istor. &c.

che del novel principato dei colleghi Scaligeri: nè si fu senza meraviglia l'unanime sommissione delle diverse contrade in un tempo così disposto alla divisione, e ai partiti. Anzi di più ricevettero allo stesso mentre i sudditi omaggi di Conegliano, e di Asolo, due fortissime terre della Marca Trevigiana non assoggettate in avanti, e a cotest' ora piegatesi in volontaria dizione ai fratelli Principi [1]. Le ricolmarono essi di onorevoli privilegj, ed esentaronle insieme con Ceneda da qualunque vincolo di dipendenza verso la madre patria, coll' accorto antivedimento di scemare in somigliante guisa le forze alla città di Trevigi per ogni possibil caso di tumultuaria insurgenza. Nè differirono l' uno e l' altro i due Principi ad andare in giro per le provincie soggette [2], e vi rassodare le dedizioni, col ricevere i personali omaggi dei popoli, e per tutto assegnar providenze, e metter norma e sistema alle cose pubbliche. In Trevigi definirono le vertenze che [3] s' agitavano da lungo tempo coi Veneti sopra i dazj e trasporti delle derrate di questi da l' uno a l' altro distretto: pubblica-

1 *Verci Stor. Marchig. Doc. cit. & num.* 1121. *& ap. Murat. Annal. d' It. ad an.* 1329.

2 *Continuat. Par. de Ceret. Piloni. Cambrucci Istor. Anonim. Foscarin. & Ist. della Marca Doc.* 1122. 1123. 1124.

3 *Ibid. Doc. num.* 1125. 1130. 1162.

rono [1] decreti in Vicenza per la ſicurezza delle comuni ſtrade infeſtate da' ladroni: e decretarono [2] il ricevimento dei fuoruſciti; ma di quei ſoli però non condannati in perpetuo dagli ſtatuti, nè confirmati in bando cogli ultimi trattati di pace.

Fatto il giro dello ſtato, venner di ritorno a Verona, ov' ebbero a far la nomina, e a porre in ſede un novello Podeſtà, mancato eſſendo di queſti giorni Ugolino da Seſſo Reggiano, venuto altre volte in pari uffizio in vita di Alboino, e ſtatovi ſotto Cangrande preſſo ſedici anni [3]. Dopo il celebre Federico della Scala, ultimo nominato dei noſtri Rettori urbani, eſercitò il pretorato in Verona Franceſco Pico della Mirandola, che fu poi de' nemici di Cangrande ſotto di Modena, allorchè queſti, come a ſuo luogo s' è detto, accorſe colà in ſuſſidio del Bonacoſſi. A Franceſco Pico, che tenne il poſto per un biennio, ſottentrò fin dall' anno decimo quinto del ſecolo, di cui narriamo, Ugolino da Seſſo ſunnominato; per la cui morte, teſtè avvenuta, i due Principi nominarono [4] a Podeſtà Guecellone Tempe-

1 *Ibid. Doc. n.* 1132.

2 *Ibid. Doc. n.* 1137. 1139. 1140.

3 *Biancol. Ser. Cronolog. de' Rett.*

4 *Ibid.*

sta, il già forzato alla cession di Trevigi, ed ora eletto a questa carica, colla mira politica di allontanar dalla Marca Trevigiana un caporano sì perigliosо, e dargli a reggere i civili affari di questa, onde distrarlo dall' occasione di suscitar nuovi torbidi in quella città. Quantunque, essendone ei lunge, ma per vero dire senza vi avesse parte, fermentarono in Trevigi gli umori dei malcontenti, pochi mesi dopo della installazion dei due Principi. Colà fu ordita una congiura contro di essi [1], che disvellata sul primo nascere, fu quindi ovviata, e punita. Ciò avvenne presso allo stesso tempo, che un' altra ne fu tramata in Verona, ed in pari modo evitata. Di questa il tristo autore si nominava Francesco: era di patria Padovano, e serviva di ajo e precettore a Gilberto e Bartolomeo, figli illegittimi del morto Principe. Esaltò colui l' ambizione de' suoi due alunni ad aspirare alla Signoria di Verona, e come nati Della Scala e figliuoli dell' ultimo stato in sede, a balzarne i cugini legittimi, ed occuparne il posto. La imprudente cospirazione appoggiata all' inav-

1 *Cortus. Hist. l. 4. Anon. Foscarin. V. Doc. ap. Verci Stor. della Marca l. 8. p. 169.*

veduta condotta di quei giovinaſtri non ebbe lungo andare a farſi paleſe. Il pedagogo autore di eſſa imprigionato, e convinto dell' attentato, fu ſtraſcinato dietro un cavallo, indi appeſo alle forche: e i mal pretendenti giovani Gilberto e Bartolomeo ( v' ha chi ſoggiunge altresì Alboino, un loro terzo fratello e Canonico della Cattedrale) fur confinati in perpetuo carcere, o, ſecondo altri, puniti con ſegreta morte [1]. È almeno certo, che avea fatto fine a coteſt' ora la generoſa clemenza, che contraſſegnò tra i molti altri beni la felicità del paſſato governo.

[1] *Contin. Par. de Ceret. Cronaca di P. Zagat. Biancol. ſupplem. Cortus. Hiſt. l. 4. Corte. Saraina. Anon. Foſcarin.*

Superata di leggieri sì fatta inſidia, tutto ſi diè Maſtino a' penſieri dell' armi, vòglioſo di ſegnalarſi in tale carriera. Dei lumino ſi eſempi, che gli ſi pararon davanti nella corte del grande Zio, non accettò che quello d' una intemperante ambizione per le conquiſte, avendo proprie le qualità che derivano dal coraggio, e ſervono a farla valere. Con tutto ciò ei fu debitore delle ſue prime fortune alle trovate diſpoſizioni nelle coſe di ſtato, alla riputazione del nome, e

alle circoſtanze dei tempi: nacque, ſi può dire, a buona ſtagione per raccoglier i frutti e le palme ſeminate dal travaglio dell' anteceſſore. Quanto ſarà per fare fuor del battuto ſentiero lo getterà a precipizio dall' aſcendente, cui ſecondo ogni apparenza ei non ſarebbe mai giunto da sè ſoltanto. Ma entriamo prima in racconto delle ſue vittorie.

Non è disdetto all' inſtituto di queſta opera il trapaſſare alla deſcrizion delle coſe avvenute fuori del giro della noſtra provincia: poſciachè ( com' altresì nella parte d' iſtoria fin qui diſcorſa ) o ſi riguardino i capitani, o l' uſo dell' armi, o la fortezza ed il numero degli armati, certa coſa è che amminiſtrate fur tali guerre, e ſi fornirono quelle impreſe colle forze in gran parte de' Veroneſi, e ſotto il comando, e ſpeſſo colla preſenza dei Principi di Verona. Or dunque Maſtino, colti a preteſto gl' inviti, che gli faceano i fuoruſciti di Breſcia per averlo Signore, s' accinſe a quell' impreſa con buona oſte; e la voltò ſulle prime alla riviera del Lago ſul territorio Breſciano, onde occupar

An. 1330.

le castella, ch'eran tenute dai Guelfi di quella contrada [1]. Ma ei non avea quasi appena sfoderate l'armi, e incominciate le azioni della nuova campagna, che un alto personaggio comparve a nuova scena in Italia, e per isconvolgere i partimenti dei differenti dominj· Era questi Giovanni Re di Boemia, il quale venuto ne' confini della Lombardia non si seppe mai bene se per segreto consiglio di Lodovico il Bavaro, o del Pontefice, ovvero con altro finto pretesto, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu in istato di gareggiare anch'esso con Beltramo del Poggetto cardinale ( già creato Conte della Romagna e Marchese della Marca d' Ancona ), e di competere col Re Roberto di Puglia, il quale già da vent' anni aspirava alla monarchia del reame d' Italia. Fu questa una digression di vicende, che sopravvenne a variar l'intreccio delle comuni ostilità.

1 *Cortus. Hist. l.* 5. *& Anon. Foscarin.*

Appena s'intese lui essere giunto in Trento, che i Bresciani travagliati dai fuorusciti, e minacciati dall' armata di Mastino, e non sovvenuti da Roberto, che s' aveano eletto a protettor, o a signore, mandarono incon-

tanente lor nunzj ad offerirgli il dominio della propria città [1]. Giovanni riſtretto di forze, e cupido di ſignoria, accettò l'offerta ſenz'altro conſiglio; e mandò a Breſcia un picciol numero di ſoldati, giuntovi anch'ei poco ſtante, e ricevutovi con grandiſſima feſta. In queſto mentre la città di Bergamo, che in pari modo di tante altre nuotava nelle turbolenze delle fazioni inteſtine, abbracciò puranch'eſſa la ſoggezione dello ſtraniero Principe, come un refrigerio confacevoliſſimo ai lunghi ſofferti mali: e ne ſeguitaron l'eſempio più altre città ben anche, correndo a gara a proclamarlo ſignore Crema, Cremona, Piacenza, Pavia, Vercelli, Novarra, e Parma, e Reggio con Modona [2]: nel tempo ſteſſo che i Luccheſi mal ſoddisfatti di Gherardino Spinola, che avea da una maſnada di Tedeſchi diſertori di Lodovico il Bavaro comperata poco dianzi quella città, raccomandaronſi al novello potentato, il quale ſpedì a Lucca il ſuo Maliſcalco a pigliarne il comando, e a preſidiarla con una banda de' ſuoi ſoldati Alemanni. Partorì meraviglia, e fu cagione d'infiniti

1 *Cortuſ. loc. cit. & Malvezzi Chron. in R. I. S. t. 14.*

2 *Bonincont. Morigia Chron. Modoet. in R. I. S. t. 12. Gazata Chron. Regienſ. ibid. t. 18. Galvan. Fiamma in tom. eod. Johan. de Bazano Chron. Mutinenſ. ibid. t. 15. Gio. Villani l. 10.*

ſoſpetti un così rapido eſaltamento di quell' eſtraneo Re, che quaſi ſenza colpo di ſpada, e ſenza che ſi ſapeſſe da chi, od a qual fine foſſe ſtato ſpinto in Italia, riuſcì di prima giunta a dominar tanto ſtato, e a combinar tante forze da mettere tutto a un tratto quelle degli altri a partito. Nè Maſtino della Scala ſi fè ritroſo in ſulle prime a dimoſtrargli oſſervanza: mercecchè non avendo ben chiaro lume di tanta novità, accedette di apparente buon grado al comando, che gli fè praticare il Re di Boemia, perchè votaſſe i luoghi del Breſciano da lui occupati poc' anzi. Paſsò in allora per l' animo dello Scaligero il ſoſpetto d' una coſpirazione ordita contro sè proprio da quel novello invaſore, unitamente col Re Roberto, e con Giovanni Pontefice; il qual d' Avignone s' adoperava a levar di mezzo lo ſciſma ( e vi riuſcì coll' annullata elezione dell' Antipapa Nicolò V. ch' ebbe infine ſuo prigioniero ), e di là animava il Cardinal Beltramo a fare in queſto regno i progreſſi pur ora indicati. Quindi il Principe Veroneſe [1] piegò con quieto buon ſenno, e ſenza verun con-

1 Cortuſ. Hiſt. l. 1.

trasto. Ma e' non frappose ritardo a munirsi di colleganze, e prima di tutto a ricercar l'amicizia del potente Visconti: al che fare spedì comando alle città della Marca [1], acciò eleggessero cospicue persone da inviare a Milano in onorevol comparsa, onde corteggiare colà in suo nome il Principe Azzo nell' occasione che festeggiava sue nozze. Nuova amicizia, e alleanza, e sodi patti di difesa reciproca similmente [2] ei legò in altra parte con Pagano Patriarca d'Aquileja, intantochè mandò sul Trevigiano a contener in dovere gl' intraprendenti d' una seconda casa da Camino, che avevan giurisdizioni ai confini di quello stato; e i quali, non senza occulto commercio con Rizzardo cognato dei nostri Principi [3], cercavano a sollevare tumulti, e ad impegnare in pro loro la potenza dei Veneti. Vi spedì in fretta Mastino una mano di truppe, e fè buon riparo a quegli arditi disegni.

Morì di questi giorni in età d'anni [4] nonanta il Vescovo Veronese Teobaldo, dopo aver retta trenta quattr'anni la nostra Chiesa. Fu di gran rilievo la sua persona nel de-

1 *Stor. della Marca l. 8. Doc. pag. 186.*

2 *Ibid. Doc. num. 1169.*

3 *Ibid. Doc. 1141. Cortus. Hist. l. 4. Anonim. Foscarin.*

4 *Ap. Ugell. It. sacr. t. 5. in Theobaldo Ver. Ep.*

An. 1331.

bol governo di Alboino, e, come ben s' è notato, nella minore età di Cangrande: appresso a quel tempo ei si raccolse tutto alle cure dell' episcopato, che mantenne fuor da sinistro, e quanto allo spirituale in perfettissima calma. La scomunica fulminata dal sedente Giovanni XXII. contro il passato Principe essendo mera personale, non apportò nullamente interdetto, o sospension di funzioni nella diocesi. Fece Teobaldo varie costituzioni pel buon governo del suo Clero, e fu autor di sermoni al popolo, come si legge in Panvinio [1], ed accenna il Maffei. Gli venne [2] surrogato nella cattedra Nicolò Monaco Benedettino, e Abate di Villanova. Dove si vuol riflettere che le elezioni dei sacri Pastori, cui pretendeva mai sempre il Capo della Chiesa, e tuttavolta si continuavano dal Capitolo Canonicale ( ciò sebben con deferente riguardo alle brame del Principe Veronese ), venivano senza più confermate dal supremo Pontefice, geloso di conservarsi un diritto non per anche ben stabilito da un costante uso, e della cui pretensione solea la curia papale rinnovar spesso la me-

1 *Panv. Chron. Maffei Ver. Illust. degli Scritt. l. 2.*

2 *Ap. Ughell. loc. sup. cit.*

moria ai Metropoliti. Tanto s'impara da un [1] Breve conferente il vescovado Veronese al già eletto Abate di Villanova, segnato in Avignone, ed a lui diretto dal regnante Papa Giovanni, che non nasconde il sommo zelo che il divorava ardentissimamente *per far risplendere nella Chiesa le cose spirituali, ed acciocchè se ne aumentino*, dice lo stesso Breve, *le temporali*. Trapellavano da tutti i versi le mire di un tal Pontefice, inteso per ogni dove a dilatar sua possanza.

[1] *Ex Regesto anni XVI. litter. Comm. Joann. Papae XXII. pars 7. ep.* 702.

Or (per tornare in cammino dei grandi affari) il misterioso di lui colloquio col Re Boemo, recatosi in Avignone dopo i vantaggi ottenuti nella Lombardia, mentre fè venire a sè di Germania Carlo suo figliuolo a vegliare in sua assenza sull'acquistate provincie, levò la benda ai Principi Italiani, e al Re di Napoli stesso, che non ebber più a dubitare d'una tramata congiura per sottometter l'Italia a dominazione straniera. V'ha chi credè che il Pontefice mettendo a prova l'impareggiabile suo talento per la dissimulazione, e mostrando in occulto parzialità tanto al Re di Boemia, che

a quello di Puglia, manteneſſe volontieri gelosia fra di loro, e cercaſſe ad urtarli l' un contro l' altro, collo ſcopo primario d' ingrandire il Cardinal Legato creduto ſuo figliuolo, il quale è certo che andava intanto acquiſtando il dominio di varj ſtati col bel preteſto di ſoſtenere la Chieſa. Comunque di ciò ſia il vero la coſa andò pur così, che la potenza del Re di Boemia sì celeremente acquiſtata in Italia venne poco ſtante a ſcadere; e che la città di Breſcia la più pronta ad accettare il ſuo giogo, fu anche la prima a ſcuoterlo, ed a mutarlo con altro.

Mormoravano in quella i Guelfi mal contenti dei Ghibellini rimeſſi in patria dal Re Boemo, mentre quelli e queſti tolleravano di aſſai mal animo i duri modi degli uffiziali ſtranieri; ed avean tutti a grandiſſima offeſa che per tenerli in ſoggezione, quivi il Re Giovanni intraprendeſſe la fabbrica d' una fortezza [1]. Ne fomentava i mali umori Maſtino, che coltivava occulte pratiche coll' entrambe fazioni; di maniera tale che cadauna ſi credette ſoſtenuta e difeſa contro dell'

[1] *Malavezzi Chron. Brix. Joan. de Bazano. Elia Capreolo. Cortus. &c.*

altra. Consapevoli del vero trattato erano soli Corradino de' Bocchi, e Negro de' Brusati, con altri quattro de' primarj di Brescia, tutti a parte Guelfa, in favor dei quali s' obbligò l' ingrato Principe al sacrifizio dei fedeli suoi Ghibellini, cioè dei veri amici e fautori della esaltazione di sua famiglia. Egli pertanto, com' ebbe in punto gli ajuti intimati alle città del suo stato, non che i soccorsi implorati dal Signor di Ferrara [1], levò in armi un grandissimo popolo, e marciò con bandiera Guelfa sotto di Brescia. Alla comparsa dell' oste Veronese, che gridava *viva la Chiesa*, accorse la fazion Guelfa ad aprir le porte, e secondo il disposto concerto, ad introdurla in città. E i Ghibellini ignari della trama, e sollevati al novel romore, s' attrupparono alla difesa, ed ivano ad oppor argine a quegl' ignoti nemici: ma conosciute l' armi Scaligere, e udito a gridare il nome di Mastino, presero sicurezza, e gettaronsi alla parte di lui, che caricava i soldati della guernigione Boema, ridotti a correre a scampo nella fortezza novellamente costrutta. Allora i Guelfi, voltando im-

1 *Chron. Estens. Corio P. 3. Gio. Villani l. 10. Contin. Par. de Cereta.*

provvisamente l' armi, infierirono tutto a un tratto sui Ghibellini lor nazionali, e sotto gli occhi dello Scaligero ne feron crudele scempio [1]. Di più si dice, ch' ei permettesse per tre giorni il saccheggio delle lor case, e di quanti più ne poterono l' occisione. Con tale atto di perfidia entrò Mastino in carriera di conquistatore, e segnalò bruttamente la prima delle sue imprese. Restava ancora ad espugnare il castello, entro cui si fortificarono i soldati del Re: per la qual cosa mandò il Principe Scaligero per guastatori, scavatori, baliste, e mangani; che gli venner tosto forniti da Verona, e dall' [2] altre soggette piazze. Con ciò prese a battere la fabbricata fortezza, che tenne fronte sui primi giorni gagliardamente; ma in seguito inefficaci a resistere alla lunga oppugnazione, accettarono que' soldati i patti di resa, contenti di qualche denaro che lor fè toccar lo Scaligero nel defilarli a congedo fuor del nuovo castello [3]. Di tal maniera Mastino fu vincitore di Brescia; e sciolse il giuramento che fatto ebbe, se crediamo ai [4] Cortusi, nell' intraprender l' acquisto d' essa città,

1 *Contin. Par. de Ceret.*

2 *V. Cod. Marchig. Doc. n. 1192. 1193.*

3 *Aut. cit.*

An. 1332.

4 *Hist. l. 5.*

di non si radere cioè la barba, se prima non ne giungeva al conseguimento.

La vittoria d' una sì forte piazza accrebbe, se non la riputazione, ch' anzi ne scapitò dal reo modo, certo la superiorità, e la grandezza della potenza Scaligera. Ondechè con riflesso a quest' ultime qualità, le sole veramente considerate nel sistema di stato, anelarono a consolidarsi con lui in alleanza i maggiori Principi dell' Italia; ed oltre gli Estensi, e i Gonzaghi, che già v' erano uniti innanzi, anch' esso Azzo Visconti, e più strettamente la repubblica di Fiorenza, e lo stesso Re Roberto di Napoli, ch' era stato fino allora il principal nemico a questi altri [1]. Fu il concordato della sessione, che si tenne agli Orci-novi coll' intervento di alcun dei Principi e dei rispettivi ambasciatori, ch' esser dovesse ferma amicizia tra loro contro i comuni nemici, e dichiaratamente contro Giovanni Re di Boemia, ed il Legato di santa sede Beltramo: verrebbe fatta ogni possa onde spogliar cotestoro dei loro usurpi, e snidarli in tutto d' Italia colla congiunzione delle forze reci-

1 Contin. Par. de Ceret. Gio. Villani. l. 10.

proche: che ciò ottenuto, resterebbero Cremona e Bergamo in dominio al Visconti; dominerebbero gli Scaligeri la città di Parma; sarebbe Reggio dei Gonzaghi, Lucca dei Fiorentini, e Modena dei Marchesi d' Este. È cosa notabile come in sì fatto comparto nessun guadagno proprio restasse assegnato al Re di Puglia, assai pago, da quanto appare, della sola vendetta e di trarsi lontani quegli cotanto infinti, ed a quell'ora smascherati suoi antagonisti. In tal maniera fur viste con meraviglia sconcertate le leghe Ghibellina e Guelfa, e collegati in nuova confederazione i Principi de' due famosi partiti; mentre Roberto Re già formidabil da solo contro di tutti, figurava secondario in compagnia del Visconti, e appresso Mastino della Scala.

Si mentova quest' uno solo de' nostri due Principi, siccome quello sopra del quale riposava intero il comando, e se ne stavano gli affari interni ed esterni della sovranità. Alberto abbastanza pago delle pompose decorazioni del principato portava in giro con fasto la potestà, fermandosi spes-

ſo in Padova; ed or da queſto, or da quel luogo dettando gli ordini, e i comandamenti che provenian dal fratello; come per atto di eſempio, il far leva di milizie a piedi e a cavallo, mettere impoſizioni ſopra i diſtretti [1], onde reſta nei documenti, che per le ſpeſe della ſpedizione di Breſcia ſe ne aſpettò la contribuzione a Verona di lire ſei mila, corriſpondenti, ſecondo i calcoli di ſopra eſpoſti, al numero in circa decuplo delle correnti in oggi.

1 *Cod. Marchig. Doc. n.* 1192. 1195. 1201. 1202. 1203. 1204. 1205.

Avvenne, che al ricominciar delle oſtilità, che tutto a un tempo preſero foco nelle diverſe provincie, Alberto o di ſua volontà, o per commiſſion di Maſtino, andaſſe per rinforzo allo Eſtenſe ſotto di Modena, difeſa allora da Manfreddo de' Pii colle truppe del Cardinale, e da Carlo di Boemia figlio del Re Giovanni: contro dei quali, mentre i Ferrareſi combinati co' Mantovani ſtavano omai vicini a conſeguire vittoria, eccoti Alberto intrometterſi in quelle operazioni, e giuocar di così mal deſtro le coſe della ſua parte, che ne ſconciò interamente il ben diſpoſto [2] avviamento, e ne fè cadere al mi-

2 *Chron. Eſtens. in R.I.S. t.* 15.

glior punto l' impresa. Tantocchè Mastino fu astretto a richiamarlo il più tosto, e sotto pretesto di occuparlo nel proprio stato distrargli il pensiero, e la voglia di assumersi impaccio unquanco d' armi e di guerra,

Questa essendo a cotest' ora attaccata per ogni parte, il Legato Pontificio spinse le genti della Romagna sulla città di Ferrara, divertendo così le azioni ch' erano fortemente impegnate nel mezzo alla Lombardia. Voltarono quindi a Ferrara i collegati ed amici dei Marchesi d' Este, e segnatamente l' oste degli Scaligeri, e quelle de' Gonzaghi, e Visconti coi rispettivi campioni, e Principi. Seguì un aspro e sanguinoso conflitto colla rotta dell' esercito pontificio; dove il Cardinale v' ebbe, se il vero dicon le cronache, da [1] venti mila persone tra morte e prese. I più chiari personaggi, gli stessi principi delle città astrette a seguir la parte di Chiesa, i Malatesti, gli Ordelaffi, i Polentani; e un Conte d' Armignaco venuto di Francia per Generale dell' esercito ecclesiastico, illustrarono colla lor prigionia la vittoria, che ottenne sotto Ferrara la confederazione dei Principi di Lombardia.

An. 1333.

1 *Chron. Roman. Auct. Anonim. Chron. Casenatens. Gio. Villani l. 10. Contin. Par. de. Ceret. Murat. Ant. Estens.*

Così sonora disfatta diede animo alle città della Romagna sottomesse all' insopportabile giogo del Legato Beltramo di scuoterlo poco appresso, e di sottrarsi una volta alfine alle gravose angherie, colle quali opprimeva principalmente Bologna, onde alimentare il suo fasto, e mantenervi il trattamento magnifico d' una sfarzosa corte, in mezzo a cui se ne stava a guisa di Re [1]. I Gozzadini, e i Beccadelli congiuntamente a un buon numero di aderenti ed amici, non potendo più tollerare quella tanta albagìa, nè le gagliarde estorsioni, onde sempre più gli opprimeva l' ambizioso Cardinale, maneggiarono una congiura, e sostenuti dai Marchesi di Ferrara, così fiera eccitarono in fine una sollevazione, che potè appena l' altier porporato fuggire incognito da Bologna, e ritirarsi dall' Italia, portando in Avignone le spoglie della derubata Romagna.

1 *Matth. de Griffonibus. Chron. Bononiens. in R.I.S. tom.* 18. & *Gio. Villani lib.* 11.

Nè più tardi di lui il Re Giovanni minacciato della perdita del suo reame in Boemia ( dove Lodovico il Bavaro, pigliando sdegno de' suoi progressi in questa par-

te, gli suscitava il Marchese di Misnìa, e Caroberto Re d' Ungheria), si risolvè pur anch' egli a ripassare i monti, onde non restar privo d' un regno per la fallace speranza di dominar qualche stato di qua dall' Alpi a fronte di tanti Principi possentemente confederati a scacciarnel lontano. Ma ei non volle abbandonarla, e rilasciare il possesso delle presidiate città senza qualche apparente forma di accordo, e la proposta d' una sospension d' armi, che fu firmata in Peschiera [1] coll' intervento dei rispettivi ministri pubblici. Dopo il qual atto, e nominati i Vicarj delle città, sulle quali faceva prova, se tanto pur fosse, a si mantenere in assenza l' alto dominio, fè partir Carlo suo figlio per la Germania, dove passò poco stante ei stesso con animo per verità di ritornarvi fra poco, ma senza ch' ei ne trovasse mai più la via.

1 *Cortus. Hist. l. 5.*

[2] Nel passaggio però che fecero per Verona, onde ridursi in Boemia, così Carlo il Principe, come pochi dì appresso Giovanni Re padre suo, produsse meraviglia l' accoglimento che fecer loro i due fratelli Scali-

2 *Contin. Par. de Cereta.*

geri, incontrandoli con molto onore, e con maniere così al vivo esprimenti una sincera osservanza, ch' ei si pareva, rifletton gli Storici [1] Cortusi, non fosse stato vero altramente il fatto di Brescia. Alloggiati amendue nel palagio dei Principi, somministrarono questi il regio apparato, e non che ad essi, agli altri pur del corteggio loro, tutti gli affinamenti d' un trattamento magnifico [2]: e gli regalarono per di più di bei palafreni, e di ricche e nobili suppelletili, col far così i ponti d' oro alla cotestoro partita.

1 *Hist. l.* 5.

2 *aut. cit.*

Non fu appena il Re Boemo di là dall' Alpi, che raccolti a congresso in Lerici [3] gli ambasciatori delle città e dei Principi della Lombardia e di Toscana, fu preso quasi d' accordo di non doversi aver riguardo alle tregue pur allor stabilite col Re straniero; ma dar mano sollecitamente alla guerra, per la esecuzion del partaggio l' anno avanti fissato nell' adunanza degli Orcinovi. Rimise in piedi Mastino un formidabile esercito composto di Veronesi, Padovani, Vicentini, Trevigiani, Bassanesi, e d' altra gente da Feltre, da Belluno, da Ceneda, e Conigliano; cui s'

3 *Gio. Villani l.* 11. *Ammirato. Stor. di Fiorenza l.* 8.

unirono bene ancora le ſoldateſche de' Gonzaghi, e degli altri alleati, ſcegliendo a lor generali il cognato da Camino ritornato teſtè in favore, e Guidon da Correggio fratello di Azzo, rannodatiſi queſti pure coi parenti Della Scala per la brama di abbaſſare gli emoli Roſſi, e, nell' impotenza di superarli colle forze propie, per contrapporre lor quelle dei collegati, onde ſcoſtarli da quel poſto ſupremo, cui parean non lontani dal conſeguire.

Già in virtù di tali alleanze il Viſconti ottenne a un tratto Cremona, vinto agevolmente il Ponzoni, che la reggeva in qualità di Vicario del Re Boemo; e Maſtino [1] non ebbe che a preſentarſi a Breſcello per averlo in proprio potere dopo una breve ſcarica di baleſtre: il convallò preſo appena, e lo munì ſodamente con ogni miglior maniera di preſidj e di ſchermo. Ebbe poco appreſſo anche Colorno [2]; ma fu meſtieri d'un formale aſſedio, che il forzaſſe alla reſa. Avea diſpoſto a queſto ogni coſa, ed erano già appreſtate le macchine per l' aſſedio altresì di Parma: quando alcune bande Tedeſche, venute a pi-

1 *Cortus. Hiſt. l.* 5.

2 *Ibid.*

An. 1334.

gliar ſoldo dagli Scaligeri ( ed eran di quelle che ſi partiron mal ſoddisfatte dall' Imperator Lodovico ), moſſer tumulto nel campo, e il poſero a eſtremo pericolo [1]. Corſe voce che Marſilio de' Roſſi corrotti aveſſe coll' oro quegl' infedeli auſiliarj, e li aveſſe impegnati a dargli in mano Maſtino: ma entrato il ſoſpetto della tradigione, e repreſſo il primo moto che fecero contro il Capitano, voltarono ſpiegatamente bandiera, e diſertando dal campo ritiraronſi in Parma, e ſi vendettero ſtabili in ſervigio dei Roſſi.

1 *Chron. Eſtens. Gio. Villani. l.* 11.

Lunghi meſi durò il blocco di Parma, non ſenza che le ſquadre Scaligere ſcorreſſero di tratto in tratto ſui territorj or di Reggio, or di Modena, ſecondo che eſigean le varie premure degli altri Principi confederati. All' ultimo Marſilio de'Roſſi dopo avere aſpettati invano i rinforzi che [2] mandò a chiedere al lontano Re di Boemia, conoſcendoſi inſufficiente a reprimere l' inſiſtenza della molto impegnata lega, paſsò eſibizione ad Azzo Viſconti di rimettergli la città, colla luſinga di gettar così il pomo della diſcordia nell' armata dei Principi, e frattanto regger-

2 *Cortuſ. loc. ut ſup.*

ſi in Parma con ſe non altro il titolo di Vicario pel Signor di Milano. Ma i Fiorentini ch' erano i direttori di quei negozj politici, e ſi prometteano dallo Scaligero altra retribuzione a dir vero da quella che ne toccarono appreſſo, conciliarono a maniera le coſe, onde aveſſer inviolabile effetto i patti dell' alleanza, e che la città di Parma veniſſe in podeſtà dei Della Scala a tenor del primo concerto. Per la qual coſa i Parmigiani ridotti all' eſtremo [1] uopo congregarono un generale Conſiglio, e convennero alfin d' accordo di doverſi condurre nell' aſſoluta podeſtà dei Principi di Verona.

An. 1335.

Fu il dì 21. di giugno, che fè Maſtino il ſolenne ſuo [2] ingreſſo in Parma; eſſendovi anch' eſſo Alberto, già invitato in formalità dai ſindici e deputati, ſpediti eſpreſſamente a Verona ad annunziargli il nuovo dominio, e la dedizione di quello ſtato. Entrarono l' uno e l' altro accompagnati da tre mila uomini d' armi; e introdotti nella pubblica curia imbrandirono lo ſtendardo della città, e impugnarono giuſta il rito le chiavi, promettendo quanti ſeppero chieder

1 *Aut. cit. & Fr. Gio. de' Cornazani Iſtor. di Parma in R, I. S. t. 12.*

2 *Cronic. ſuprad. Cortuſ. l. 5. Cron. Eſtenſ. Cron. Bononienſ. &c.*

patti a Marfilio ed Orlando de' Roffi, che fi perfuadetter finanche [1] a feguire Alberto in Verona, e qui arreftarfi a lui preffo in decorofo ritiro. Maftino nominò fuo Vicario in Parma il proprio avo materno Guidone da Correggio; e lafciatagli ferma guardia, voltò fenza ritardo per altre imprefe.

Il proceder fuo rapido in sì notabili acquifti fi dee attribuirlo, meno alla virtù di fue armi, ch' alla difpofizione in que' giorni delle cofe di ftato, alla debolezza della parte contraria, e per dir tutto alle combinazioni della fortuna. Pafsò ful territorio Reggiano, e sfrenando a rapina i foldati, ne eftefe i danni fino alle mura della città: dove Guido, e Roberto de' Fogliani, che la dominavano anch' effi in carattere di Vicarj per Giovanni il Boemo, conofciuta l'inferiorità di lor forze, intavolarono ful fatto un accordo, e coll' efempio di Parma la cedetter pure a Maftino, falvi alla famiglia di Fogliano i peculiari diritti fopra alcune rocche di quel diftretto [2]. Ei, com'ebbe Reggio in poffeffo, lo trasferì nei Gonzaghi giufta i patti della lega, cui contravvenne

1 *Cortuf. ibid.*

2 *Cortuf. loc. cit. Gio. de' Cornazani. Melli. Azzarii. Taccoli. Storie di Reggio.*

però in certa guiſa, richiamandone a sè il diritto d'alta ſignoria, ed eſigendo a ciaſcun anno l' offerta d' un *Falcon* [1] *pellegrino* in ſegno di vaſſallaggio. Increbbe oltra modo ai Gonzaghi quell' atto di ſopraffazione; e tuttavolta vi ſottoſtarono, colla luſinga di vendicarne il torto a ſtagione propizia.

Ma a codeſt' ora ſi dichiarava in ogni modo la ſorte in favore dei Della Scala; e sfumava del tutto, per ſervirmi dell' eſpreſſion dei [2] Cortuſi, la potenza poco dianzi affettata in Italia dal Re di Boemia. Già un [3] certo Fiorentino, di cui non fu ſcritto il nome, e governava per eſſo la Lunigiana, s'avvisò di propor contratto a Maſtino del caſtello di Maſſa, cedutogli ultimamente in poteſtà per la ſomma di ſcudi ſedici mila di Fiorenza. Nello ſteſſo [4] tempo ſi rimiſero gli Eſtenſi nel dominio di Modena; ottennero i Viſconti la ſignoria di Piacenza, e ſcacciatine i mal fondati Vicarj, quella pur anche di Lodi, di Como, di Borgo S. Donino. Ma d'altra parte Lucca ſubì diverſo deſtino dal patteggiato nell' alleanza.

Fece numero quella città nelle paſſeg-

1 *V. Doc. ap. Verci Stor. della Marca l. 9. in not. ad pag.* 84.

2 *Lib.* 5. & *Cornazani Iſt. di Parma.*

3 *Contin. Par. de Cer.*

4 *Cortuſ. loc. cit.* & *Cornazani Iſt. di Parma.*

giere conquiſte, ed era a coteſt' ora l'ultimo avanzo della già ſvanita potenza del Re Giovanni. Compreſa pur nel partaggio che ſi convenne tra' Principi della colleganza armata, ſi governava da un fratello degli eliminati Roſſi da Parma per nome Pietro; il quale valente in guerra, e come quello che ſi potea prometter dell'animo dei Lucchesi, nemici per odio antico dei Fiorentini (onde abborrivano di ſoggiacere al dominio), s'apparecchiava a difeſa contro l'oſte del Della Scala già accampato ſotto di Lucca, e favorito dai medeſimi Fiorentini colà precorſi a ſpianargli il cammino, ſulla ferma perſuaſione ch' e' venuto foſſe a conquiſtarla per eſſi. Comandante collo Scaligero ſi ritrovava in quel campo Marſilio da Carrara Zio materno ai fratelli Roſſi: e mentre Maſtino intrapreſe a battere Lucca colla forza dell' armi, Marſilio preſe a combatterla per la via de' maneggi, col dimoſtrare al nipote l'aſſoluta mancanza di ajuti dalla ſua parte, e però la certa impotenza di durar lungamente invitto contro uno ſtretto aſſedio: e gli fece in nome del Principe eſibizione del-

la libera ſignoria del caſtel di Pontremoli; nel tempo ſteſſo che per diſporre alla reſa anch' eſſo il popol di Lucca avanzò promiſſione, ch' ella non verrebbe in verun tempo ſommeſſa alla dominazion di Fiorenza [1]. Per tutte le quali coſe, e per di più autorizzato da ciò pur ſteſſo, che far dovettero i Fratelli ſuoi proprj in Parma, ſi trovò indotto Pietro de' Roſſi a rilaſciar ſuo mal grado quella città agli Scaligeri. Maſtino vi laſciò adatto preſidio, ed un Vicario Teſco per nome Giliberto [2]; e dato il commiato a' Fiorentini, ch' eran venuti in ſuo ajuto, dopo averli colmati di lunghe lodi e addormentati con luſinghe e con uffizioſi ringraziamenti, voltò col reſto della gente, e rivenne trionfante in Verona.

In queſta, ormai capitale d' un vaſto ſtato, e numeroſa di popolo in proporzion del ſuo ambito, per ciò ſteſſo ampio ridotto poch' anni innanzi, riſplendeva or più che mai la grandezza, che ſuol riſultare da un condenſato raccolto di ſoldateſche, dall' affluenza degli ſtranieri, e dallo ſtabile mantenimento d' una ſplendida corte. Vi reggea l' in-

1 *Verger. in vita Marſilii Carrarienſ. Cortuſ. Hiſt. l. 5.*

2 *Gio. Villani l. 11.*

terior governo civile ed economico non più con titolo di Podeſtà, ma (così piacendo a Maſtino) in dignità di Vicario, Azzo [1] da Correggio fratello al prepoſto nella reggenza di Parma. Ei ſtava in queſto mentre occupato a far eſeguire un fabbricamento, che dovea rinnovare non picciol tratto della noſtra città. Perocchè occorſo eſſendo l' anno avanti, che prendeſſe caſualmente il foco nella contrada Iſolo detta, che ſi trovava tutta affaſtellata di legne da coſtruzione e da ardere, e piena di ragie e d'altre materie a calefatare i navigli, ſerpeggiò l' incendio pei fondachi, e penetrò nelle anneſſe caſe, eſtendendoſi per quaſi intero lo ſpazio, che reſta in mezzo alla diramazione dell'Adige e il ſuo riunimento [2]. Per la qual coſa parve al Principe che ſi rifaceſſe in nuova forma il quartiere, e che più bella ſorgeſſe la città in quella parte. Anzi perciocchè quivi il ponte, che ſi nominò Ponte nuovo, rifabbricato da Alberto ſopra baſi marmoree, era nel rimanente di legno, volle perfezionarne in tal mentre l' opera, e riedificarlo [3] a diſteſo di tutta pietra. Tro-

1 *Ap. Biancol. Ser. de' Rett.*

2 *Cont. Par. de Ceret. & Panv. in Chron.*

3 *Ibid.*

vo altresì [1], ch' ei fè por mano alle torri, e che in più soda maniera fortificò i munimenti dallo Zio Cangrande innalzati lungo le mura. Per tutti i quali travagli, e per sostenere i dispendj de' numerosi armamenti, e del gran treno di milizie, non che lo sfoggio della sua corte, e di quelle pure non meno sfarzose del fratello Alberto, e di Taddea la consorte, gli era mestieri aggravare i popoli d' insofferibili pesi. Se ne richiamarono alcune città in pubblica forma [2]; e mandaron nunzj a Verona ad esporgli le lor querele: dove appena fece egli tegno di restarne commosso. Diede [3] voce soltanto, che avrebbe regolate le tasse in un congresso che a ciò terrebbe in Vicenza: e tuttavolta proseguiron le cose sul piè medesimo, e senza porvi altro ordine.

Ei per ammassare il peculio, che si richiedeva all' ampiezza delle sue mire, ed all' oggetto de' suoi tripudj e festeggiamenti, non lasciò di adoperare finanche gli iniqui mezzi già usati a mettersi in pratica dai più perversi tiranni. Certamente chi paragonasse i costumi e il carattere dei secon-

1 *Ap. Verci Stor. della Marca l. 9. in not. ad pag. 52.*

2 *Cod. Marchig. Doc. num. 1224.*

3 *Ibid. Doc. num. 1243.*

di Alberto e Mastino coi primi antecessori di questo nome, e di Cangrande loro Zio, gli parrebbe di porre a confronto i Tiberj e i Caligoli con Augusto e con Cesare, ovvero anche il saggio Antonino e il bravo e buono Trajano coi Caracalla e i Gallieni. Sta scritto di [1] Mastino II. ch' e' facesse carcerar con pretesti alcuni di basso stato cresciuti in facoltà sotto l' ombra della protezion di sua casa, e gli facesse perire in segreto dopo averli spogliati delle acquistate sostanze. È notato distintamente un per nome [2] Corrado da Imola, stato *Giudice ai malefizj* in Verona pel giro di quarant' anni: costui essendo in opinion di ricchezza, fu circuito da false accuse, fu incatenato in prigione, e macerato con più tormenti, finchè fu ridotto a cedere ogni suo avere. Certo è che Mastino quando si vide portato dalla fortuna a grado tale di elevatezza, che per conto di stati andava superiore a quello, cui giunto era il grande suo Zio; come è il solito dei debol talenti nelle prosperità, divenne altiero, aspro, crudele, e si credè tutto lecito per estendere i limiti del dominio, e

1 *Cortus. Hist. l.* 5.

2 *Ibid.*

vincere, e ſorpaſſare qual più grande in poſſanza. Le ſue preteſe allor furono ſenza confine. Ei già tenendo le mire ſopra Ferrara [1] e Bologna, aſpirava a formarſi un gran regno ſulla rovina di tutti i Principi della Romagna, e Toſcana, e di Lombardia. Fu anche detto ch' ei già [2] teneſſe preparato il diadema per la ſua incoronazione; col ſoggiungerſi la particolarità, che lo aveſſe ornato di doviziose gemme fino al valore di ventimila ſcudi d'oro. Era egli in fatti creſciuto a tanto che, ſe ſi eccettui il regnante di Puglia, non aveva chi lo agguagliaſſe in grandezza fra quanti erano i Sovrani d'Italia: onde per queſto conto non pareva oramai eccedente la ſua pretenſione. L'avrebbe egli anche condotta forſe ad effetto, ſe camminato aveſſe con più conſiglio, e diretto ſi foſſe con più ragionevol ſiſtema nell' oprar ſuo. Ma, credendoſi ſuperiore ad ognuno per avere ampliato lo ſtato e vinte delle città, accrebbe il faſto del corteggio, e l'alterezza dei modi, cercando ad abbagliare e a conquidere col terrore le genti, e a preponderare nella bilancia d' Italia colle ſole vie della forza,

1 *Villani l.* 11.

2 *Hiſt. Romanze fragmenta l.* 1. *in Ant. Med. Aev. t.* 3. *Gio. Villani l.* 11. & *Jac. Piacentino Cronica Ms.*

onde minacciava chicche fosse. Riuscì in sulle prime all' intento: cosicchè a questo mentre messi in paura della sua somma fortuna gli stessi Principi, e i più eminenti Sovrani o in persona, o col mezzo di ambasciatori studiavano tutti a fargli onore, e a coltivarlosi amico.

La densa folla dei Grandi, che in questa lor capitale venivano al corteggio dei Principi della Scala, recò stupore ad uno degli Storici Cortusi allorchè venne in Verona messaggiere dei Padovani, aggravati fuor di misura, e reclamanti per la sua voce un sollievo dalle incomportabili imposte [1]. V' erano ei dice, Marsilio, Rolando, e Pietro de' Rossi, vi erano Marsilio ed Ubertino da Carrara, e Guecellone Tempesta, ed Azzo e Guidone da Correggio, e Ribaldone altra volta Signor di Novara, e Vivaro Guercio da Vivaro Vicentino, e Corradino de' Confalonieri da Brescia, e Guglielmo da Castelbarco, e Manfredo de' Pii tuttavia Signore di Modena; e Guidoricio, e Giberto da Fogliano, che signoreggiarono Reggio; e Martino da Castello Cavalier Bellunese, e Lodrisio Visconti;

An. 1339.

1 *Cortus. Hist. l. 6.*

ed il Conte di Chiaramonte ſcacciato dal Re di Sicilia, capitano della milizia foreſtiera. Vi erano ancora tre figliuoli di Caſtruccio Caſtracani, che dominarono Lucca, Piſa, Piſtoja; Obizzone Marcheſe d' Eſte; gli ambaſciatori di Lodovico il Bavaro Imperatore; poi quelli de' Fiorentini, e Piſani; e i nunzj di Lucca; non computato un grandiſſimo numero d' altri Signori e nobili della ſeconda ſfera.

Diverſi eran gl' intenti d' una sì coſpicua frequenza alla corte di Maſtino. Gli ambaſciatori de' Piſani venivano ad implorare aſſiſtenza nel mezzo ai civili moti che conturbavano la lor città, di cui per poco era conſiderato arbitro il Principe della Scala, ch' avea avuto altresì gran parte in quelle turbolenze. I Luccheſi [1] s' adoperavano con calore acciocchè il Principe di Verona non ſoggettaſſe la patria loro al potere dei Fiorentini. Guglielmo da Caſtelbarco lo ſollecitava a preſtargli favore contro gli emoli ſuoi cugini della ſteſſa famiglia e nome, che ſi aveano uſurpata una parte de' ſuoi proprj diritti [2]: fu fatto arbitro lo Scaligero di

1 *Villani. l.* 11.

2 *Sarain. Iſt. l.* 2.

quella differenza; e restò poco men che Signore dei possessi de' Castelbarco pel compromesso in lui fatto delle dissensioni della spartita famiglia. Più grande oggetto avea chiamato in Verona Obizzone Marchese d' Este; essendochè Manfredo de' Pii conoscendo di non poter sostenersi lungamente in Modena contro la possanza degli Estensi, accettò l' interposizion di Mastino, e recatosi anch' egli a Verona, ne concordò la resa, accettata dal Marchese con istrumento dei diciassette di aprile [1], rogato, siccome in esso si legge, *nella nuova sala del principesco palagio*. Non ne dicon gli storici a che qui fosser venuti gli ambasciatori del Bavaro; ma ben son noti i motivi, per cui si trovavano a questa corte gli ambasciatori de' Fiorentini. Protestavano essi colle più vive istanze l' osservanza dei patti di lega, e richiedean la cessione della città di Lucca: ma Mastino, che volgea le ambiziose mire nulla men che al dominio intero della Toscana, e considerava Lucca la base, o anzi il primiero grado per giugnere a quella altezza, strascinava lentamente l' affare, studiando a deludere la

[1] *Ved. Doc. ap. Murat. Antich. Estens. p. 2. cap. 4.*

loro aſpettazione; e finalmente [1] passò alla domanda d' una groſſa ſomma in denaro col preteſto dei gran diſpendj incontrati per quell' acquiſto: aſcendeva quella a trecento ſeſſanta mila fiorini d' oro; quantità in quei dì ragguardevoliſſima, e gravoſa anche alle forze dei più gran potentati. Nè tuttavolta per queſta deſiſtettero i Fiorentini dal proſeguir la domanda. S' erano eſſi avveduti dell' intenzion di Maſtino, che rimettea in piè di guerra una forte oſte, e giva dilatando gli acquiſti per la Toſcana. Perciocchè i cittadini d' Arezzo [2], e Saccone de' Tarlati che maggioreggiava colà, eſibironſi di fare omaggio a Maſtino della patria loro, dov' ei gli aſſiſteſſe contro i popoli di Fiorenza e Perugia, che intentavano ingiurioſe oppreſſioni ai lor proprj diritti. La quale offerta accettata di aſſai buon grado, vennero ſpediti da Verona in Arezzo ottocento armati a cavallo, che ſenza più ſi sfrenarono in oſtilità pei territorj Toſcani. Avvenne altresì che i fratelli de' Roſſi maltrattati in Verona dagli avverſarj lor da Correggio, che primeggiavano nella corte del Principe, e timoroſi

1 *Villani.* 11.

2 *Ibid.* & *Cortus.Hiſt.* l. 6.

della lor vita per la nota malvagità di Maſtino, eran fuggiti d'improvviſo dalla città, dando a veder mal talento, e paleſe voglia di nuocergli dove ſi apriſſe occaſione: e lo Scaligero quaſi in contraccambio di offeſa mandò ad [1] occupare Pontremoli ceduto a Pietro de' Roſſi, come s' è detto già, a patto della reſa di Lucca. Per i quali dilatamenti, uniti all' autorevol potere che aveva in Piſa il Principe di Verona in qualità di protettor d' un partito, maggiormente s' accrebbe ne' Fiorentini il timor di lui, e determinarono che ſi aveſſe a tentar ogn' opra per riaver la città di Lucca, e levargli un cotal preſidio a poterſi ſtender più oltre nella Toſcana. Trovarono il denaro nella eſorbitante ſomma richieſto, e nel fecer preſentare a Maſtino col mezzo degli ſteſſi Legati reſidenti in Verona. Ma reſtarono queſti ſopraffatti e confuſi allorchè col rifiuto di quel contante inteſero l' intenzione dello Scaligero, fermo in onta alla fè degli accordi a non voler conſegnare per qual che ſi foſſe prezzo quella città [2]. Nè tanto ancor gli baſtò; che appreſſo a una tale ripulſa ſpinſe

1 *Contin. Par. de Cereta.*

2 *Villani. l. 11. & Ammirato Stor. Fiorentina.*

ei finanche l' ardire a pretender che i Fiorentini lo aiutasser delle lor forze per conquistare Bologna. Alla quale impudente inchiesta ributtati e concitati da sdegno ritornarono gli ambasciatori a Fiorenza, dove i cittadini gridaron tutti a vendetta contro il Principe Veronese; e travagliando in comune a cercarne i mezzi, se ne offerì loro idonea opportunità. Il fatto, cui siam per narrare, si commette colla storia d'un altro potente stato, e ne rivolge a parlare della repubblica di Venezia.

In tutte le lunghe guerre de' Guelfi e de' Ghibellini non si dimisero i Veneziani dal lor antico sistema di frammischiarsi men che il potessero nelle querele, che non li riguardavano direttamente. Questa loro condotta relativamente ai paesi d' Italia era una conseguenza dei più gravi affari, che gli occupavano da più secoli di là dal mare, dove mietuto aveano cotanta gloria, e donde proseguiano a ritrarre certi vantaggi. Furono però lungamente spettatori lontani dei grandi incendj suscitati per tanta età dall' una e l' altra le furie della Guelfa e Ghibellina dis-

cordia. Di quel gran foco non ne arrivò alla Repubblica il ſentor della fiamma: e ſe pure n' udì il romore, o la vide talor da lunge, la riguardò unicamente ſiccome un danno ſtraniero, che dava appunto maggior riſalto all' interna tranquillità dello ſtato proprio. Ma una nazione commerciante e marittima forz' è che incorra preſto o tardi in contraſti colle proſſimane nazioni. Già tra la repubblica de' Veneziani e i Principi della Scala più differenze erano inſorte in addietro ſu pretenſioni di pedaggi e di tranſito, non paſſate però a violenza, e compoſte aſſai di leggieri, ſtante la mutua diſpoſizione a mentenerſi di parte e d' altra in concordia. Ma nella preſente fortuna, quando Maſtino inebbriato di ſue conquiſte, ed impegnato ad ampliare i modi di ſecondar le ſue vaſtiſſime mire, non curava patto o riguardo verſo altro Principe, crebbero le angarie ſulle merci dei Veneziani, che paſſavano pel Po preſſo Oſtilia, o venian ſu per l' Adige [1], non che ſulle rendite e i beni che poſſedevano i privati Veneti ne' territorj di Trevigi, e di Padova. E i Padri della

1 *V. ap. Verci Stor. della Marca l. 10. Doc. a piè di pag.*

repubblica bramando di non paſſare a rottura, ma di conciliare i piati per via amichevole, ſpediron più volte ambaſciatori a Verona, e ſcriſſero più mani di lettere ad Alberto e Maſtino, che a bella prima fecero viſta di bene accogliere quegli uffizj, e mandarono per parte loro a Venezia [1] Marſilio da Carrara, ciò ſebbene con iſtruzioni non dirette a metter fine a' richiami, e ſolo inteſe a indormentarli frattanto. Ma poſcia provati inutili i più diſcreti tentativi, e viſto che i Principi della Scala non più cercavano che a portare in lungo il trattato, venne a deliberazion la Repubblica d' intercludere ogni ſpecie di traffico per i dominj Scaligeriani, e proibir per eſſi il paſſaggio così dei generi di cambio e vendita, che di quelli di conſumo e di vittuaria, e ſegnatamente del ſale, per lunghe età ſomminiſtrato dai Veneti alla terra ferma. Per la quale interdizion di commercio, e mancamento in iſpezialità di un genere neceſſario tanto agli umani uſi, credevano di riuſcire ad ammanſare il fiero Maſtino, e coſtringerlo a ſcendere alle vie d' accordo. Ma in ciò tanto

1 *Verger. Vit. Princ. Carrar. Cortus. Hiſt. l. 6.*

andarono errati: perciocchè il Principe immutabile in ſuo tenore provvide in primo luogo all' emergente biſogno [1], procacciandoſi il ſale ocorrente dalla Germania; indi poſe penſiero a far di maniera da non aver più meſtieri delle ſaline dei Veneziani.

Ne' confini al territorio di Padova in vicinanza alla lacuna di Venezia ſtava un luogo fra Chioggia ed Albano detto anticamente Petabubula, e noto poſcia col nome di Bovolenta: lo rendeano fin d' allora famoſo le paſſate riſſe de' Padovani e dei Veneti, allorchè [2] queſti geloſi del profittevole traffico, che ſolean fare del ſale, impediron armatamente a quelli l' intraprendimento e la fabbrica di un caſtello, ch' era diretto a protegger l' opera di raccettare e raffinar quel prodotto della natura. Or ciò, che indarno contro la repubblica Veneta tentato ebbe in paſſato quella di Padova, s' accienſero ad effettuare in preſtezza i due Principi, o vogliam dire il ſolo Maſtino della Scala, che inebbriato dai felici ſucceſſi, e incoraggiato dagli adulatori domeſtici, credea di fatto che nulla oſtar più doveſſe alla ſua

1 *Stor. Marchig. Doc.* 1283.

2 *Sanuto vita di Franc. Dandolo Doge. in R. I. S. t.* 22.

invincibil potenza. Che però a questo effetto dati gli opportuni ordini, e fatte levar [1] le taglie per le provincie, fur mandate a Bovolenta compagnie di lavoratori e soldati sotto il comando di un ufficial Veronese Federico de' Cavalli: e senza più si diè mano all' opera, e gettaronsi i fondamenti di una nuova fortezza, che dal divisato oggetto denominossi il castello delle Saline. Aneddoto memorabile, siccome quello che alla decadenza, che ne procedette, dei Signori della Scala dalla grand' auge che gli avea per poco condotti a tener regno in Italia, fece apertura alla Repubblica di Venezia a formare conquiste di qua dai lidi del mare, e piantar stabil dominio nel continente.

1 *Stor. Marchig. Doc. num.* 1284.1286. & *Anon. Foscarian.* & *Cont. Par de Cereta.*

Due ambasciatori incaricati di far sentir le lagnanze della Repubblica ai due Principi Veronesi partirono da Venezia l' uno diretto a Padova, dove trovavasi Alberto, e l' altro per Verona ove risedeva Mastino. Erano amendue gravi persone, la cui esteriore semplicità e serio contegno faceano una singolar contrapposizione allo sfarzoso

luſſo, ed al faſto ſuperbamente sfoggiato nella corte degli Scaligeri. Si preſentarono l' uno e l' altro que' Deputati ai due Principi; e premeſſa la dichiarazione della brama che nutria la Repubblica di mantenerſi in buona intelligenza, ed in durevole pace con ambi loro, eſpreſſero poi con fermezza la riſoluta pretenſione de' Veneziani di non accordare a chi che foſſe giammai la confezione del ſal commeſtibile nelle lagune; un emolumento, ſoggiunſer eglino, continuato ſempre alla Repubblica, già confirmato coi trattati delle città del continente, e del quale ſi teneva in poſſeſſo da immemorabili giorni: finirono colla minaccia di rompere in guerra aperta contr' eſſi quando non deſiſteſſero da quell' aſſunto, e non demoliſſero toſto le incominciate operazioni [1]. Al che i due Principi, e principalmente Maſtino, di cui la voce più che non quella dell' altro ſi facea intendere, riſpoſero, che il caſtello delle Saline ſi volea per eſſi innalzare a preſervazione de' proprj ſtati, nè ſarebbe per recar danno giammai a' vicini che coltivaſſero ſinceramente intenzioni di pace: ch' eglino poſ-

[1] *V. aut. ſup. cit.*

ſedendo il Padovano per ragion di conquiſta conoſcevano il proprio potere ſol dalla ſpada, nè ſi tenevano aſtretti a' patti ſtabiliti con altre comunità o ſignorie antecedentemente: che per altro ſpedirebbero anch' eſſi un lor deputato a Venezia, e con quel mezzo ragguaglierebbero la Repubblica delle giuſte lor volontà.

In fatti Maſtino ſpedì toſtamente ſuo ambaſciatore a Venezia Guglielmo [1] Arimondi, detto Paſtrengo dalla terra che a noi lo diede, letterato, e giuriſconſulto, del qual s' è fatta menzione ove degli uomini inſigni che frequentavan la corte del paſſato Principe. Ma non ſi creda che le ſue commiſſioni foſſero inteſe a maneggiare con buona fede un aggiuſtamento. Pare non aveſſe altr' oggetto la ſua legazione, che quello di prolungare i trattati, e guadagnar tempo frattanto, onde avanzare le operazioni delle Saline: le quali come vennero in pochi meſi condotte a termine, preſentatoſi Guglielmo a Franceſco Dandolo Doge allora in Venezia, ſignificò dichiaratamente ciò ſteſſo, che aveano eſpreſſo i padroni ſuoi poco innanzi

1 *Stor. della Marca l.* 10.

agli ambasciatori Veneti ſtati a Padova e a Verona ; ed era in riſtretto , ch' eſſi attenerſi volevano agl' indubitati diritti tanto delle eſazioni ſui fiumi, che delle impoſizioni ſui beni che poſſedevano i Veneziani in Trevigi, e nel Padovano; e che quanto all' edificazion del Caſtello di Bovolenta, queſto eſſendo nel diſtretto di Padova appartenente ai Signori della Scala, non offriva argomento alcuno di giuſta querela, già ogni Principe eſſendo libero di agire ne' proprj ſtati con pieno arbitrio. Alle quali parole riſpoſe il Doge con commozione di ſdegno : che poichè i Signori della Scala cercavano ad aver guerra colla Repubblica, bene toſto l'avrebbero; che l' effetto di queſta ſarebbe ad eſſi funeſto; e lo aſſicurava di tanto l' ingiuſtizia del lor proceder tirannico, e la nota lor mala fede. E con queſto licenziato il Paſtrengo, e convocati i padri in Senato, reſtò deciſo di portar la guerra nella terra ferma contro i prepotenti Della Scala.

Accadeva ciò nel momento che i Fiorentini acerbamente contro di eſſi irritati per

la usurpazione di Lucca, cercavan per ogni guisa a trar di loro vendetta, e prima di tutto di Mastino abbominato e denigrato per tutta Italia, specialmente dopo la tradigione da lui praticata in Brescia contro quelli del suo proprio partito: laonde offerendosi l'occasione d'altra potente Repubblica, non meno che fosser essi sdegnata con quel nemico comune, non indugiarono a legare con essa pratiche; e prima col mezzo dei mercatanti che usavano nei porti di Venezia, poi coll' opera dei cittadini quivi da Fiorenza a tal disegno spediti, stringere alleanza ed accordo, onde far risoluta guerra ai così allora chiamati tiranni di Verona. Per lo che dopo molte consultazioni segretamente tenute, si sociarono le due repubbliche state emole d'interessi fino a quel punto, e stabiliron la federanza, che fu pubblicata in Venezia il dì 14. luglio sopra le scale di Rialto; e presso lo stesso tempo nel foro pubblico di Fiorenza. Era ne' patti che durerebbe l'alleanza armata un anno e tre mesi; ne sarebber divise le spese per metà a cadauno degli due stati; che il teatro della guer-

ra ſarebbe il Trevigiano ed il Veroneſe, con quelle diverſioni ſia nel diſtretto di Parma, o in quello di Lucca, che più pareſſer idonee al Capitano da eleggerſi, e da ſtipendiarſi in comune: s' avrebbero a nemici, e come tali verrebber trattati quali e quanti ſi foſſero che manteneſſero pratiche coi Della Scala. Che i Fiorentini terrebbero due de' loro in Venezia con balía ( unitamente ai Procuratori eletti dai Veneti ) di provvedere agli affari urgenti del campo. Si aggiunſe finalmente che tre meſi prima dello ſpirar della lega converrebbero inſieme ambaſciatori reciprochi, o a reiterarla, ſe così ſembraſſe eſpediente, o diverſamente a diſcioglierla. *Queſti patti*, dice il Villani, *noi traemmo da gli atti del noſtro Comune*.

Convenuta così l'alleanza coi Fiorentini, fu attenta mira dei Veneziani lo ſtringer lega altresì coi Principi d'altre contrade, che o foſſero dichiarati avverſarj degli Scaligeri, o rivali del loro dominio: e prima di tutto inteſero a impetrar dal Pontefice, ch'era Jacopo dal Forno ſucceduto a Giovanni

XXII. col nome di Benedetto XII., l' approvazione d' una tal guerra. A questo oggetto inviarono solenne ambascieria in Avignone, ove malgrado le istanze di molta parte degl' Italiani continuava la residenza della corte papale. Sapevano i Veneziani quanto il Papa tollerasse di mal talento la signoria dei Principi di Verona, i quali oltre al non voler riconoscer nel temporale l' alto dominio della santa Sede durante vacanza d'impero, aggiungeano acre alla ruggine colla perseverata norma in Verona nella nomina vescovile, praticata altresì ultimamente in disgrado della corte d' Avignone. Conciossiachè mancato essendo di vita il Prelato Nicolò, aspirava al vescovado Veronese un tale della famiglia da Correggio, che aveva a padre quel Guidone preposto da Mastino al governo dello stato di Parma. E già dalla apostolica autorità [1] ottenuto avea il Da Correggio da alquanto avanti il titolo di Coadiutor della nostra chiesa; e di più il diritto di successione alla mancanza dell'attuale in sede. Ma apertosi a cotest' ora il caso per la morte di Nicolò, Mastino

1 *Ap. Verci Stor. della Marca vol. 7. Notiz. degli Scaligeri.*

mise avanti al Capitolo Bartolomeo Abate di S. Zeno, figliuol non legittimo d'un Giuseppe della Scala, ch' era figlio parimente illegittimo di Alberto primo, e fu monaco anch' esso e Abate in S. Zeno a Verona. Era riuscito Giuseppe un pessimo religioso, che sè tristo, secondo il detto di Dante, quel monastero. Ei fu quel desso [1], si crede, *mal del corpo intero, e della mente peggio, e che mal nacque*, denotato a sì brutti segni dall' accennato [2] Poeta. Or di costui il figliuolo Bartolomeo venia favorito da Mastino, il quale in di lui riguardo [3] oltrepassando le leggi degli statuti, gli avea conceduta la temporale giudicatura sopra i beni del monastero, ond' era Abate; e poscia alla morte del Vescovo Nicolò, come ho pur ora fatto menzione, innalzato venne alla cattedra vescovile: e comechè stato sia, in onta all' accordato favor dal Papa al Correggiesco, fu confirmato nostro Pastore e posto in sede dal [4] Patriarca d' Aquileja, che delegò a far sue veci in quella funzione Biasio il Vescovo di Vicenza. Da ciò nacque che i Correggieschi divennero da quel punto capitali nemici al

1 *Dionisii in Sched. & ap. Verci loc. ut sup.*

2 *Dante Purgatorio Canto* 18.

3 *Ap. Biancol. delle Chiese t.* 5. *P.* 1. *Notiz. del Monast. di S. Zenone.*

4 *Ughell. It. Sac. in Bartol. Scalig. Ep. Ver. De Rubeis monum. Eccle. Aquil. col.* 868.

Vescovo Bartolomeo, e poſerſi a meditare la ſua rovina.

Aderì intanto il Pontefice alle premure eſpreſſegli dai Veneziani col mezzo dei lor Legati, e benedì con mano apoſtolica la riſoluzion d'una guerra, che dovea umiliar la potenza dei troppo temuti Principi di Verona. Al quale effetto [1] ſpedì ſuo Breve a Bertrardo Patriarca d'Aquileja, eſortandolo ad adunar arme e genti, ed a fare per ſua parte ogni poſſa, onde rafforzar l'apparecchio delle armate di Fiorenza e Venezia. Negli altri ſtati della Lombardia, comechè foſſer diſpoſti gli animi contro Maſtino, ne temevano però tutti la gran potenza, nè ſi ardivano ancora a dichiarargli nimiſtà aperta. Quindi fu di meſtieri incitarveli col dar principio alla guerra.

[1] *Rainald. Annal. Eccl. ad an.* 1336.

Primi a muovere le oſtilità furono i Veneziani: ma perchè non aveano ancora unito l'eſercito, e che i Duci Scaligeriani, ſiccome Guecellone Tempeſta, e Spineta Malaſpina, operavano conſeguentemente alla vigorìa loro infuſa dall' opinione, ch' alta e grande allor era, della poſſanza dei Signori

loro, questi ottennero a bel principio un qualche vantaggio [1]. Cosicchè mentre Mastino stava occupato nella Toscana a combatter Pietro de' Rossi armato per la difesa dei castelli della Lunigiana, i suoi capitani vinsero nel Trevigiano Camino con alcun' altre fortezze, e trassero prigioniero, e mandarono in [2] custodia a Verona un Gerardo della casa da Camino, che militava pei Veneziani, alla cui accomandigia sottomessi aveva da lungo avanti i suoi feudi.

1 *Anon. Foscarin. & Cortus. Hist. l. 6.*

2 *Cont. Par. de Ceret.*

Notò il Cronicista Piacentino un massimo errore a quel incontro commesso dai Signori di Verona, i quali assai di leggieri avanzato avrebbero, secondo ei stima, in conquiste e vittorie, dove avessero prontamente inveito contro dei Veneti, già per sè stessi mal pratici nelle pugne di terra, e non provvisti ancora di genti e di comandante. Ma l' arrogante sicurezza sì di Mastin che di Alberto, che sebbene astretti a sostenere da soli una tanta guerra, non pertanto si fingevano facile ogni vittoria, e si figuravano, come tosto il volessero, l'abbattimento totale dei Veneziani, gli fè ope-

rare a rilento, e preſtar tempo frattanto agli alleſtimenti dell' inimico.

E già armate genti a piedi e a cavallo ivano a combinarſi da varie parti d' Italia a S. Nicolò del lido, moſſe dalla ſperanza dell' oro, che prometteva a man larga la opima città e ſignora dell' Adriatico: mentre i Padri della Repubblica dopo aver diſputato a lungo cogli ambaſciatori de' Fiorentini ſopra l' elezione da farſi del Capitan generale, accordaronſi finalmente di addoſſare un tal carico a Pietro de' Roſſi, il qual per la ſtima in che era univerſalmente di prode guerriero, e per gli aggravj perſonalmente ſofferti dal Signor di Verona eſſendo infiammato d' ira contro di eſſo, forniva a pronoſticare una felice riuſcita. Dappoichè non trattavaſi più a quell' ora d' abbattere ſoltanto il forte di Bovolenta, ſtato prima cagione della diſcordia; ma ſi voleva portar la guerra ſu quanti eran gli ſtati dei Principi Veroneſi, onde onninamente ſpiantarli di ſignoria.

Il Roſſi, accettato l' onorevole carico conferitogli dai Veneziani, ſi portò ſenza ritardo a Fiorenza per levare le truppe che

dovevano unirsi, ed operar di concerto colle squadre della repubblica di Venezia. Non oltrepassavano quelle di Fiorenza il numero di mille e cinquecento tra cavalieri e fanti; e ciò non ostante prima di fare di là partenza volle Pietro de' Rossi cimentarsi con que' sol pochi a una qualche impresa, e provarsi contro l'oste di Verona, che discorreva, avendo duce Mastino, a devastar le contrade della Toscana. Il [1] successo gli tornò vittorioso, e confirmò l'opinion che si aveva nel suo valore.

Glorioso e pieno d'onori si partì il Rossi dalla Toscana, e presa la via di Ravenna, quindi arrivò per mare a Venezia, ove fu accolto con ogni dimostrazion d'esultanza. Impugnò lo stendardo del generalato, giurando al Doge in faccia al pien consesso dei Padri di sollevarlo in campo a gloria delle Repubbliche di Venezia e Fiorenza, e a distruzione e morte dei Principi di Verona.

Mastino alla notizia della elezione del Generale, e dell'esercito messo a campo dai Veneziani (che già passato il Sile, era pe-

1 *Gio. Villani. Coppo Stefani. Ammirato: Storie di Fiorenza.*

netrato nel Padovano ), mosse in fretta dalla Toscana, e venuto a Padova, si raccolse a stretta consulta co' suoi capitani e col fratello Alberto, il qual facea ogni potere per farsi odiare da quella città, che importunava, e angariava colla diuturna dimora. Non ci estenderemo a dilungo ne' minuti ragguagli d'una tal guerra più appartenente alla storia dell' altre città della Marca: riferiremo unicamente come il castello delle Saline primaria origine della intrapresa guerra, fu [1] stretto e vinto dai Veneziani, che smantellaronlo raso al suolo, e per disperderne ogni vestigio, di là tradussero i materiali lontano, impiegandoli al nuovo impianto d'altra fortezza. Col quale avvenimento si chiuse l'anno 1336., anno di preludio sinistro ai Principi della Scala, come quello, che avendo prima notato il maggior punto della loro elevatezza, marcò di poi il primo segno del loro declinamento.

1 *V. Stor. della Marca Doc. num.* 1305. & *Villani l.* 11.

L'avanzamento che vie maggiore faceasi dell' oste Veneta, la qual messo il piede nel continente l'iva occupando a gran passi, e però i vantaggi per mezzo ai quali progre-

dia il Rossi verso le [1] mura di Padova, scosser Mastino dalla soverchia fiducia, e il determinaron, ma troppo tardi, a ricercar soccorsi, e a sollecitare alleanze cogli altri Principi degli stati Lombardi. Cosicchè al mentre stesso che [2] destinò ambascieria in Germania al non accetto alla Chiesa Imperator Bavaro, non mancò d' inviar legazioni, e far maneggi presso i Visconti, gli Estensi, i Gonzaghi, i quali tutti nutrian ben altro che voglia di legarsi con lui. Desiderosi di vedere abbassato un Signor sì potente, si sottrassero i più di essi con ambigui pretesti; nè mancovvi chi pur ancora desse rifiuto a quella inchiesta con insultante maniera [3]. *Voi avete incominciata la guerra*, gli rispose Azzo Visconti, *senza curarvi di parteciparlo a noi, ora non ci curiamo noi di saperne nè il mezzo, nè il fine*. Ma il vero si era che tutti questi, e congiuntamente a loro parecchi Cavalieri e Principi d' altre città, siccome i Pepoli di Bologna, i Pii da Modena, un Gianquirico da Parma [4] trattavano di unirsi alle due Repubblice guerreggianti, animati da un odio acerrimo contro Masti-

An. 1337.

1 *V. ut sup.*

2 *Cortus. l. 6.*

3 *Chron. Estens.*

4 *Cronic. di Bologn. & Cron. Estens.*

no. Non andò in lungo il trattato, e la conclusione dei patti, che si stipularon nel mese di marzo in Venezia, essendone la somma [1] lo sterminio, e la distruzione totale degli odiati Della Scala.

Cospiravano al formidabil progetto i Principi della Lombardia, mentre i Collalto nemici anch' essi dell' orgoglio Scaligero avean ribellato da Mastino, e ricevettero le genti Veneziane ne' lor [2] castelli di S. Salvatore e Credazzo. Nè tardò a far lo stesso la ricca terra di Conigliano, che, scacciato il Podestà Veronese [3], accomandossi alla protezione dei Veneti. Ne fu accettato l' esempio da' terrazzani di Cittadella, che ammazzato Montenario da Verona vicario in quel luogo, abbracciarono la protezione essi pure dei Veneziani. E già si videro alzare il vessillo di ribellione i [4] castelli di Camposanpietro, di Vidore, di Regenzòlo, di Asolo, di Montebelluna, che scacciarono le guardie Scalesche, e similmente voltarono alla signoria di Venezia. Oltre di ciò venti bandiere di Teschi venuti al soldo degli Scaligeri [5] disertaron di questi giorni, e passarono ad in-

1 *V. istrumen. nelle Ant. Estens. P. 2. p. 98.*

2 *Cortus. Hist. l. 6.*

3 *Domin. del Giudice Memor. di Conigliano.*

4 *Cortus. Hist. l. 6. & Contin. Par. de Cereta.*

5 *Cortus. ibid.*

groſſare l'armata delle Repubbliche e Principi confederati. La ſcontentezza e le mormorazioni dei popoli diveniano ogni dì più frequenti dalle replicate impoſizioni, onde aggravavanli ſempre più gli Scaligeri, che avean l'eſercito nel più alto diſordine, ed eſauſto di contanti l'erario. E ciò non oſtante, oltre l'armata della Marca Trevigiana, mantenevano un'oſte nella Toſcana; nè queſta più felice dell'altra nell'operare a loro vantaggio. Stantechè gli Aretini mal promettendoſi infine del favor di Maſtino, ſi ſtaccaron dal ſuo partito, e ſi ſoggettarono alla ſignoria di Fiorenza [1]. Queſta fu una gran perdita per gli Scaligeri male impegnati in quella conquiſta; e i quali fuori di Lucca, già combattuta e aſſediata da Rolando de' Roſſi fratel di Pietro, non avean d'altronde più luogo, ove fondar ſicurezza alle lor truppe nella regione Toſcana.

Creſcea la loro diſdetta ne' [2] territorj di Trevigi e di Padova per la preſa di Serravalle, poi di tutto il contado di Ceneda, che coi caſtelli ſituati all'intorno coſpirarono volontarj alla fortuna dei vincitori. Si

1 *Gio. Villani l.* 11. *Ammirato. l.* 8.

2 *Cortuſ. loc. cit. Anon. Foſcarinian.*

aggiunse che Guecellone Tempesta, che si trovava in Verona male contento del Signor suo, prese da lui licenza sotto onorevol pretesto, e fatti partire insieme i figliuoli suoi, andò a Venezia a vi giurare la lega in mano del Doge Dandolo, rimettendo alla signoria Noale e Brusaporco, due riguardevoli luoghi di sua giurisdizione [1]. Un tal passo gli fruttò il carico di Capitano dell' esercito Veneto dal fiume Brenta sino alla Piave. Ma Ziliolo di lui fratello, che si stava in Trevigi, venne tratto prigioniero in Verona, e fu chiuso in carcere con Gerardo da Camino, condottovi, come si è detto, nei primi moti di guerra. Contemporanee alla ribellion del Tempesta fur [2] quelle ancora dei Signori d' Onigo, e di que' di Monfumo rispettabili nella Marca, e di Sicco da Caldonazzo Signor di varj castelli nella Valsugana.

1 *Gio. Villani l. 11. Cortus. loc. cit.*

2 *Autor cit.*

Intanto era circondato Trevigi d' assedio; e tumultuava il popolo in Padova, che minacciava rivolta, ed estendeva per tutto la confusione. Attendea in vivo modo il Rossi a profittar di questi momenti per sottomet-

ter quelle città: al quale effetto ſtudiò a diſtrarre altrove Maſtino, ſtringendolo a sbandar le ſue truppe per la difeſa a un ſol tempo di varj ſtati, e tra l'altro del Veroneſe. Conſegnò a Marſilio de' Roſſi fratello ſuo due groſſe bande [1] di cavalieri e pedoni; e, ond' evitar le imboſcate degli Scaleſchi, le inviò pel Mantovano in vicinanza di Villinpenta, per quivi unirle alle genti del Marcheſe di Ferrara, e ad altre molte degli altri Principi della lega, fatto condottiere di eſſe Luchino Viſconti, lo Zio di Azzo Signore del Milaneſe. Luchino pretendeva alla carica di Capitano general della lega; e ben l'aveva ottenuta, ſe il vero dice [2] il Villani: quantunque poi, o perchè diſguſtato lo aveſſe la tardanza nel conferirgliela, o che ſi foſſe offeſo delle contrarietà paleſate contro di lui da taluno dei Principi, ei reſtò con mala ſoddisfazione degli ufficiali dell' armata. Queſta, come fu congregata intera, venne moſſa verſo Verona con animo di darvi aſſalto. Era inoltrata a Vigaſio a tredici miglia dalla città, quando le venne incontro Maſtino a sfidarla à

1 *Cortuſ. loc. cit. Gio. Villani l. 11. Chron. Modoetiens.*

2 *Lib. 11.*

battaglia. Ei conducea tre mila cavalli, e un numero quasi eguale di fanti; già rinforzato da tre mila Tedeschi a lui mandati da Lodovico di Baviera, ch'oramai inabile a reggerli col proprio soldo se ne scaricò di buon grado in benefizio dei figli del suo devoto Cangrande. Luchino non solo non accettò la disfida, ma fè ritirare le truppe che tratte avea da Milano, e di notte fuggì in soppiatto dal Veronese. Diversamente interpretata hanno gli Storici quella ritirata, stata cagione indi tosto della dispersione dell'oste, e della disunione poi insorta nei capi dell'alleanza. È tenuta la più probabile tra le molte opinioni, che Luchino (incolpato [1] perciò da altri di codardia e di viltà) si adoperasse a quel modo per non volere coll'abbassare in tutto Mastino, esporre a capacità i Veneziani di soggiogare la Lombardia tutta. *L'uno tiranno non volle in tutto abbattere l'altro* [2]: sono parole del Villani. Ma quale si fosse la causa di quella pronta evasione, è certo che Mastino era uscito da Verona con disperato ardimento, e preparavasi contro quell'oste a decisiva battaglia:

1 *Coppo Stefani. Jacopo Piacentino.*

2 *Lib.* 11.

e prima per gratificarsi i compagni di quella impresa avea insigniti cavalieri [1] Spinetta Malaspina, Guidone da Correggio, ed un Paolo Alighieri cugino [2], o in altro modo parente al celebre poeta Dante; aggiuntovi per più risalto di quella onorificenza anche il proprio figliuol primogenito, che portava il nome del prozío, e diverrà noto col nome di Cangrande secondo. Lo stupore che colpì lo Scaligero, quando all' apparir del mattino osservò il campo vuoto di nimici, andò congiunto al rincrescimento d' aver perduto la vantaggiosa occasione d' incalzargli alle spalle: e tuttavolta prese vigore; e lasciata gente alla guernigion di Verona [3], avanzò senza contrasto fin presso a Mantova; e di là dopo aver fatta strage dei casali e dei borghi, e sfrenate le milizie alle solite ruberie, divertì l' oste sollecito nel Padovano.

1 *Cortus. loc. cit.*

2 *V. J. Jac. March. Dionisi Ser. d' anedd. n. 2. c. 21.*

3 *Gio. Villani ibid.*

La turbazione che agitava in que' momenti i duci dell' alleanza, e il grande scompiglio insorto fra le bande collettizie di quell' armata, aveano infusa nei Principi Veronesi una quasi certa fidanza di vicina vittoria. Ma

tutto in un tratto piegò la loro fortuna in tal precipizio, che gli ſpinſe velocemente all' eſtrema rovina. Stantechè la ſaggia provvidenza dei Veneti, ſul dubbio che diſciogliendoſi la lega non rimaneſſe la Repubblica priva di forti appoggi, mandò in tutta fretta a ſupplicare il Re di Boemia [1] acciò voleſſe venire a parte d' una tal guerra, poſciachè egli compoſte avea in qualche calma le diſſenſioni domeſtiche, e godea pace nel ſuo reame. Nè ſi era a quel Re meſtieri di lunghi ſtimoli per abbracciar l' occaſione d' inveire ſui Della Scala, che lo avean ſpogliato non molto avanti del dominio di Parma, di Breſcia, e di Lucca [2]. Ed ecco che in men di giorni penetrò Carlo ſuo primogenito intitolato Marcheſe di Moravia nella Marca Trevigiana alla teſta di buone truppe, parte a lui fidate dal padre, e levate in parte nel paſſaggio dalla Carintia, ov' era Duca Giovanni fratello ſuo. Avanzò verſo Belluno col favore d' un Giacomo da Avoſcano, ch' era in diſgrazia degli Scaligeri e tentò nuova fortuna col farſi guida, e moſtrar la via avanti i paſſi di quell' oſte ſtraniera: tantochè mediante la

1 *Anon. Foſcarin.*

2 *Contin. Par. de Ceret. Gio. Villani l.* 11. *Cortuſ. l.* 6. *Piloni Stor. di Belluno l.* 4. *Verci. Stor. Marchig. Doc. n.* 1318.

costui scorta, e quella di un Endrighetto da Bongajo non ebbe a tardar molto Carlo Principe di Boemia ad introdurre sua gente in Belluno, ed a pigliarne il formal possesso. Per la qual cosa le due Repubbliche collegate spedirono a lui ambasciatori a felicitarlo sopra il suo arrivo, congratularsi del pronto acquisto, e fargli offerta di riceverlo nella loro alleanza. Ei l'accettò di buon grado; e senza dilazione si volse a stringer Feltre d' assalto.

Nell' insorgenza di cotest' altro nemico si trovava [1] Mastino nei campi presso Noventa circondato da tre forti corpi d' armata comandati l' uno da Pietro, l' altro da Marsilio de' Rossi, e il terzo dal Marchese d' Este, ch' oltre le proprie sue di Ferrara conduceva anco le genti del Mantovano. Luchino Visconti, che si attendeva coi Milanesi, non venne: lo che accrebbe vie maggiore il sospetto del suo poco fedele impegno per gl' interessi della lega. Mastino aveva accolta in quel tratto un' oste di tre mila cavalli, e di otto mila pedoni armati, oste in quel mentre bastevole a tentare un'

1 *Autor cit.*

impresa: e perchè vedeva le difficoltà di reggerla lungo tempo in campagna, attesa la gran penuria di vettovaglie, e la strettezza di contanti, onde ognor più scarseggiava il suo erario in onta alle imposizioni gravissime con cui opprimea la città; si preparava a un disperato cimento, risoluto di decider sua sorte in una sola giornata [1]. Ma i Provveditori dell' armata Veneziana timorosi di avventurare sopra l' incerto punto d' una battaglia i vantaggi ottenuti nel lento corso di molti mesi, e d' altronde bene informati, che lo Scaligero non avrebbe sostenuto a lungo il peso di tante genti, risolvetters ad evitarne la prova, e la proibirono al Generale, che perciò raccolse il proprio esercito fuor di portata dell' avversario, cui intese a stancheggiare frattanto con scaramuccie frequenti, e con repentine sorprese da un lato e d' altro. In fatti non andarono guari giorni che s' impadronì il mal umore delle truppe Scalesche, le quali afflitte dai lunghi disagi, e prive dei necessarj alimenti, incominciarono a sollevare tumulto, e a minacciare rivolta [2]. Mastino sprov-

1 *V. Verci Stor. della Marc. l. 10.*

2 *Cortus. Hist. l. 6.*

veduto di modi per fupplire ai convenuti ftipendj coi mercenarj foldati, licenziò buona parte delle fquadre Tedefche, che tratte aveva dalla Baviera, e varcando fdegnofo la Tergola a Peraga, e portando la defolazion pei villaggi, ch' erano tributarj dei Campofanpieri, e di Guecellone Tempefta, pafsò poi la Brenta a Fontanaviva, e con parte di fua gente fi riduffe pien di travaglio e di confufione in Verona. L' altre genti, che gli rimafero, le mandò a disfamarfi a carico delle varie provincie, dividendole parte in Vicenza, parte in Baffano e in Trevigi, determinato, poich' altro allor non poteva, ad abbandonare il penfiero della guerra campale, e tener frattanto in difefa i mantenuti poffeffi. Quefta rifoluzione a lui fu fatale; e gli tirò dietro la perdita, ch' ei fè tantofto di Padova.

Era da qualche tempo che i capi della lega Veneta cercavano a tirare a sè Marfilio da Carrara, e colla feducente offerta della fignoria di Padova s' adoperavan a fmuoverlo dalla fedeltà verfo i Principi della Scala. Or l' infelice andamento degli affari di Maftino,

le gravose imposizioni che opprimeano miseramente quel popolo, e l' odio e il disprezzo, che si avea meritato Alberto colla sua disonesta condotta, determinarono il cangiamento di quella città. Non ho creduto di dovermi in tutto attenere ai fragmenti d' un autore anonimo delle cose Italiche [1], nei quali erroneamente sta scritto, che Marsilio ed Ubertino da Carrara erano stati fino a principio i motori occulti d' una tal guerra, e i consiglieri della fatale intrapresa del castello delle Saline, colla maliziosa intenzione di perdere i Della Scala. A fronte d' una tal dicerìa, che ha tradotta a distesa dal dialetto Napolitano, in cui fu dettata, il moderno scrittor Francese della [2] Storia Veneta, stimo dovuta la preferenza a' compatriotti scrittori, e [3] contemporanei a quella vicenda, i quali sol l' anno dopo della intrapresa guerra ci hanno indicata la trama dei Carraresi contro i lor signori e parenti, e la loro simulata condotta in favor della lega.

Il maggior urto che spinse i due fratelli da Carrara ad aderire agli eccitamenti lor dati dagli emissarj dei Veneti fu, secondo la

1 *Hist. Roman. fragment. auct. Anon. l. 1. c. 8. in antiq. med. ev. t. 3.*

2 *Laugier. livr. 11.*

3 *Cortus. l. 6. & 7. Gattari Cron. di Padova. Verger. vit. Princ. Carrar. Chron. Modoetiens. Gio. Villani l. 11. Chron. Patav. in R. I. S. t. 8.*

[1] comune opinione, il desiderio di trar vendetta di Alberto della Scala per l'offesa fatta ad Ubertino nel violato onore di Jacopina da Correggio moglie sua. Le oscenità, e le abbominevoli sfrenatezze di questo impudente Principe, specialmente in fatto di femmine, ci sono esposte da quasi ognun de' coetanei scrittori, che non finiscono di esecrarne gli obbrobrj e le vigliacche sue azioni. Preferirò un tratto dell'autore anonimo [2] ricordato qui sopra, dove il bizzarro idioma regnicolo, e fuor del comune uso, servirà se non più di velo alle nefandità di quel Principe divulgate nelle tante istorie. „ Missore Alberto ( così il Napolitano ) tenea „ questa via. Entrava nelle monasteria delle „ donne religiose; demoravace tre o quat„ tro dii: pò visitava lo aitro: dounque era „ una bella Monaca, detoperava. Pò usa„ va paravole laide sempre, e datopero„ se. Missore Marsilio da Carrara, e Missore „ Ubertiello da Carrara, erano li majuri di „ Padova; e soi parienti erano. Questo Mis„ sore Ubertiello havea una soa bella don„ na: per tutta die, per tutte hore non si-

[1] *V. Aut. cit.*

[2] *Hist. Roman. Fragmen. &c. in Ant. M. Aev. t.* 3.

„ nava Miſſore Alberto de ſpacciare e dicere
„ *o Miſſore Ubertiello*, *manuca bene*, *che te*
„ *bajo fatto re doi voite queſſa notte*. Mai
„ non finava; ad onne tratto queſſo diceva
„ . . . . Miſſore Ubertiello de ciò creppa-
„ va. Più non potea ſoſtenere . . . . " I Carrareſi nello ſtato di potenza del laido Principe, e atteſo il gran ſeguito che aveva in Padova di tutti i malviventi e cattivi uomini „ deſordenata iente e valoroſa ", dice lo ſteſſo autore, ſi sforzavano a diſſimular quegli oltraggi, e copriano con affettata indifferenza lo ſdegno e il rancore; ond' erano internamente lacerati. Però mentr' eſſi iſpiavano i mezzi, e maneggiavano il tempo propizio al certo eſito della vendetta, ivano preſtando orecchio alle vantaggioſe profferte comunicate loro in ſegreto da parte de' Veneziani, e del General lor parente Pietro de' Roſſi; fintantochè nello ſcadimento indi appreſſo occorſo delle impreſe di Maſtino, e ſtante lo ſcioglimento e la diſperſion di ſua armata, e il vivo malcontento ſempre più dilatato nel popolo di Padova, intavoloſſi tale un trattato, e deſtramente fu in-

camminato sì avante, che non altro alfin rimaneva che ſtabilir l'ora e il punto della rivolta, e dell' aggreſſione tra que' di dentro, e i di fuori. Coſpiraron le circoſtanze ad offerirne idoneo il momento.

Maſtino della Scala fu ſoprappreſo in Verona dall' improvviſo annunzio, che alcuni fuoruſciti di Breſcia [1], capo dei quali era un tal Ziliolo di Ugone, cavalcavano alla volta di quella città per ſoggettarla al potere d'Azzo Viſconti, che ne vagheggiava il dominio: per lo che meſſa in fretta ſull' armi la guernigion di Verona, Maſtino fece marchia ſollecita a quella parte. Vien detto inoltre [2] che ſtando in ſentore d' una qualche trama altresì dal lato dei Carrareſi, ei prima di partire per Breſcia aveſſe ſcritto in Padova ad Alberto, che ſi aſſicuraſſe di loro, e li toglieſſe dal mondo: e che un tal ordine per balordaggine di queſto Principe ſi propalò nella corte, e pervenne d' eſſi a notizia. Per la qual coſa fu lor meſtieri far ſcoppiare in fretta la macchina, e dare eſecuzione al trattato, mentre urgea da un lato il pericolo, e ſe ne offriva dall' altro nella lontananza di Maſtino la

1 *Cortuſ. Hiſt. l. 7. Galvan. Fiamma de geſt. Azzon.*

2 *Gattari Iſtor. Patav.*

congiuntura propizia. Volavano clandestini emissarj da Padova al campo Veneziano, e ben presto fur stabilite le condizioni e gli accordi della innovazione. I partigiani de' Carraresi rimaser d' intelligenza di levarsi pronti sull' armi al primo segno della rivolta. Era il [1] concerto che in una fissata notte, che fu quella dei tre d' agosto dell' anno soprassegnato, rimarrebbe aperta una porta della città. E il Rossi destro Capitano mandò in essa notte una squadra a dar l' assalto ad un' altra porta che si tenne ferrata, mentre col nerbo della sua gente entrò per quella che si prestava al suo ingresso. Si congiunse tosto a Marsilio, ed a tutti i Carraresi, e fautori preparati a riceverlo; e andò con essi alle spalle della guernigione di dentro, ch' era accorsa alla difesa della porta assediata, la quale abbattuta essendo da quei di fuori, si trovarono gli Scaleschi circondati per ogni parte, e costretti ad arrendersi. Alberto della Scala fu fatto prigione nel suo palagio: e al comparire del giorno Padova si sottomise tranquillamente a Marsilio da Carrara, che secondo era stipulato nei patti, gridato ven-

1 *Cont. Par. de Ceret. Cortus. Hist. l. 7. Chron. Estens. Chron. Patav. Gio. Villani l. 11.*

ne Capitan generale della città. Ei con somma grandezza d' animo restituì a' prigionieri l' armi e i cavalli, e mandolli liberi e salvi fuor delle mura. Alberto Principe venne tradotto a Venezia, ove fu custodito non senza i riguardi usati verso un illustre prigioniero di guerra.

L' infausto annunzio di sì gran perdita fu partecipato a Mastino mentr' ei trovavasi nel territorio di Brescia per esservi spettatore d' un non minore suo danno. La maniera con cui pervenne dianzi all' acquisto di cotest' altra provincia, aveva impresso indelebilmente nei cittadini Bresciani un invincibile odio verso di lui [1]: ondechè all' avvicinarsi dell' oste di Milano combinata colle bande dei fuorusciti vennero aperte le porte sul primo moto d' assalto. Fu breve la resistenza del presidio Scaligeriano, comandato da un Veronese per nome Bonetto di Malavicina, ch' essendo forzato a cedere al pronto impeto degli aggressori si ritirò nel nuovo castello, il qual dopo un breve corso di giorni venne anch' esso consegnato al Visconti, salva la vita e la libertà dei soldati. L' esempio del-

1 *Cortus. Hist. l. 7. Galvano Fiamma de Gest. Azzon. & Gio. Villani l. 11.*

la capitale fu poi imitato dalle fortezze del contado, che parte aſtrette coll' armi, e parte invitate a patti ſpalancaron gl' ingreſſi alle milizie Milaneſi.

Più ognora avverſe ai Della Scala ſeguivano le vicende ſul diſtretto di Padova, e nei confini della Marca, dove i caſtelli d' Eſte e di Montagnana accettarono ſotto il nome della lega Veneta la ſovranità del Signor da Carrara. E al medeſimo tempo Carlo principe di Boemia non deſiſtendo dall' aſſedio di Feltre, che reſiſtè ſulle prime valoroſamente a' ſuoi sforzi [1], lo ſuperò finalmente, e il ſoggettò al ſuo dominio. Non rimanevano oramai agli Scaligeri da cotal lato che la città che ha dato il nome alla Marca, con Baſſano, e Monſelice, e queſte ancora circondate e battute dalle forze alleate.

Proſperava la lega Veneta per tali fatti, quando ſi frammiſchiò un accidente, che giunſe a coſternar le milizie, ed a turbar le ſperanze de' migliori ſucceſſi. Il Generale de' Roſſi era ſcampato dai neri aguati, cui gli tendeva Maſtino, ch' avea corrotto a prezzo d' oro chi dovea trarlo proditoriamente

1 *V. Stor. Marchig. Doc. num.* 1319.

di vita. Scoperto l' attentato, e punito il colpevole, si recò il Generale a tentar l' assedio di Monselice, che riuscì inutile impresa, ed a lui poscia fatale. Malagevolmente si potea espugnar quella rocca, che per la natura del luogo, e per la munizione apprestatavi dal Veronese Pietro dal Verme, fedelissimo agli Scaligeri, era forte di vettovaglie, di genti, e che più è di un abile comandante. Ma il Rossi s'era risolutamente ostinato di volerne veder [1] la fine: quando sventuratamente nel fatto d' una mischia occorsa in una sortita degli assediati restò giunto da una lancia manesca, che il passò alla giuntura della corazza, sicchè ne morì. Non è a dire di quanto lutto fosse cagione la costui morte a tutti i Principi collegati; e tanto più che accadde per fatale combinazione unitamente con quella del fratello Marsilio [2], che per natural malattia vide anch'esso l'ultimo giorno quasi al medesimo istante. Si dice che Pietro non avesse pari in Italia per la grandezza dell'animo, e pel militare valore; che Marsilio fosse sommo nei consigli, e nell' avvisare le provvidenze di stato. Furon am-

1 *Autor cit. Villani. Cortus. &c.*

2 *Aut. cit.*

bo compianti dalle Repubbliche di Fiorenza e Venezia, che a ricompensa dei lor gran meriti, e in riverenza del nome, trasferirono il supremo grado dell' armi in Orlando loro terzo fratello, che dirigeva le truppe della Toscana.

Costui si trovò nell' impegno di far vedere a tutta l' oste alleata, che non vacillava sotto la sua condotta quella fortuna, cui fino allora aveano, si puo dir, governata i fratelli suoi. Pieno d' un tal desiderio ei mise in marchia le truppe; e frattanto che Marsilio da Carrara il nuovo Signor di Padova pigliò sopra di sè l' impresa di forzare Monselice, Orlando avanzò a dare il guasto alle terre del Vicentino, e del Veronese. Se la crudeltà e la strage forman l' onore e la gloria d' un comandante, e se siano riputate imprese e vittorie le devastazioni e gli orrori, cui sà commettere l' avidità e la licenza delle indocili soldatesche, Orlando Rossi dovrà esser detto un eroe, e quella sua scorreria si dovrà registrare fra le più grandi azioni [1]. Sono incredibili le rapine e gl' incendj fatti nell' uno e l' al-

An. 1338.

1 *Iacop. Piacentino Cron. ap. Verci Stor. della Marca l.* 10.

tro territorio. Al numero di dieciotto vengon contati i villaggi che in vicinanza dell' Adige furono faccheggiati e poi arfi: il bottino, o piuttofto le prede, che dopo il paffaggio del fiume trafportarono da Tomba Sufana fcorrendo verfo Verona, vennero calcolate in una [1] Cronaca a feicento feffanta carra tra vino e biade, e ad otto mila animali sì da macello, che da foma, e da treggia. Maltrattarono gl' infelici villani che fi attentavano a traffugare, o a difendere quelle lor proprietà; d' effi una gran parte occidendone, altri percotendone barbaramente, e traendone molti di forza al fervigio dei lor tiranni. Avanzando quei furiofi cammino divifero in più [2] parti l' efercito; e quale andò a dare il facco a Cerea ed alle anneffe ville, qual portò il guafto fu l' eftenfion dei paefi che fono verfo Vicenza. Monteforte, e la bella terra di Soave affalite da quei mafnadieri videro lo ftermi-nio.

Un' ofte sì sregolata effer dovea mal capace a poter riufcire agli attacchi delle ben ordinate fortificazioni. Però venuta fot-

1 *loc. cit.*

2 *Cortus. Hift. l.* 7.

to Verona, e ſcoperta l' inefficacia ſua a tale impreſa [1], ſi sfogò in ſoli inſulti e dilegj contro Maſtino, baldanzoſamente facendo correre un pallio ſotto le mura della città; dove per maggior onta venne prepoſto il [2] premio d' una miſura di ſale al vincitor della lutta, e ciò in memoria e per beffa del già diſtrutto caſtello delle Saline. Diceſi che Maſtino, ſtando ſull' alto del colle, pur ſi sforzaſſe a comprimere l' interno diſpetto, ed abbia voluto coi proprj occhi notare quei vilipendj.

Al recedere che toſto fece il nemico eſercito dalla campagna Veroneſe, Maſtino ſi fè forza a rialzarſi dall' eſtremo ſuo abbattimento. Riuscì in primo luogo a ottener denaro dal Clero delle ancor ligie provincie, piegato [3] eſſendoſi alla preghiera d' un' impreſtanza gratuita in via di ſuſſidio; e gravò poi la noſtra città di una forte contribuzione, per fornire alla quale venne indotta a pigliar oro a credenza dai poſſidenti. È ricordato il nome di due fratelli Bono e Bonvicino de' Cavazocchi, che fidarono per ciò al Comune una ricca ſomma in denaro. Queſta

1 *Gio. Villani. l. 11.*

2 *ap. Verci Stor. della Marca l. 10.*

3 *Verc. Iſt. della Marca Doc. num. 1312.*

lieve memoria che ci riman conservata da chi [1] ha letto negli anni andati un cotal paragrafo nei libri pubblici, è anche notabile per l' aggiunta particolarità, che la cassa civica fece soddisfazione degli allora contratti debiti entro un brevissimo giro d' anni. Con questi mezzi potè Mastino allestire a campo, oltre la guernigion Veronese, un bastevol numero di cavalli e di fanti, che gli venian spediti in soccorso da Parma, e da Lucca. Con questa gente ei si fè animo a sortir di Verona, per inseguir l' inimico sulla via di Vicenza. Era il disegno di ripigliarsi Montecchio, castello quasi la chiave del Vicentino e Veronese; il qual perciò non venne distrutto come tant' altri, ma fu occupato e munito appena preso dai Veneti [2]. Or codesta spedizione ebbe lo stesso destino dello esperimentato dallo Scaligero in tutto il corso d'una tal guerra. La fortezza di Montecchio mantenne il presidio appostato dal Generale Rolando; e il Principe della Scala circondato sempre e battuto fu costretto a ritirarsi in Vicenza, e poi premendogli di vegliar su Verona, ricondusse in questa gli a-

1 *Ant. Torresann. ap. Carinelli Can. Genealog. delle Famiglie nob. tom.* 1 *Ms. in aed. Nn. Cc. Giusti de Falsurgo.*

2 *Cortus. Hist. l.* 7. *Verci Ist. della Marc. l.* 10.

vanzi della ſconfitta oſte. L' armata del Roſſi attraversò il territorio di Vicenza, e deſcrivendo col ſangue le tracce del ſuo cammino fè ritorno ſul Padovano, dove il caſtel [1] di Monſelice, ridotto all' ultimo eſtremo, capitolò e ſi arreſe ad Ubertino da Carrara ſottentrato di queſti giorni a Marſilio, il qual mancò naturalmente di vita poco dopo che venne aſſunto al principato di Padova.

1 Cortus. loc. cit.

Nel perturbamento grandiſſimo, in cui era ingolfato l' animo dello Scaligero, non rimaneagli altro infine a vedere che un barlume ancor di ſperanza dal lato dell' Imperator Bavaro, pur troppo malconcio anch' egli dalle proprie diſdette perchè gli poteſſe eſſer largo di veraci ſuſſidj. E Maſtino lo importunava [1] con frequenti meſſi e ambaſciate, ſcongiurandolo acciocchè ſpediſſe in Italia una forte e valida armata, onde conquidere, o ſe non altro diſcacciar da' ſuoi ſtati l' eſercito de' Veneziani, e della lega. Ultimamente poi, veduto il peſſimo ſtato delle coſe ſue, mandò ad eſibirgli di riconoſcere ſenza limite la ſua alta potenza, dove dentro d'

1 Ibid.

un mese fosse accorso in suo ajuto; offerendogli pertanto in pegno della promessa i forti della Chiusa e Peschiera, e di più i figli dei primati di Verona, e tra questi pure Cangrande il primogenito suo figliuolo. E come è il solito, che non ostante l' insufficienza a poter supplire agl' impegni, si accettino ad ogni modo le offerte più favorevoli, non tardò il Bavaro a spedir suoi Nunzj a Verona, per vi ricevere l'arra della promessa negli statici Veronesi, che vennero condotti in Peschiera sotto guardia degli squadroni Alemanni già dianzi venuti al soldo degli Scaligeri, e rientrati per tal uffizio in servigio del primiero Signore. Ciò fatto, nella inettitudine in cui si trovava di poter armare un esercito, fece prova Lodovico Augusto di riuscire all' intento per la sola via dei maneggi: al quale effetto spedì ambasciatori a Venezia con profferte di pace, freddamente però ascoltate, ed in fine non accettate dai vittoriosi Repubblicani. E perch' era trascorso già il mese senza che moto apparisse d'oste straniera venuta in suo soccorso, e svanì fin ancor la speranza di più vederla,

Maſtino reclamò i caſtelli e gli oſtaggi condizionalmente ceduti; e gli [1] convenne uſar della forza per riaverli, come alfin gli riuſcì, dalle mani della milizia Bavara, confuſa a quell' ora ſotto il doppio comando, ed incerta cui in cotal caſo preſtar doveſſe obbedienza.

[1] *Ibid.*

Maſtino umiliato e oppreſſo tra l' eſperienza dei falliti ſucceſſi, e il conoſcimento degli errori commeſſi, s' aggirava in mille penſieri or coſternato e avvilito, ed ora pieno ancor di audacia, e alterigia, ſecondo o che perdea la ſperanza di por riparo a' ſuoi danni, o ne credea ancor poſſibile il riſorgimento. Errava pel ſuo palagio, e per le pubbliche ſtrade con minaccioſi occhi torvi, ſempre agitato da una ardente inquietudine, e da quel diſordin dell' animo che ſprona a furia, e a vendetta, e il mette fuor di sè ſteſſo. Un così negro umore porſe aumento alla forza dell' indol ſua impetuoſa, e lo ſpinſe a commettere una ſacrilega azione.

S'è già toccato di ſopra che la famiglia da Correggio avea concepito mal animo con-

tro il Vescovo Veronese Bartolomeo della Scala, dappoi che questi vinse la mitra in competenza con uno d' essi. Allo scaduto concorrente era Zio Azzo il Vicario di Verona, il quale spinse cotant' oltre il rancore fino a mettere in mala fede il Vescovo presso Mastino, e, profittando dei momenti di sua tristezza, dipignerglielo fellone e traditor della patria. Fece pervenire una lettera in mano del Principe contraffatta nel carattere di Bartolomeo il Prelato, nella quale comparía l'intelligenza di questo coi Veneti per tradire il suo Signore, ed introdurre l' armata loro in Verona. Ciò tanto a detta di alcuni [1]: ma v' ha ancor tra gl' istorici chi ha creduto alla congiura del Vescovo in concerto coi Veneziani, e che Azzo da Correggio abbia aggiunto alla compiacenza di rilevare il vero, quella di trar vendetta del suo nemico. Quel che di ciò certo sia, alla lettera, falsificata o vera, prestò intera fede Mastino, che affogato nella collera uscì del palagio a piedi, e andò forsennato in traccia del creduto ribelle. Lo riscontrò nel vestibulo del vescovado: e al vederlosi innan-

1 *Cont. Par. de Ceret. Anon. Foscarin. Ms. Ughelli It. Sac. t. 5. in Bartol. Ep. Ver. De Rubeis. monum. Eccl. Aquil.*

zi, non potendo contenere il furore, cavò ſenza più la ſpada, e tutto a un tratto glie la conficcò in petto. Compagno in quella truce ſcena ebbe Azzo da Correggio, l' accuſatore, o calunniatore che ſtato ſia dell' infelice Prelato [1]: e v' era Alboino della Scala, un figliuolo ſpurio di Cangrande, che per brutale adulazione verſo il reo Principe s' imbrattò medeſimamente nel ſangue dell' infelice Veſcovo, e ſpictatamente lo finì co' ſuoi colpi. L' orribilità di una tale azione richiamò la memoria degli altri riprovabili fatti, e per ogni dove sfrenò le lingue a sparlare di Maſtino Scaligero, a vituperarlo per tutto il mondo, e rappreſentarlo in ſembiante d' un orribil tiranno.

1 *V. Atti Capitolari Veron. & Stor. Marchig. Doc. n.* 1362.

Come arrivò in Avignone la nuova dello ſcelerato omicidio ſi eſaltò in altiſſimo orrore l'odio che già da prima concepito avea Benedetto XII. pel Della Scala. Staccò immantinente un [2] Breve pel Metropolita Aquilejeſe, in cui eſponendo il dolore dell' afflitto ſuo animo, fulmina conformemente ai decreti de' ſacri canoni i più ſeveri anatèmi ſull' eſecrato autore, e ſui complici del vitupe-

2 *Ap. Ugell. t.* 5. *Doc. pag.* 872.

roſo aſſaſſinio. Nè tanto ancor gli baſtò: perciocchè il Clero Veroneſe, pochi giorni dopo alla fatal morte di Bartolomeo, avendo fatta cader la nomina di un nuovo Veſcovo in Frate Pietro Spelta Paveſe dell' ordine degli Umiliati, e Prepoſto di Santa Maria della Ghiara ( perſiſtendo così il Capitolo nell' uſata pratica di elezione combattuta ognor dai Pontefici ), il ſedente Benedetto rammaricato oltre ogni credere ed eſaſperato contro Verona e pel recente misfatto, e per la memoria della coſtante acceſſione alla parte Ghibellina, e parimente per lo ſempre eſercitato gius collativo de' benefizj in onta alle pretenſioni della ſanta Sede, eſteſe le penalità ſpirituali, e gravò d' interdetto tutta intera la Veroneſe dioceſe [1]. Nè, ſtante la rinnovata controverſia, e nel sì caldo fermento delle cenſure, ardì il nuovo eletto di entrare in ſede [2]: ma eleſſero infrattanto i Canonici in Vicario Capitolare prima un Guglielmo della Pieve di Porto, indi un altro Sacerdote detto Federico da Imola; e fu poſto al governo degli epiſcopali intereſſi Martino Arciprete della Pieve di Santo

1 *J. J. Dioniſi in Sched. Biancolini Ser. de Veſc. & delle Chieſ. l. 4. Ughelli loc. cit.*

2 *Ex act. Capit. Veron. Doc.* Die Lunae XI. mens. Jan. 1339. *& ap. J. J. Dioniſi in Sched.*

Stefano. Fuor di questo la fulminata scomunica non ebbe a cagionare ulterior mutazion nello stato.

Volgevano tali turbolenze nella nostra patria, mentre l' armi dei collegati proseguivano le ostilità sul tener di Bassano, ch' era ancora in possesso dello Scaligero [1], e dove Rolando Rossi tutto metteva a guasto, e colla solita rabbia abbandonava ogni cosa alla rapacità de' soldati, che ne spiantarono le campagne fino all' ultimo stelo. E ciò pure nel tempo stesso che d' altro lato Spinetta Malaspina, costantemente fedele alla fazione Scalesca, raccolti i dispersi avanzi della rotta armata, passò a tentare un' impresa sopra di Montagnana, coll' intenzion di sorprendere, e riaver quella terra [2]. Ma informato del disegno Ubertino da Carrara mandò all' imboscata un grosso corpo di truppe Venete, che caricarono nel passaggio quelle del Malaspina, parte delle quali restarono sulla via, e parte precipitarono in fuga col Capitano.

Quasi allo stesso tempo scoprì lo Scaligero una segreta trama in Vicenza, dove un

1 *Cortus. Hist. l. 7.*

2 *Cortus. ibid. Jac. Piacent. Chron. cit. ap. Verci Stor. della Marca l. 11.*

Vivaro [1] da Vivaro ambizioſo della ſteſſa fortuna, ch' avea incontrata in Padova la famiglia da Carrara, avea ſedotti fino a quaranta nobili Vicentini a ribellare la lor città, e ſottrarla al dominio del Signor di Verona. D' una tale macchinazione n' ebbe Maſtino avviſo; e fu in tempo di far cercar parecchi de' complici, ſopra i quali non riſparmiò i ſupplizj e le morti. E intanto il Roſſi ed Ubertino da Carrara avean fatto marchia nel dì appuntato, e giunti erano preſſo Vicenza: ma trovarono la città ſulla difeſa, ed a tutt'altro diſpoſta che ad eſeguire il concerto. Defraudati della aſpettata reſa occuparono i borghi al di fuori, e aſſediate intorno le mura, fecero impeto alle porte, valoroſamente però difeſe dalla guernigione di dentro. E tuttavolta era meſtieri alla città d' un rinforzo; cui non era in poter di Maſtino il farlo colà arrivare, mentre i nemici, che tenean forte Montecchio, erano a cavaliere della via di Verona. Se non che in tai frangenti le geloſie delle Repubbliche, le diſſenſioni inſorte tra i capitani delle miſte ſquadre, e le parziali mire politiche dei Principi collegati in-

[1] Cortus. l. 7.

forfer d' inafpettato a falvar dagli eftremi danni l' oramai fenza ciò perduto Maftin della Scala.

La diffidenza e i fofpetti erano entrati negli animi dei Veneziani e de' Fiorentini, quefti gelofi del predominio di quelli, e quegli offefi per gli accordi male offervati co' troppo fcarfi fuffidj venuti dalla Tofcana [1]: fiffatte difcordie, paffando dai configli delle Repubbliche nel campo di guerra, operarono in quefto iftante una tregua coi Vicentini, ftabilita dagli ufficiali Tofcani fuor dell' affenfo dei Proveditori d' armata [2]: ove di più permifero che foccorfi di vettovaglie e di genti faceffe entrare Maftino palefemente in Vicenza. E qui cade in taglio il foggiugnere qualmente anche gli altri Principi confederati coi Veneti defiftevan dal primo impegno; e ch' anzi alcuni di effi, come i Signori di Mantova, aveano prefo a favorire in fegreto il vacillante Scaligero [3]. Si dichiaravano mal foddisfatti i Gonzaghi che il Principe di Milano fi foffe impadronito di Brefcia di fola propria autorità, e non altramente fotto il nome della lega, come

1 *Jac. Piacent. Chron. ap. Verci. Gio. Villani l.* 11.

2 *Cortuf. l.* 7.

3 *Jac. Piacent. Chron.*

esigevan gli accordi. Erano in sostanza gelosi d' Azzo Visconti; e giustamente apprendeano, che s' innalzasse più tremenda in quest' uno quella potenza, cui s' erano essi armati per umiliare in altrui. Un pari timore operò pure un somigliante effetto nello stesso [1] Visconti, a cui dava ombra non meno il dilatarsi cotanto dei Veneziani. Ei però usando il pretesto che non bastavagli l' animo a veder disertata del tutto una famiglia a sè aderente di sangue, ricusò di prender più parte in una tal guerra.

In questo stato di cose i Veneziani, avvisatissimi se alcuni mai a conoscer l' aura degli affari, e destri nel ripiegare, e ad accomodarsi a seconda, porsero orecchio alle condizioni di pace, che sotto mano fè lor proporre Mastino prima da un Bonaventura da Castagnetto [2], e poi da un Francesco di Rugolino maestro in medicina, uom perspicace e d' insinuante eloquenza, e che però riuscì a far gradire ai Padri della Repubblica le proposizioni e le offerte del Signor suo. Ed eglino che possedevano appieno la cognizion delle circostanze, stimaron saggio

1 *Giulini Stor. di Milano P. 1.*

2 *Chron. Piacent. Stor. della Marca Doc. num. 1334. & Sarain. Doc. ultim.*

consiglio il contentarsi degli acquistati vantaggi prima che una peggiore rottura fra l' alleanza, la gelosia o l'invidia delle vittorie, o la compassione pel vinto, fornisse a questo le forze per rimettersi in nuova fortuna. Fu presagio del buon effetto, ch'era per incontrare il trattato, il cambio fatto dei prigionieri di guerra, e tra [1] i molti di Gerardo da Camino, e Ziliolo Tempesta, rimandati in libertà da Verona, nell' atto stesso che ( salvo Alberto della Scala ritenuto ostaggio in Venezia ) vennero rilasciati quanti più a parte Scaligera si stavan nelle forze dei Veneti, e dei loro alleati.

1 *Cortus. l. 7.*

I Fiorentini intesi delle consulte, che si teneano in Venezia per istabilir la concordia, esposero per loro parte la vecchia pretensione sulla città di Lucca [2]: ma a cotest'ora non che il Signor della Scala, ripugnava a promuover quella cessione anche la Repubblica Veneta, scongiurata dagli ambasciatori di Pisa a non permetter che Lucca venisse giammai in potere al popolo di Fiorenza. E perchè gli ambasciatori di questa non s' acquetavano agli esibiti compensi, ma propo-

2 *Jac. Piacent. Chron. Gio. Villani Cron. di Bologna. Coppo Stefani. Ammirato &c.*

neano ſempre nuove domande, col cangiar ſentimenti e diſegni, e interpor lunghi oſtacoli alla deciſione, nel mentre che Maeſtro Franceſco, l'inviato di Maſtino, in prova del ſincero procedere del Signor ſuo, giunſe a fare al Doge la generoſa eſibizione di rimettergli ſul fatto in mano Trevigi; più non badarono alle lungherie de' Fiorentini, ma affrettarono i Veneziani la concluſion dell' accordo: e ſenz' altra dilazione inviarono Marco Foſcarini e Giacomo Triviſano con accompagnamento di ſoldati la conſegna per ricevere di quella città, e tenerla in guardia per la Repubblica. Ugolino da Gonzaga era di queſti giorni in Venezia, e fu mediatore anch' egli di un tal concerto, di là facendoſi a perſuadere Maſtino del gran meſtieri d' una tale raſſegnazione, ſola capace a potergli mettere in ſalvo il rimanente dominio.

Per il Principe di Verona ſi portarono poſcia a Venezia in carattere d' ambaſciatori Azzo da Correggio, e Spinetta Malaſpina, che muniti della convenevol procura convalidarono in ſolenne forma i capitoli già

privatamente proposti, e dal Rugolino fiducialmente promessi. Conteneva il trattato (che fu conchiuso in gran cerimonia nella Chiesa di S. Marco il dì 24. gennajo del 1339., presenti il Patriarca di Grado, i varj Vescovi dell' Isole, col Primicerio della basilica, e gl' insigniti della dignità di Procuratori [1], oltre infinito numero di cittadini e di popolo) la libera rinunzia alla Repubblica de' Veneziani della città di Trevigi, e di tutti i castelli e ville del suo distretto. Che in potere di Ubertino da Carrara rimarrebbe con Padova Bassano, ed ogni terra di sua pertinenza, con di più la fortezza di Castelbaldo, levata la catena sull' Adige, e per reciproca libertà del commercio abbattuta quivi la torre eretta sopra la riva: si manterrebbe aperto il passaggio tanto in andar che al venire alle mercanzie di Venezia così sull'Adige, che sopra il Po, senza più esazione per esse di toloneo o d'altro dazio. A' Fiorentini cedevano i due fratelli Della Scala Buggiano, Pescia, Altopascio e Colle del territorio Lucchese. Che la famiglia de' Rossi goderebbe esenti da gra-

An. 1339.

1 *V. ap. Verci Stor. della Marca. Doc. num. 1334. ap. Sarain. Doc. ult. Cortus. Hist. l. 7.*

vezza le rendite de' ſuoi beni ſul territorio di Parma, e così il Vivaro in Vicenza; con di più che al Roſſi verrian pagati ogni meſe dal Signor di Verona cencinquanta fiorini d'oro, e ſoli cento al Vivaro, a patto che nè l'uno nè l'altro debbano mai metter piede nelle riſpettive patrie: che per altro ſariano cancellati i lor nomi d'in ſu i regiſtri, in cui giacevano contraſſegnati ribelli. Rimarrebber Feltre e Belluno a' figliuoli del Re di Boemia Carlo Marcheſe di Moravia, e Giovanni Duca di Carintia, con che accedeſſero a giurare i patti. Accetterebbero queſta pace Azzo Viſconti Signor di Milano, Obizo e Nicolò Eſtenſi Principi di Ferrara e di Modena, Luigi da Gonzaga Signor di Mantova, Oſtaſio da Polenta di Ravenna, e Sicco da Caldonazzo Signor della Valſugana. Che, ripoſto in libertà Alberto, gli Scaligeri reſtino padroni aſſoluti di Verona, di Vicenza, di Parma, e di Lucca. Per ultimo che ſia al Doge di Venezia il conoſcer le controverſie, che mai poteſſero inſorgere da un tal concordato. A queſt'atto di pace ſuſſeguirono gli altri accordi fra i

Principi della Scala medesimi coi Signori di Milano, e di Ferrara [1], compromettendosi i Veneziani, ed esponendosi per cauzione dell' osservanza. Di questo modo si sottrasse Mastino dalla totale oppressione: ma vi perdette buona parte de' suoi possessi, l'opinione della suprema possanza, e le speranze di regno. Della conclusa pace ne restarono mal soddisfatti i Fiorentini, defraudati dell' acquisto di Lucca, nè reficiati a grado loro colla cessione di quelle quattro fortezze; per lo che ne menaron fieri lamenti, come [2] si legge in Villani. Profittaron di questa guerra i Signori da Carrara; ma sopra tutti ne riportò gran guadagno, e vi figurò in alta guisa la Signoria di Venezia.

Deputò questa sei nobili all' onorevole accompagnamento di Alberto Principe [3], che liberato di prigionia fu consegnato da essi al fratello accorsogli incontro a Legnago; donde arrivato in Verona, vi fu accolto dal popolo con qualche segno di festiva allegrezza, che non penetrò tuttavolta assai dentro all' animo. Poscia per ristorarlo della patita cattività, e sollevarlo, se tanto fosse,

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 1365. 1374.

2 *Gio. l.* 11.

3 *Anon. Foscarin. & Cont. Par. de Ceret.*

in istima e concetto in faccia dei sudditi, non tardò a fidargli Mastino un'onorevole commissione. Essendochè i terrazzani di [1] Marostica nel territorio di Vicenza a suggestione di Sicco da Caldonazzo, cui fu data a custodire quella fortezza già vinta in guerra dai collegati, ricusavano di ritornare in dipendenza degli Scaligeri, allegando in pretesto che quella terra non sempre fosse stata compresa nel Vicentino distretto. Era di lieve momento il vincere la lor resistenza, quand'eran privi d'appoggio, stante il vigor dei trattati e il recente impegno di pace. Che però Alberto alla testa di una mano di cavalli e di fanti fece marchia sotto quella fortezza, e di leggieri sottomise alla sua obbedienza quei contumaci.

*1 Continuat. Par. de Ceret. Cortus. l. 8. V. Verci Stor. della Marca l. 11.*

Mastino rimaso così ristretto di stati, ed esausto di modi, pensò licenziar le genti Tedesche, che avea al suo soldo, e che oramai gli divenivan di un carico insostenibile. Erano da mille e cinque cento uomini d'armi a cavallo, oltre altrettanto numero di fanteria, ed avean preso l'insegna e il titolo di Compagnia di S. Giorgio.

Congedate dallo Scaligero venner prese queste genti in condotta da Lodrisio Visconti cugino di Azzo Signor di Milano, coll'intenzione di muover guerra, ed usurpar con esse la sede del Principe suo parente. Simile compagnia di S. Giorgio è stato il primiero esempio di quelle masnade di ventura, che trafficando i loro servigi, ove trovassero maggior soldo, verranno poi ad arrecar sì gran danni, e cotanta briga faran per dare alle Repubbliche e a'Principi delle contrade d' Italia. Sbrigatosi in tal modo Mastino di quelle milizie, risolvette di andare a Lucca a riformar la città, e smungerne il poco di oro colà occultato ne' granaj e negli scrigni de' particolari cittadini. A promuovere un tal viaggio aveva parte un resto ancora di orgoglio, e il compiacimento fra le tante sue umiliazioni di ostentare in quella città la giattanza di averla fatta tenere al popolo di Fiorenza [1]. Ma prima gli piacque portarsi a Parma, dove riordinò la provincia, e fecene suoi reggenti i figliuoli d' Azzo da Correggio, ma per tenersene un dì pentito, come diremo a suo tempo. Passato in Lucca, ne ritrasse

1 *Gio. Villani l.* 11. *Contin. Par. de Ceret. Ammirato Stor. Fiorentina.*

il valor d' un' imposta di venti mila fiorini d' oro; e, propostovi a reggerla in qualità di Vicario un per nome Guglielmo de' Scannabecchi fuoruscito di Bologna, di là s' avviò per Verona. Lasciò scritto il Villani, che durante la stazione in Lucca dello Scaligero, ne palpitarono i Fiorentini di paura e sospetto; e che sapendo quanto ei fosse insidioso, fecero guardia incessante nella città e per le ville delle frontiere.

Ei qui di ritorno travagliava col pensiero sull' esito che risulterebbe da un' ambasciata per lui spedita sommessivamente al Pontefice. Il timor d' incorrere in nuove disgrazie, e che alle scomuniche contro a lui fulminate dal Santo Padre in pena del commesso omicidio, non tenesse dietro il bando d' una Crociata, che lo spogliasse del resto de' suoi possessi, lo umiliò all' atto d' implorare il perdono, ed impetrare la riconciliazion con la Chiesa. Inviò adunque suo ambasciatore in Avignone Azzo da Correggio [1], cui accompagnò in carattere di Procuratori e Giurisconsulti a trattarvi sua causa Bonaventura da Pontepietra, e il ce-

[1] *Rinaldi Annali Eccl. t. 16. Maffei Ver. Ill. degli Scritt. l. 2. Tiraboschi Letter. Italiane t. 5.*

lebre Guglielmo Arimondi, o fia da Paſtrengo. Era ſpinoſo, e riuſcì opera di alquanti meſi, quel negoziato; perciocchè Benedetto XII. giuſta l' antico pretendere della corte papale eſigea per eſſenziale premeſſa, che Maſtino faceſſe omaggio vacante imperio alla ſanta Sede, e la riconoſceſſe ſua arbitra col pagarli un tributo; minacciando in difetto di ſommuover potenti Principi a ſpiantarlo di ſtato. Spaventava l' alternativa, che poteva divenire efficace, meſſa avanti da un Pontefice bene inteſo nella Criſtianità, e molto accetto alla corte di Francia, ed appo quella di Napoli: e nell' attual ſituazione dello Scaligero, in cui perigliosa poteva eſſere la reſiſtenza, e tornargli fatale una negativa, ei s' adattò a non gran ſtento ad accettare dalla Chieſa l' inveſtitura di dominio; ben riflettendo alla fine, che tanto ſolo montava ad una mera formalità, non rifiutata nè tampoco dal Re di Puglia, e da alcuni altri gran Principi dei reami d' Europa: ma gli era grave oltre modo l' altra parte della ſoddisfazione, vale a dire la pretenſione del cenſo in tribu-

to: alla qual cosa per far sì di non soggettarsi, o se non manco per alleviarla, vi fu mestieri di lunghi e artifiziosi maneggi. Si vuole che perorator per Mastino innanzi al Pontefice stato sia in cotal uopo il più bel genio del Parnaso e del sapere Italiano, Francesco Petrarca [1], condotto a sì buon uffizio per amicizia verso il nostro Pastrengo. Ebbe questi a conoscere quel raro spirito, e gran commercio d' amicizia e di lettere si strinse fra loro per occasione di sì importante ambasciata. Ei trattennesi col Petrarca più giorni nell' amena Valclusa, ov' ebbe opportunità di vedere per avventura la famosa Laura di Sado argomento di tanto amore, e di sì chiara poesia. Lo si raccoglie da una lettera in versi, che a lui scrisse il Petrarca anni appresso, in cui gli ricorda l' occuparsi che ambedue facevano piacevolmente colà nel coltivamento di un orticello, e nel ragionare de' greci e de' latini poeti.

Finalmente terminarono le conferenze, e mediante l' interponimento di molto oro, secondo scrive il nostro [2] Cronista, Masti-

1 *Abb. de Sade. Memoir. du Petrar. t. 1. Maffei et Tiraboschi loc. ut sup.*

2 *Cont. Par. de Cereta & Panv. in Chron.*

no ſi rimiſe in grazia al Pontefice, ed ottenne ſacra promeſſa di remiſſione. Ma prima di eſſer ribenedetto, era ne' patti [1] che ſi raſſegnerebbe in perpetuo alle deciſioni della Chieſa nelle materie ſpirituali, e, quanto alle temporali, riconoſcerebbe ſuprema l'autorità del ſuo capo in vacanza d'imperio; s' obbligherebbe a pagargli ogn' anno cinque mila fiorini d'oro, e a tener pronti dugento armati a cavallo, e trecento pedoni per ogni guerra d'Italia, in cui compromeſſa foſſe la Religione. Per ultimo che in soddisfazione penale del ſacrilegio commeſſo nell' omicidio del Veſcovo ſoggiacerebbe a quella ammenda pubblica ed eſemplare che verria preſcritta con Breve a queſto fine diretto al Veſcovo Mantovano. È rifleſſibile la preferenza data in tal commiſſione al Veſcovo di Mantova ſopra quello di Aquileja; ſiccome ancora il ſilenzio oſſervato in tale occaſione ſull' antica controverſia per le nomine alla noſtra chieſa; argomento riſparmiato del tutto in sì ſolenne compoſizione, mentre ancora permanea lontan dalla ſede l' eletto dal Capitolo Veroneſe, e reggea un Vicario

1 *Doc. ap. Rinaldi Annal. Eccl. t. 16.*

in sua vece. Ma Papa Benedetto si manteneva, da quanto sembra, in disgusto col Metropolita per la confirmata elezione, e l' accordato possesso di nostra Chiesa a Bartolomeo della Scala che fu poi sì barbaramente ucciso: e d'altra parte gli piacque non affastellare a un insieme sì diverse faccende, pago di ottenere frattanto la sommissione del Principe, e promettendosi facilmente di riformare a suo grado le pratiche del nostro clero, come spiegato avesse in questo stato il diritto d' alta Signoria.

Pervenne intanto la Bolla al Vescovo Mantovano coll' ingiunto ordine di recarsi personalmente in Verona a conferire l' assoluzione, ribenedire il Principe e la provincia, ed esservi testimonio della solenne e pubblica penitenza. Era il tenore [1] di questa; che Mastino della Scala, e il di lui complice Alboino figliuol di Cangrande, *Cittadini di Verona*, dovessero nel termine di giorni otto dopo l' assoluzione portarsi da una porta della città alla chiesa Cattedrale, inermi, e spogli d' ogni signorile divisa, e a capo nudo, con in mano un' accesa torcia del peso di

1 *V. Doc. ap. Ughel. It. Sac. t.* 5. *p.* 814. & *ap. Verci Stor. della Marca Doc.* 1362.

libre ſei, e preceduti da cento torcie conformi da doverſi offerire ai Canonici ſul limitare del tempio, dove l'uno e l'altro proſtrati eſprimerebbero il lor pentimento, ed umilmente chiederebbero perdono a Dio, ed alla Chieſa del graviſſimo eceſſo commeſſo. Che alla ſteſſa Cattedrale doveſſero dedicare un ſimulacro in argento del peſo di trenta marche rappreſentante la Vergine, e dello ſteſſo peſo dieci lampade pur d' argento, con obbligo di tenerle ardenti in perpetuo. Inſtituirebbe Maſtino ſei cappellanie coll' aſſegnazione di venti annui fiorini per cadauna in benefizio di altrettanti ſacerdoti, i quali celebraſſero ogni giorno in ſuffragio dell' eſtinto Veſcovo. Che nel dì anniverſario della di lui morte verriano veſtiti sì dall' un che dall' altro venti quattro mendici: e che amendue aveſſero a digiunare tutti i venerdì dell' anno, e le vigilie di Noſtra Donna, ſalvo i caſi d' infermità e di vecchiaja, dove in cambio fariano tenuti ad alimentare in eſſi giorni due poveri. Finalmente, perchè ſtanti i progreſſi dei Turchi in Aſia era in penſiero il Pontefice di promuover le le-

ve per una nuova Crociata, gravò Maſtino di ſomminiſtrare in tal caſo ( oltre gli obbligati per le guerre d' Italia ) venti quattro Cavalieri, alleſtiti di tutto punto per il paſſaggio di Terra Santa.

Di leggieri s' avviſa come poco umiliante debba riuſcire ad un Principe qualunque atto di penitenza ſolenne, o di ammenda pubblica, dove men che di forza eſteriore che vel coſtringa, concorre al creder del popolo la preſunzione della libera ſua volontà. Nè ſenza faſto è altresì talvolta l' adempimento di formalità ſomiglianti, ſolite a guardarſi in aſpetto di pietà e religione, o in altro verſo di ſuperiorità e di grandezza, venendo conſiderate ſiccome il ſolo ſupplizio, a cui ſoggiaccia un potente in pena di un gran misfatto. Vi ſoddisfece in fatti Maſtino in gran cerimonia, e con oſtentata devozione in giorno di domenica, nell' ora appunto del maggiore concorſo, ſecondo preſcriveva [1] la Bolla: nè ſi ritirò, o moſtrò punto difficoltà a recitare, ed a giurar la promeſſa di quelle tante obbligazioni, che al [2] poſtutto non furono interamente oſſervate.

1 *Loc. cit.*

2 *Ap. Verci Stor. della Marca l. 11. in not.*

Compiuto il rito di penitenza, il Vescovo sedente in forma papale riassolvette e benedì i penitenti, levò l' interdetto, e con cerimonia lustrale purificò la provincia. Indi fu [1] pubblicata un' altra Bolla pontificia, la qual diceva che Papa Benedetto XII. crea Vicarj della santa Sede Romana, vacante imperio, in Verona in Parma in Vicenza i due fratelli Scaligeri Alberto e Mastino, e ne riceve le persone loro e gli stati sotto la protezione Apostolica. È notabile che in somigliante investitura nominata non venne Lucca. Verosimilmente schivò Papa Benedetto di confirmar con quella sua bolla un' usurpazione già ottenuta dallo Scaligero con un tratto così notorio di mala fede: o fors' anche aveva proprie ragioni per non dichiararsi contrario alla repubblica Fiorentina.

In tanto per dar rilievo con qualche atto di autorità al diritto d' alta potenza temporaneamente acquistato dal Capo della Chiesa sul temporale dominio dei Principi della Scala, confirmò Benedetto XII. con suo diploma a Verona il privilegio di pubblica Università [2], approvando l' esercizio e

1 *Ap. Rainaldi Annal. Eccl. t. 16. et in Annal. Mediolanens. Script. Anon. in R. I. S. t. 16.*

2 *Maff. Ver. Illust. P. 2. Prefaz. & ap. Ughell. It. Sacr. Doc. in col. 875.*

i titoli di magiftero *negli ftudj di Gius Civile e Canonico, di medicina, e dell' altre liberali arti*: decorando così d' un novello luftro quel generale ginnafio, ch' ebbe la prima fondazione dal Re Lottario nipote di Carlo Magno. Indi per divulgar nel mondo Criftiano, e render chiaro ne' fafti del fuo pontificato l' atto di dipendenza profeffato dai Principi di Verona, gli commendò con fua [1] circolare alle città dell' Italia, notificando la protezione in ch' erano entrati della Sede apoftolica.

Ma con tutto l' acquifto della protezion del Pontefice e della Chiefa, non potè evitar lo Scaligero un altro grave infortunio, che feco traffe la perdita eziandio di Parma. Quella fpecie di fatalità, che dal primo fuo declinare non lafciò di ftrafcinar Maftino alla fua perdizione, era l' effetto della fua proterva condotta, e dei vizj del fuo carattere fempre fiero e vendicativo, non ravveduto o ammaeftrato mai dalle paffate difavventure. Si può dire ch' era fcorta ei medefimo al fuo malvagio deftino. Quella famiglia da Correggio, così ftretta di fangue

1 *Ap. Ghirardacci Iftor. di Bologna t. 2. l. 22.*

e d' amicizia con lui, poco appreſſo al ritorno che fece Azzo dalla ambaſcieria d'Avignone, ebbe a tollerar da lui ſteſſo tale un pungente affronto, che eſacerbò fortemente l'animo di ciaſcheduno di quel cognome; per lo che i Correggeſchi tutti cominciarono ad averlo in odio. Non ben s'accordan gl' interpreti [1] delle coſe di Parma nello ſpiegare i motivi di un tal diſguſto, in forza del quale ſi dimiſe Azzo dal Vicariato di Verona; e venne ſoſtituito in ſua vece [2] un Gangalando Conte di Gangalando in carattere di Podeſtà. Cade qui intanto il dire, che le eſpreſſe convenzioni, e le giurate ſicurtà della pace poco giovarono a quelli fra' Signori, che foſſer men muniti di mezzi a renderſi temuti: imperciocchè non ſi aſtenne Maſtino dallo sfogare il ſuo ſdegno contro il Vivaro Vicentino ſegnatamente compreſo nella capitolazion di Venezia, e il quale eſſendo oſſervator del precetto di non ſtare in patria, s' era ritirato a vita tranquilla ſul tenere di Trento [3]: ma colà lo fè trucidare il Principe ſpietatamente; e impiegò in queſto fare i mezzi ſolitamente

1 *Fragment. Hiſt. Parmenſ. in R. I. S. t. 12. Angeli Stor. di Parma. l. 6. Affò Stor. di Guaſtalla l. 4.*

An. 1340.

2 *Panv. in Chron.*

3 *Cont. Par. de Ceret.*

usati dagli animi oscuri e vili col farlo ammazzar dai sicarj per assassinio. In così infame maniera [1] ne periron altri parecchj che occultati s' erano in varie contrade per fuggir sua vendetta. Codesti tratti di ferità sanguinaria e d' irremissione fecero accorti i Correggieschi del gran mal che poteagli incogliere dappoi ch' erano incorsi anch' essi nel di lui sdegno: tantocchè non sperando appresso lui più salute, se ne allontanarono immantinente, nè guari poscia tardarono a ribellarsi del tutto.

[1] *Sarain. Ist. l. 2.*

Era dalle gravi estorsioni, onde la malmenò nei bisogni della passata guerra, malcontenta del suo governo la città di Parma, a cui dopo il disgusto nato coi da Correggio presedea Podestà quel Bonetto da Malavicina, che vedemmo scacciato di Brescia dall' armi del Visconti. Costui non più accetto a quel popolo di quello il fosse il suo medesimo Signore, per di più si rendeva in quel punto odioso colle pesanti esazioni quivi applicate alla sustruzione e munizion delle mura. In tal situazione di cose parve ai Correggieschi il momento di rompere ciaſ-

cun nodo di dipendenza col tiranno loro Zio, da cui si tenevano altamente ingiuriati; ed essendo omai certi d'avere un ragguardevol partito nella città, determinaronsi a volerla signoreggiare assolutamente, e con spiegato titolo e grado di veri Principi. Azzo da Correggio uomo intraprendente, e di gran maneggio, progettò la rivolta di Parma, e trovò disposti a seguirlo quei cittadini [1]. Favorevoli allo stesso intento ebbe parimente i Principi Gonzaghi di Mantova, Lucchino Visconti succeduto al morto Azzo in Milano, lo stesso Roberto di Napoli (quantunque questo niun'altra unione o rapporto avesse in quello stante colle cose della Lombardia), ed il comune di Fiorenza, allettato dalla lusinga di vantaggiarsi col tanto disiato acquisto di Lucca subitocchè lo Scaligero rimanesse privo del principato di Parma.

1 *Fragment. Hist. Parmens. Cortus. Hist. l. 8. Gio. Villani l. 11. Chron. Estens.*

An. 1341.

E già accompagnato segretamente dai sussidj di Mantova e Milano, non che da grossa partita di patriotti suoi, s'era messo a campo Azzo da Correggio fuori di Parma, coll'intenzion di sorprenderla d'inaspettato: ma fu ammonito della trama Bo-

netto da Malavicina, che pose in armi la guernigione di sei cento barbute lasciate a lui da Mastino, consistenti in altrettanti armati di lancia aventi ognun due cavalli. Ei con questi caricò alcuni dei Correggieschi, che avean levato romore, e fatto popolo nella città, gridando Azzo a Signore e Principe. Fur varie e sanguinose le mischie appiccate or dall' un lato, or dall' altro dei quartieri di Parma; ma finalmente, superata una porta, vi entrò l'acclamato Azzo colla sua oste, che circondò, e vinse, e fè prigioniero Bonetto, e parte uccise, parte fugò il suo presidio. In questo modo il da Correggio si rialzò al comando supremo dello stato di Parma: donde furono ripudiati i nomi, ed abolito ad una voce il dominio dei Principi della Scala. Una lettera [1] scritta dal novello Signor di Parma ad Ubertino da Carrara poco dopo la sua vittoria, offre a congetturare che se non altro in segreto, fosse d' intelligenza quel Principe in così fatta macchinazione.

[1] *Ap. Cortus. l. 8.*

Alla nuova d' una tal perdita Mastino si fè di fuoco, ed avvampò nella maggior fu-

ria, ond' eſſer poſſa capace un violento animo: tutto eſalante vendetta, la sfogò ſul più vicin tra' fautori del ſuo ribelle avverſario. Fece oſte della guernigion di Verona, e dei pochi avanzi di quella dello ſtato allora perduto, e ſcaglioſſi ſul Mantovano, traendo ſeco il fratello Alberto, a cui dà il vanto l' iſtoria d' un impiegato ſtratagemma, che fallì di poco a impoſſeſſarlo di Mantova. Sapendo che Lodovico da Gonzaga fuori trovavaſi della città con un corpo de' ſuoi, Alberto fece prendere ai Veroneſi le inſegne di Lodovico, e franco avvicinoſſi alle porte di Mantova. Le guardie ſtavano per cader nell' inſidia, ingannate a crederlo il proprio Principe, e già già calavano i ponti, e il ricevevano nella città; quando al farſi di lui più da preſſo reſtò ſcoperta la frode, e lo ſcaltrito deluſo. Così preſſo [1] il Villani, e nel frammento della ſtoria [2] di Parma. Ma in altro Scrittore, [3] e negli annali d' altra città reſta contraſſegnato Maſtino ſiccome autore e intraprenditore ei medeſimo di un pari trovato: ſe non che eſſendo venuto a manco, ei ſi potrebbe eſſere ſtato condotto da un tale,

1 *Lib.* 11.
2 *In R.I.S. t.* 12.
3 *Cortus Hiſt. l.* 8. *Ghirardacci Stor. di Bologna t.* 2. *l.* 22.

qual era Alberto della Scala, men di qualunque capace per condurre a buon termine qual che si voglia intraprendimento. Ciò che di certo eseguì egli stesso, ed era cosa da lui, fu lo sfrenare le soldatesche a mettere a saccomano le terre, e a durar dieci continui giorni a sollevare incendj, e menar guasto sul Mantovano [1]. Nè il Gonzaga lasciò impunita l'offesa: cavalcò sul nostro distretto, e lo discorse rapacemente, per tutto imprimendo tracce d'una crudel rappresaglia. Incontraronsi ambi gli [2] eserciti; e il Mantovano gittò il guanto della disfida, non accettata dal Veronese, che ritirossi, ed evitò la battaglia.

1 *Cortus. Hist. l.* 8.

2 *Fragment. della Stor. di Parma.*

Rallentato il furore, e sospese alquanto le agitazioni dell'ira, disfogata con sì infelice costrutto, diè pensiero Mastino agli affari suoi; e chiaro conobbe, o gli fu fatto conoscere, qualmente per la mutazione di Parma riusciva d'insostenibil costo e pericolo il tenersi soggetta Lucca, per dove più non avrebbe in sua posta quindi innanzi la via. Laonde assai persuaso che la gli verrebbe molto presto occupata da alcun poten-

te, egli, anzi che restarne privo in tal modo, deliberò di farne guadagno coll' esporla in vendita. Legò pratica ad uno stesso tempo coi Pisani, e co' Fiorentini, che competevano a gara ad esserne Signori; e come i più ricchi superò l' offerta degli ultimi, che prima ascese a dugento sessanta mila [1], e fu poi ristretta a cento ed ottanta mila fiorini d' oro. Mediatore di un tale accordo era stato il Marchese Obizo d' Este, in cui si compromisero mutuamente le parti; mentre per sicurtà dell' osservanza convennero di mandar statici di parte e d' altra in Ferrara fino alla consegna quinci del promesso contante, e quindi dello stato di Lucca. V' andarono cinquanta de' Fiorentini tratti dal più ragguardevole ordine, tra i quali era lo stesso Giovan Villani, che accreditò co' suoi scritti le memorie di questi tempi: furono scelti di Verona e Vicenza sessanta vistosi giovani e donzelli illustri, compreso in essi un figliuolo spurio di Mastino medesimo: ma perchè stante la strettezza di modi, a che ridotta era la corte de' nostri Principi, non si poteron quelli spedi-

[1] Gio. Villani l. 11.

re fra un molto ornato e dispendioso allestimento, si trovarono di gran lunga al di sotto, per quanto narra il Villani, all' orrevole e pomposa comparsa de' suoi patriotti, dei quali riferisce egli la lussuriosa magnificenza con ampollosità per dir vero vana e puerile. I Pisani [1], cui al desiderio di ampliare in dominio univasi l' antica emulazione colla nazion Fiorentina, poichè si videro esclusi dal contratto di Lucca, voltaronsi alla forza, e coll'ajuto del Visconti v' andarono a campo. Nè non per questo si ritirò dalla compera il comun di Fiorenza; ch' anzi raccolto un esercito, rafforzato coi sussidj de' Sanesi, e del Signor di Ferrara; affrontò l' oste dei Pisani, e dopo qualche combattimento riuscì a romperne le linee, e a farsi strada alla contesa città. Pagò immantinente una porzione del convenuto prezzo a Mastino, le cui genti votaron Lucca, dopo di averne fatta consegna a Giovanni de' Medici ordinato ad esservi Capitano per la repubblica di Fiorenza. I Pisani nondimeno seguirono la loro impresa; e dopo una lunga guerra scacciarono di là i Fiorentini,

[1] *Id. & Macchiavelli Delle Istor. Fiorentine l.* 2.

An. 1342.

che protestando il non mantenuto possesso, volevano ritirarsi dal pagamento del debito. Fu [1] scontato nulladimeno pochi anni dopo, essendo stato ristretto coll' interposizion dell' Estense alla metà della somma. Di tal maniera dopo le ostilità provocate, e per sei anni durate con sempre avversa fortuna, non rimasero della sì estesa giurisdizione ai due fratelli Scaligeri che solamente le due città e territorj di Verona, e Vicenza.

1 *Gio. Villani l. 12. Coppo Stefani l. 8. Chron. Estens.*

Il sì ristretto dominio tarpò l' ali al gran volo troppo arditamente spiegato innanzi; nè più acconsentì alla giattanza di primeggiar nella sfera delle potestà; preminenza passata di questi giorni al Visconti, il più grande e, come i Della Scala poc' anzi, il maggiormente possente per tenimento di città, per copia e numero d' oro e di soggetta popolazione, primi fondamenti della politica forza di un principato. Ben è vero però che al confronto delle dominate provincie dalle signorili famiglie conterminanti alla residua porzione dei possessi Scaligeriani, non avevano i nostri Principi che invidiare agli Estensi, ai Da Carrara, ai

Gonzaghi, non che a più altri posseditori di signorie per mezzo il regno d' Italia. Ma tuttavolta nel gran rammarico, in che si trovava Mastino per l'annichilata speranza della corona Lombarda, vagheggiata con quasi certa espettazione ne' primieri suoi anni, non gli bastava il conforto di vedersi tuttavia signore d'un ricco e nobile stato, e se non di sopra al maggiore, non inferior certamente al più de' Principi di quell' età. Per lo che raggirato da una grave afflizione delirò lunga pezza ad istudiar le vie di risorgere all'ascendente di prima, aspettandone l' occasione dalle turbazioni che seguivano a commuover l' Italia: ei s' internava sempre fra esse, e, o col mezzo d'inviati messi, o in persona, studiava pure a rialzarsi nella prima fortuna. Perseverò ben quattr' anni in una pratica quasi continua di congressi e trattati or nell' una ed or nell' altra contrada, durante i quali, in luogo di dar pensiero a sollevar lo stato rimastogli, e già per la lunga guerra scaduto, e dove venute a meno le fortune così del Principe che dei privati, giacevano le arti, erano raffreddati e neglet-

ti il commercio e l'agricoltura; si travagliava con ismisurato calore non in altro che intorno ai mezzi di riacquistare il perduto, sempre e onninamente occupato da un estremo fernetico d'un ampio dominio. Avvisava la possibilità di un sì fatto risorgimento con quello stesso falso consiglio, che il guidò sì sovente fuori del retto sentiero, e lo condusse in appresso ad operare discordemente da suoi stessi propositi; come si fa manifesto dal processo della di lui condotta.

Era venuto a Trento Lodovico Duca di Baviera, che tuttavia in onta al plural volere degli elettori non cessava di dirsi Imperator de' Romani: e per l'atto di sommissione, che avea fatto Mastino alla santa Sede, divenia espressa e formale la sua accessione alle bolle pontificie, che il Bavaro ripudiavano dall'impero: e ciò non ostante non si trattenne dal fornirgli uffizio di omaggio col mezzo de' suoi inviati, al tempo stesso che per la brama di riconoscer nel temporale la superiorità di lui piuttosto che della Chiesa, si fè a sollecitare altri Signori d'Italia a dar l'esempio di ricorrere a lui medesimo per l'

investiture dei Principati: tantochè a persuasion di Mastino, se narrò il vero lo [1] storico di Cesena, la ottennero da Lodovico per le città di Romagna i Malatesta, i Ferentani, i Da Polenta, i Manfredi. Non partorì alterazione ciò non di meno un tal passo: perocchè il nome Ghibellino, e così il Guelfo anch' esso, addivenuti d' inferior rilevanza nell' opinion della moltitudine, non eran più a cotal mentre voci tanto efficaci a fare imbrandir la spada: e Lodovico già persuaso di non incontrare gran seguito inoltrando in Italia, non arrischiò di progredire più avanti; ma lasciato al governo di Trento il figliuol del suo stesso nome, che s' intitolava Marchese di Brandeburgo, diede volta per la Baviera. Ciò nonostante fu detto [2], che il Pontefice Clemente VI., succeduto a Benedetto XII. passato fra i più in tali giorni, si commosse grandemente al passo dello Scaligero, e protestò in pubblica forma l' invalidità delle concedute investiture, ed illegalmente accettate.

Ma Benedetto XII. morto essendo senza aver posto ordine, come n' avea de-

1 *Scip. Claromont. Hist. Cæsen. l.* 13.

2 *Ibid.*

ſiderio, alla norma dell' elezione per la chieſa Veroneſe, il di lui ſucceſſore Clemente VI. abolì la nomina fatta dal Clero del Frate Umiliato Spelta, cui le minacce della ſcomunica aveano ſempre tenuto fuor della ſede. Queſta circoſpetta condotta, e il riverente timore dei fulmini della Chieſa gli meritarono il favor del Papa medeſimo, che nell' atto di procedere contro di lui lo premiò con un' altra mitra, e il nominò al veſcovado di Pavia [1], traslatando di quella il Veſcovo alla noſtra chieſa. Così l' eletto cinqu' anni innanzi dal noſtro Clero fece luogo a Matteo Riboldi, che l' anno 1343 entrò in poſſeſſo del veſcovado di Verona. Era chiaro a vedere, che Papa Clemente l' avea pigliata col Principe della Scala veroſimilmente in vendetta delle riaſſunte pratiche col rifiutato aſſuntore dell' imperial dignità. Queſto è certo, ch' ei procedette con pari arbitrio altresì col Veſcovo dell' unic'altra città, che reſtò dipendente a Maſtino inſiem con la noſtra: perocchè il Papa l' anno medeſimo fè ſpogliar della mitra, e ſcacciò della chieſa di Vicenza Frate Biaſio [2] dell' or-

An. 1343.

1 *Ughell. It. Sac. t. 5. in Matth. Ep. Veron. Biancolini. Ser. de' Veſcov. & delle Chieſe l. 4.*

2 *Ughell. It. Sac. t. 5. in Ep. Vicent. Ricciardi Iſt. de' Veſc. Vicent.*

dine de' Minori, colpevole di mille eccessi, e per vero dire indegno del vescovil ministero. Sapea ben egli il Pontefice, che la coscienza del misfatto commesso dal nostro Principe nell' occision d' un sacro Pastore non gli darebbe l' ardir d' esporsi a rimescolare le andate cose, ma si sarebbe acquetato in silenzio a qual si fosse disposizione concernente le cose degli episcopati. Infatti Mastino, poichè conobbe inefficace il maneggio a vincere la determinazion di Clemente VI., evitò onninamente d'entrare in briga per questi affari, e lasciò libero il Clero sì dell'una che dell'altra città a prestarsi obbediente alle ordinazioni emanate dalla corte d' Avignone. In pari modo e fra tali circostanze perdette la chiesa Veronese irrevocabilmente la nomina de' suoi Prelati, la qual [1] rilevò quinci poi dal Pontefice incessabilmente. Dove si è pur da notare, che in mercede al datore del benefizio gli dovettero offerir gli eletti l' annata, o sia la rendita di un anno intero, inventata poc' anni innanzi da Papa Giovanni XXII. ond' ebbe a dire il [2] Muratori, che per questa ed altre avanìe del suo

1 *J. J. Dionisi in Sched.*

2 *Annal. d' Ital. ad ann.* 1334.

governo ecclesiastico *andò a far Giovanni la brutta comparsa davanti a Cristo*. Così ebbe termine nella nostra città la contesa tanto a lungo agitata per lo elettivo e collativo diritto della dignità Vescovile.

Era intervenuto Mastino in un congresso, che fu tenuto a Ferrara poco dopo la cessione di Lucca, e v'erano insiem con lui tutti i Principi delle contrade Italiane, onde s'è fatta menzione. Colà il Marchese d'Este tenne una splendida corte, e onorò lo Scaligero in particolar modo, accompagnandolo, com' ebber fine le conferenze, fino alla terra di Castelbaldo, dove entrambi si separarono [1] amici. Fur argomento di quei colloquj ( oltre il pur or memorato della riunione col Bavaro ) i vertenti affari de' Pisani e dei Fiorentini, e i provvedimenti di riparo e difesa contro una feroce masnada, che formatasi dei ribelli di più città congiuntamente ad alcune compagnie di Tedeschi, infuriava per le provincie, e avendo capo un Duca Guarnieri avventuriere Alemanno, minacciava dopo predata e taglieggiata la Romagna di avanzare per gli stati

1 *Chron. Estens. Cronic. di Bologna.*

della Marca, e della Lombardia. Congregatisi pertanto i Principi risolvettero di respinger con l'oro quell'infesta armata, che per ciò lasciando innocuo il Veronese [1], lo traversò per far passaggio in Lamagna. Ma il primario soggetto dell'assemblea di Ferrara trattato col maggiore impegno dal Principe Veronese, quello [2] si fu di studiare i modi a tenersi per levar Parma ai Correggieschi, e ricuperarla di nuovo a sè. Noi vedremo riuscirgli la parte prima; e venirgli a manco l'effetto della seconda.

1 *Cortus. Hist. l.* 8.

2 *Angeli Stor. di Parma l.* 2.

An. 1344.

Un altro abboccamento seguì l'anno appresso nella Badia [3] di Rovigo, o della Vangadizza, similmente tra il Marchese suddetto, e il nostro Principe della Scala: e nello stesso anno un altro congresso fu tenuto prima in Legnago [4], ed ultimato poscia in Verona; mediante il quale fu stabilita una ferma pace tra Mastino, e Ubertino Signor di Padova. Questa amicizia, che stabiliva la tranquillità degli stati d'amendue i Principi, fu motivo di gran sospetto alla repubblica de' Veneziani, resi al sommo gelosi dei lor vicini tra il piacer che allora pigliavano,

3 *Chron. Estens.*

4 *Ibid.*

ſtanti i gran mali che minacciava il Turco in Levante, ai progetti di avanzamento nel continente d'Italia. Per lo che [1] ſepararono al più toſto con riſoluto congedo quanti ſtipendiarj ſi avevano di Padova, di Vicenza, e Verona, tratti al lor ſoldo dopo la pace, e confuſi tra i drappelli della loro milizia. Era vano tuttavolta il timore da queſto lato; eſſendochè le forze dei varj Principi erano allora intente a tutt' altra parte, e coſpiravano unitamente a far mutare deſtino allo ſtato di Parma.

Eran cupidi di un tale acquiſto il Viſconti, l'Eſtenſe, il Gonzaga, e ſtimolato da puntiglio e vendetta maſſimamente lo Scaligero. Nè Azzo da Correggio vi ſi poteva ſoſtenere più a lungo, perchè la ſedizione era entrata ne' cittadini, ed ei verſando in diſcordie cogli ſteſſi del ſuo medeſimo ſangue, ſi vedea minacciato allo ſteſſo tempo da eſſi loro e dal popolo. Riſtringeremo la circoſcrizione d' un fatto [2], che ha occupati in frequenti battaglie da un lato i Principi di Verona, di Modena, di Bologna, e di Padova, e per l'altro que' di Milano, e di

1 *Cortuſ. Hiſt. l.* 8.

2 *V. Chron. Eſtenſ. Angeli Stor. di Parma. Chron. Mutinenſ. Bartolom. delle Pagliole. Cronica di Bologna. Gio. Villani l.* 12.

Mantova; l'esito della qual guerra questo pur fu, che Parma parte comperata a contanti, e parte convinta coll'armi passò in dipendenza del Signor di Ferrara e di Modena, che mediante un accordo la cedette due anni appresso in poter del Visconti. Ma ei si è da notare che lo Scaligero per un effetto dell'odio, ch' ei manteneva acerbissimo tanto contro il Signor di Mantova, che a Lucchino Visconti succeduto al nipote Azzo nella signoria di Milano, non venendogli fatto di riaver Parma in dominio proprio, fu pago di coadiuvare colle sue forze al soccorso del Signore di Modena, onde impedirne il conseguimento agli odiati emoli: che perciò cavalcò alla testa delle sue squadre combattendo ausiliario dello Estense sul tener di Parma e di Reggio contro le osti quando unite e quando divise di Milano, e di Mantova. Ed allorchè gli fu mestieri di allontanare la sua presenza dalle operazioni di una guerra, che durò quasi continui due anni, cioè dal mezzo il 1344. fino all'inoltrato anno 46., confidò la direzione delle sue truppe a Frignano, un figliuol suo na-

turale, che offrirà a parlare di sè nel corso dei racconti.

An. 1346.

Nel 1346. procederono con ismisurato impeto le ostilità sullo stato di Mantova, dove Mastino non perdeva occasione d'incrudelire in qualunque modo contro quei Principi; e tuttochè imparentato ei fosse con loro mediante Verde sorella sua, vedova di Rizzardo da Camino, passata [1] a seconde nozze con Ugolino figliuol di Guido da Gonzaga, non vi fu maniera che volesse convenir con essi di pace, eziandiochè l'avesse accordata dianzi agli stessi Carraresi, stati a lui patentemente ribelli, e e tuttavia tenitori d'una sì ricca porzione de' già suoi possedimenti. Fece [2] una scorreria per mezzo il territorio di Mantova, portando ad ogni passo incendio e rovina, facendo ammazzamenti, e prede, e distruzion di case a migliaja, e devastazion di poderi.

Un Legato della sede Apostolica, e fu Beltramino Vescovo di Bologna, mandato da Papa Clemente in virtù del suo alto dominio a comandare la pace, ottenne prontamente una tregua, e sospese per alquanto

1 *Aliprand. cap. 35. ap. Murat. Antiq. Med. Aev. t. 5.*

2 *V. aut. sup. cit. & Corio Stor. di Milano P. 3.*

il corſo di tante calamità [1]. Opportunamente arrivò quel comando, e combinoſſi alla diſpoſizione degli uomini oppreſſi e ſtanchi dai mali della crudel guerra. L' Eſtenſe Principe di Parma e di Modena ſi portò egli ſteſſo a Verona, e ſi adoperò con calore per ottener da Maſtino, che voleſſe accedere alla concordia, cui lealmente ſtava egli per ſtrignere con i Principi di Milano, e di Mantova. Era malagevole il carico, perocchè lo Scaligero non ſapea dimetterſi dalla ſperanza di ricuperare, o in tutto o in parte, i gran poſſeſſi che avea perduti; e nella condizione d'una perfetta pace vedea l'aſſoluto abbandono da ogni ſua pretenſione, o eſpettazione di futuro acquiſto. Ben è vero però che l'eſperienza già fatta, e la incontrata difficoltà, non ſuperata giammai, di rimetterſi, in onta ai gran diſagi e diſpendj delle durate guerre, in qual ſi foſſe eziandio piccola parte del perduto dominio, gli dovette alla per fine diſſigillar gli occhi, e rappreſentargli al vero la neceſſità di dar bando a quegli inutili intraprendimenti: e il Principe Modeneſe lo reſe di tanto accorto;

1 *Stor. Marchig. Doc. num.* 1437.

e gli fè pure toccar con mano il gran meſtieri di rimuoverſi una volta per ſempre da quelle mire, e di reſtar pago di ſignoreggiare ſoltanto il Veroneſe col Vicentino: quindi lo induſſe finalmente ad aſſentire inſiem con gli altri ad aggiuſtamento [1]. Queſto venne ſtabilito in Legnago a' 23. ottobre, dov' erano intervenuti perſonalmente Obizo d' Eſte, eſſo Maſtino Scaligero, Guido da Gonzaga, e gli ambaſciatori di Luchino Principe di Milano. L'atto della pace fu poi ſtipulato in Modena il duodecimo giorno di decembre a grande conſolazione dei popoli, e con vero e real vantaggio d'anch'eſſi i Principi.

An. 1347.

Intanto era ſtato eletto Re de' Romani con l'aſſenſo del Re di Francia, e con quel del Pontefice, ( non ſenza indecente diſputa dei Cardinali [2], che paſſarono per ciò alle buſſe nel conciſtoro ), Carlo Marcheſe di Moravia, figliuol di Giovanni il noto Re di Boemia, chiamato Carlo IV. tra gl' Imperatori. Lo vedemmo altre volte in Italia a ſeguir le rapide glorie del padre ſuo, e ritornarci anni poi da ſolo per occuparne in ſovranità un breve angolo ſtante gli acquiſti

1 *Chron. Eſtenſ. Gazata Chron. Regienſ. Cronica di Bologna & ap. Muratori Antiq. Eſtenſ. P. 2.*

2 *Villani l. 12. & ap. Fleury. l. 95.*

di Belluno e di Feltre, come più appieno s'è mentovato in addietro. Avvegnachè non riuscisse mai a' cose di gran momento di qua da' monti nei ventitre anni che portò il titolo d'Imperatore, le sue prime mosse parvero minacciar gran disegni. Avea rivolto l'animo al contado del Tirolo per la facilità che porgeva al passaggio in Italia: ma restava a conseguirlo con l'armi contro l'emolo Lodovico di Baviera, ed il Marchese di Brandeburgo suo figlio, apparecchiati a difenderlo con ogni possa. Lo teneva quest' ultimo dalla consorte sua Margherita, sola superstite della casa di Andechs, ed unica erede di quello stato. Pertanto Carlo penetrò nel Trentino in disguisato arredo da mercatante [1], o sia com'altri ha detto, da pellegrino, per squadrare in tal modo gli animi, sommuoverli clandestinamente, e pesar suo partito. S'ha, ch'ei venne in tutto segreto nel Veronese, ed ebbe un colloquio nella terra di Cavrino [2] col Principe della Scala, il qual (nonostante il giurato omaggio, riconfermato le tante volte, poscia distolto, e testè pur rinnovato al Principe

1 *Chron. Estens. Gio. Villani l. 12. Cortus. Hist. l. 9.*

2 *Chron. Estens.*

Bavaro ) fece esibizione a Carlo IV. di quantunque altra cosa stasse allora in sua forza. E la conclusione si fu, che tra colle squadre proprie che avea adunate in Germania, e le bande di milizia Italiana, che gli venner date in sussidio così dal nostro che dal Principe Padovano, riuscì a superar la difesa degli avversarj, e, sommesso avendo quasi intero il Tirolo, spiegò vittorioso in Trento l' imperial dignità. Di quindi non procedette più innanzi: che venne astretto a rivoltare in Germania per oppor fronte ai partigiani del competitor Lodovico, il quale a gran ventura di Carlo [1] mancò di natural morbo pochi mesi dopo la perdita che fè del Tirolo. Perciò ebbe un poco di sosta lo scisma d' impero. Di gran pensieri si pigliò allora Mastino, e gran movimento si diede per cattivarsi l' assistenza e il favore del nuovo Cesare, col rinnovargli le protestazioni e profferte d' omaggio e fede, già nella persuasione in cui era, ch' e' dovesse alzarsi grande in Italia, e però con la fiducia di veder sè risalito pel di lui mezzo alla primiera grandezza. Ei non perdette certo

1 *Alb. Argent. & ap. Muratori Annal. d' Italia ad an.* 1347.

giammai occaſione di darſi di fare per tale intento.

Vi s' appigliò ſimilmente verſo un altro perſonaggio ſtraniero, ch' entrò per la via del Friuli, e paſsò pel Veroneſe traendo a ſeguito un forte eſercito. Era queſti Lodovico Re d' Ungheria, che calava in Italia col diſegno d' invader la Puglia, e vendicar la morte del proprio fratello ſopra Giovanna ſua moglie, ſucceduta al trono di quel reame a Roberto [1]. Maſtino gli andò incontro in gran cerimonia, e lo introduſſe in Verona, ove il trattenne tra una profuſa magnificenza d' imbandigioni e ſpettacoli; e come quello che aveva attinto allo ſquiſito genio sì ſplendido dello zio Cangrande ſi sforzò di rinnovar le feſte di eſſo, che paſſavano ancor rinomate nel confabular delle genti. Abbiam dal Cronico Eſtenſe, che queſto Re lo ricambiò d' un' affezion così viva, ch' ebbe a manifeſtare indi poi ſiccome non aveva di lui in Italia altro maggiore amico. Ma fuor di queſti concetti, di più per lui non potè, troppo occupato eſſendo ei medeſimo dagli intereſſi proprj rilevantiſ-

1 *Joann. de Bazano Chron. in R.I.S. t.* 15. *Chron. Eſtenſ.*

simi. Più giorni ei stette in Verona; dopo dei quali prese il cammin verso Puglia [1], e Mastino gli prestò trecento barbute, che tanto era dir nel linguaggio d' allora trecento armati a cavallo, per fargli accompagnamento infino a Napoli.

1 Gio. Villani l. 12.

Riposatosi dalle guerre quello scorcio dell' anno 1346., e susseguente, non che il cominciamento dell' altro, di cui son per dire, l' inquieto spirito di Mastino non si lasciò scorrere sfaccendato un tal tempo, che pur gli convenne passare in ozio, quanto allo stare a veder la piega del nuovo Cesare, da cui aspettava gli ne avvenisse il buon punto al sospirato risalimento: ma Carlo IV. poi che dovette partir da Trento, fu travagliato di là da monti, non ostante la morte di Lodovico, tra faziose vicende con altri emoli, e volgeva tutt' altro in mente che gli affari d' Italia. Lo Scaligero adunque impiegò lo spazio di bonaccia, che quasi unico ebbe nel suo principato, nel condurre ad effetto un' operazione, ch' ei concepì per grandiosa nella sua mente, e non lo era forse che nel dispendio, cui ne importava

la esecuzione. Fu questa l' erezione d' un' alta e lunga muraglia, che ornata di merli e torri e fortificata con fosse prendeva il tratto di otto miglia, quante ne sono dal Mincio in vicinanza a Vallezzo verso Villafranca, e quindi fino alla villa di Nogarole. L' invenzione di compartir per uso di guerra le provincie in serragli fu già in costume presso i Romani ed altre famose nazioni; e senza dire dell' immenso Van-ly della China, troppo sproporzionato al nostro breve soggetto, l' usarono eziandio i Veneziani, credendo anch' essi di por così in sicurezza il dominio, che si avean nella Grecia. Ma somiglianti ripari, che giovar possono tanto solo a difesa delle incursioni di popoli ancor selvaggi, ridondano affatto inutili, se non fors' anche dannosi, contro nazioni disciplinate nella maestria militare: una sola breccia, che si riesca a farvi da un canto, rende in tutto vano l' intento della più lunga estensione. Ha scritto il Saraina [1], che un tal serraglio deliberò quivi farlo Mastino, acciò *nel tempo della guerra potessero ridursi i contadini, et ivi con sicurezza ha-*

[1] *Hist.* l. 2.

*bitare con li loro bestiami*. Ma il vero è pure, ch'ei divisava rimettere in piè la guerra contro i Gonzagi, dei quali diffidava continuamente, e contro i quali si credeva in ragione, e si faceva quasi una legge di non serbare giammai lor fede. Non potea sbandire dall' animo la rimembranza della pronta addizion di quei Principi alla lega dei Veneziani, primo e fatal principio alle sue tante disdette; pur mentovando, che i Gonzaghi tutto dovean riconoscere dal favor del suo zio Cangrande l' essere pervenuti al principato di Mantova: e comechè meno brutta a Mastino comparir dovesse la sconoscenza, per la quale andava notato d' insigni colpe, ei sì per questa ( che non pensando a sè stesso comprendeva a quest' ora per un sì enorme fallire ), e tra per l' irrequieta sua indole perficacemente inclinata a mantener brighe di guerra con chi che fosse, si lasciava increscer la pace, che avea giurata in mano al Principe d' Este', e studiava da qualunque verso occasione a romperne i patti. Se non che i mali, che piovver in questo torno dall' alto, il fer soprassedere alquanto

dall' imperverſare in pari malevoglienze, e deſiſtere dal travaglio del muramento intrapreſo in coteſto giro di tempo. Ciò ſi rileva dalla cronaca del Continuator di Pariſio, dove per altro aver ſi voglia avvertenza all' ordine dei racconti, e non altramente all' inverſion delle date, agevole a riconoſcere, tuttochè ſeguitate ſenza più eſame dagli ſcrittori delle coſe di noſtra patria.

Un corſo di fatali avventure, che ſi ſteſero più che altronde ſopra l' afflitta Italia, ha impreſſo di funeſte memorie l' anno 1348. pieno di crudeliſſime calamità. Primieramente una furia di ſtruggitrici locuſte, che cadevano dall' aria a nembi ſulle campagne, e devaſtavan i raccolti, fu cagion di eſtrema penuria anche alla noſtra [1] città, ſenza ciò malmenata, e già ridotta a ſcarſezza di vittuaria dal carico rovinoſo delle paſſate guerre. In ſecondo luogo uno ſpaventoſo tremuoto, e tal che ha ſcoſſa da un capo all' altro l' Italia con più reami d' Europa, ha abbattuto rovinoſamente in [2] Verona palagi e caſe, ed ha ſcommoſſa la maggior parte dei fabbricati. Ma il flagello che ha colmato

An. 1348.

1 *Giac. Rizzoni fragm. ap. Biancol. Cron. P. 2. vol. 1.*

2 *Sarain Iſt. l. 2.*

l' orrore e i danni, ed ha condotta al più alto ſegno la ſtrage, di cui non ſo ſe per anche ſiamo giunti dopo più ſecoli a riparare le perdite, fu una terribile peſtilenza, la più memorabile e fiera dopo quelle da noi memorate nei primi libri, che hanno deſolata la terra ai giorni di Marco Aurelio, e di Lucio Comodo. Fu portata, ſi crede, dalle galee Genoveſi procedenti dall' Aſia, e ſteſaſi per l' Italia infuriò ſulle vite, ch' eran ſcampate al ferro di tante battaglie. Tutti gli autori [1] contemporanei rappreſentano coi colori più atroci le luttuoſiſſime ſcene di quel diſaſtro. Tutto a un tratto sì emaciavano i corpi, e compariano coperti d' informi abſeſſi, e di nere e livide macchie, manifeſti indizj e infallibili di pronta morte. Nè ciò in proceſſo di giorni, ma il più ſpeſſo avvenia in meno d' ore, i più morendo ſenz' anche indizio o ſentore alcuno di febbre; tantochè il ſano al mattino era alla ſera nel numero de' trapaſſati. Scorrea le contrade il maligno influſſo, e ſtendeva a mille le vite a ciaſcuno iſtante: rendeva vote le abitazioni, finía le famiglie, deſerta-

1 *Boccaccio princip. del Decamerone. Matt. Villani l. 1. Cortus. Hiſt. l. 9.*

va i conventi, e le case pubbliche. Era per tutto gemito di moribondi, e convoglio di morti. La povera plebe la si vedea sulle piazze, o cader lungo le strade, o sulle porte alle Chiese, a implorare inutilmente soccorso, e morir disperatamente. Aggiungiamo al qui detto, dipingiamo alla nostra immaginazione l' eccesivo orror lo spavento di quello scempio: rappresentiamoci il nerò lutto, la contaminazion, la miseria universale e terribile di cinque mesi di spaventevol mortorio, lo stordimento, il terror, gli ululati, e tra le processioni e le preci dei Chierici affaccendati, e dei penitenti impauriti, le grida disperate le lagrime dei vicini a morire, o degli astanti ai morienti: quindi poi lo squallore, e la corruzione dell' aere, e il pestifero puzzo dei morti corpi per lunga pezza insepolti, e tra tanto rigor del cielo la crudeltà ancora degli uomini, che posposta la pietà e l' amicizia fuggivano dai proprj congiunti, e per salute di sè schifavano i mariti le spose, e l'un fratello l'altro fratello, gli stessi figli le madri e i padri, che senza refrigerio lasciavano in preda alla

morte; e dopo ciò avrem tanto ſolo una lieve immagine dei crudeli ſpettacoli, che ci reſtano figurati dagli ſcrittori viventi in quella età calamitoſa.

Voce comune è degli ſtorici, che dove penetrò il fier malore tolſe dal mondo circa i tre quinti degli abitanti: e ſcriſſe il noſtro Saraina [1], che ne ammazzò preſſo noi la terza parte; ſoggiungendo che degli agiati e facoltoſi non ne perì tuttavolta gran ſomma, perocchè ſi aſſentaron dalla città, abitando nei villaggi. Non m' è avvenuto di trovare quanti uomini contaſſe Verona dopo il 1300; ma ſe fu d' uopo a Cangrande farla capace di maggior popolo, e però ampliarne il circuito, ch' è ſi ſoverchiò per la popolazion d' oggidì, dove conterrebbe ſopra il triplo di ſua gente; ciò prova che queſta città non avea invidia pel numero de' ſuoi abitanti a Milano, che ne conteneva prima di tal ſciagura preſſo a 200 mila: numero così diſtante da quello, che noi contiamo al preſente. Nè ſi può intendere in alcun modo come, data la mortalità dei tre quinti, o ſia come altri vuol della terza parte, poteſſero tut-

1 *Iſt. l. 2.*

tavia gli Scaligeri mantenerſi in potenza, e ſoſtenere gl' impegni che moſtreremo, ſenza preſupporre in queſta città, e in pari modo in Vicenza, e sì nell' uno che nell' altro diſtretto un numeroſiſſimo popolo.

Comunque però ſi reſtaſſe dopo l' infuriar del contagio la ſomma degli abitanti, era uno ſpettacolo di compaſſione il paragonare la condizion di Verona in que' triſti giorni collo ſtato sì ben diſpoſto e sì florido, in cui laſciolla vent' anni addietro Cangrande. Da un sì felice avviamento d' ogni qualunque diſciplina e iſtituto che concernente foſſe al pubblico giovamento, per un tal corſo di guai era venuto a meno ogni coſa: e tutta volta le gravezze che ſi dovettero imporre, e i doni e i tributi che o per titolo di riſtaurar la città, o di aſſoldar nuove leve era forza l' eſigere da ogni ordine di perſone, certamente riuſcir dovevano ſmiſurati ed enormi altresì a que' medeſimi, che per la morte di tanti, e tra queſti dei fratelli e congiunti, rimaſi erano o ſoli, o con pochi conforti almeno nelle pingui eredità. Queſte però fra una tanta di-

minuzione di popolo consistevano, per quanto mostra ragione, in vastissime porzioni di fondi con tuttavia scarso reddito. In tale stato di cose l'amministrazione civica non pare dovesse essere troppo sollecita a suffragare al bisogno con presti provvedimenti, e con buoni ordini di giustizia: verosimilmente era tale, quale sempre esser suole il governo dei magistrati sotto i Principi poco curanti il felice stato dei popoli; vale a dire o trascurato e neghittoso, ovverossia solo inteso al peculiare vantaggio dei costituiti in uffizio. Vero è bene, che sotto l'arbitraria potestà di Mastino la Curia e i Consolati, com'altresì la Pretura urbana (della quale è ignoto [1] chi ne fungesse in questi anni l'uffizio), dov'egli avesse fatta intender sua voce, altro voler non avevano fuor di quello di un tal padrone. Ma egli ravvolto sempre nei gran progetti, e quindi ognor travagliato dai sinistri successi, riposava tutta la cura del governo interiore al fratello Alberto, e questo ne scaricava tutto il peso sui magistrati medesimi, intanto ch'ei s'applicava unicamente

1 *V. Biancol. Ser. de' Rettori.*

in ſolazzi, e, non oſtanti le calamità pubbliche, a feſteggiare, in crapulare, e conſumare i dì tra i buffoni, e le ſue concubine. Gli obbrobrj della coſtui condotta, e le ſue sfrenatezze in fatto di femmine furono il vitupero di quella corte, ed offendono a ricordarle. Facilmente s'avviſa come i coſtumi della più agiata parte del popolo modellar ſi doveſſero ſopra gli eſempj che ne riceveva dai Principi. Sappiam, che di queſti giorni fu portata al più alto ſegno in ogni ceto e profeſſione di gente la licenza del vivere: e notaron anche gli ſtorici d'altre nazioni qualmente in mezzo ai flagelli che infuriavan di ſopra gli uomini, e ciò non oſtante la fede ch'era ferma quaſi in ognuno, ei s'aveſſero dal Ciel mandati a punizione dei lor peccati, non ſerviron punto a correggere i corrotti coſtumi; ma ſi videro d'indi il luſſo, la mollezza, l'incontinenza con tutti i ſeguaci vizj farſi maggiori. Fu oſſervato, e lo ſcrive pure un chiaro autore [1] dietro l'autorità di Sant'Antonino, che il rilaſſamento più ſpecialmente de' Frati procedette in gran parte dalla mortalità dell'anno, che

[1] *Denina. Riv. d'It. l.* 15.

quì si discorre. *Lunga cosa*, ei dice, *sarebbe il voler mostrare colla narrazione de' fatti particolari, a qual segno andasse la lussuria in ogni genere di persone, gli adulterj, i concubinati, la licenza delle donzelle e de' giovani, per cui i matrimonj cominciarono in varie guise a divenir più rari e meno fecondi. Negli ecclesiastici la sregolatezza fu somma ed universale, massimamente da che gli scandali della corte d'Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però son pieni i libri di que' tempi o di querele, o di satire contro l' incontinenza de' Cherici. Gli ordini religiosi, non pure de' monaci antichi già lungo tempo prima caduti nell' inosservanza, ma quelli ancora che si erano istituiti dopo il* 1200, *e che a' tempi di Federico II. furono in tanto credito di santità, e di dottrina, cominciarono veramente anche sotto i Re Angioini a deviare dalla primiera lor regola ..... Cosa nel vero deplorabile e strana*, soggiunge l' autor medesimo, *che quegli stessi accidenti, che parevano dover cagionare qualche emendazion di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli*. Tanto avvenne in effetto d' ogni luo-

go e città, ove s'estese il maligno influsso: che a misura che scemò la popolazione, e impoverì la provincia, s'introdussero, o dilatarono più perniziose le usanze meno note dianzi, ed eccliffarono le morali virtù e le discipline politiche.

Le belle arti, e le buone lettere, ch' avean preso non lunge avanti così felici cominciamenti, se non degenerarono, o svaniron del tutto, soffermarono certo alquanto i progressi sul bel primo fiorire. Mano vi vuole autorevole che le protegga, forza sovrana che gli emolumenti ne schiuda, e proponga i premj; nè men fa mestieri la persuasione, che s'abbiano in alta stima, e siano in pregio di nobiltà presso a chi domina, onde sì fra gli stimoli della utilità e della gloria possano gittare incrementi, specialmente in un suolo ove non abbiano bene fondate, nè salde ancor le radici. Vero è però che, stante la facilità che può avere ognuno ad erigersi tanto solo che il voglia in carattere di Mecenate, Alberto della Scala dal seno delle sue gozzoviglie s'ingegnava talvolta a dar [1] favore alle lettere,

[1] *Sarain. Ist. l. 2.*

ed affettando in questo il contegno del grande suo Zio, convitava in sua corte i begli spiriti, e i professori, quanti allor erano, di scienze e d'arti. Era forse uno del numero Bonifazio, o Fazio degli Uberti, nipote al celebre Farinata, il qual fuoruscito da Fiorenza viveva a codesti anni in Verona, ove più tardi morì. Compose il *Dittamondo*, o *Dicta mundi*, in cui scrisse de' suoi viaggi, e quanto gli venne sotto la penna [1], dice l' autore del Risorgimento d'Italia. Altri a sedere a quel crocchio erano per avventura Rinaldo da Villafranca, e Guglielmo da Pastrengo, da noi lodati altre volte; ed un [2] Gaspare Veronese indicato per uom di studio e di molte lettere; e Gidino da Somma Campagna, che cantò in volgare poesia, e di cui ci resta una [3] Ballata in rime, che ha questo esordio in lode dei Prenci Scaligeri. "

*Viva l' excelsa Scala.*
*Viva la prole diva*
*De la Scala joliva,*
*Ch' a mal far non si cala.*
*Viva lo suo Mastino,*
*Che come uccel divino*
*La ricopre con l' ala* „

1 *Bettinelli. Risorg. d' Ital. P.* 2. *c.* 3.

2 *Petrar. Senil. l.* 13. & 14.

3 *Maff. degli Scritt. Veron. l.* 2.

ma basti così. M'è piaciuto di riportarne un tal saggio, conciossiacchè (qual che ne sia l'intrinseco pregio) certamente una tal poesia è dei primissimi componimenti tessuti in rime Italiane da Veronese poeta.

Dei suaccennati valenti uomini di nostra patria si ritraggono alcune notizie nelle lettere di Francesco Petrarca, del quale è qui a ricordarsi molto notabil cosa alla presente nostra materia; e vale a dire ch' era esso in Verona di questo stesso infelice anno, di cui abbiamo parlato, dove d' aver sentito il tremuoto a' 25. di gennajo [1], mentre tutto era immerso nello studio, lasciò scritto ei medesimo. Qui venne tratto il grand'uomo, nè fu per la sola volta, dal desiderio di conversare col suo amico il Pastrengo, il quale perciocchè versatissimo nelle letterarie dottrine e assai di libri fornito, molto lo ajutò ne' suoi studj, come ben si rileva dalla sua quinta lettera. Due altre circostanze, l' una e l' altra da non tacersi comechè affatto fra lor diverse, s' accompagnarono al soggiorno, che qui fece in tal anno quel sì celebre ingegno. Fu la prima

1 *Tomasini Pet. Red.*

l'annunzio infausto [1], che da Avignon ricevette, della morte dell'amata sua Laura, rapita anch'essa in età immatura dalla inesorabile pestilenza, che scorrea per ogni contrada a strugger le vite: per la qual cosa ei diede corso in Verona la prima volta a quei sensi di dolore, ed a quel melodioso pianto, che si trasfonde in cuor degli eletti a gustarne il dolce tormento, e ad inebbriarsi di quelle divine lagrime. L'altro accidente in tutto affatto diverso, perocchè di lieta fortuna, e non che al Petrarca soltanto, utile in pieno a tutta l'università letteraria, fu la scoperta qui fatta a caso delle lettere famigliari di Tullio Cicerone. Di un sì avventuroso ritrovamento ne parla ei stesso [2] nella prima delle sue lettere ai famosi uomini, e se n'ha conferma da Coluccio Salutato [3] in una sua Epistola. Ei sarebbe a desiderare una più circoscritta notizia di questo fatto; e il poter sapere in qual riposto angolo della nostra città emergesse allora quel monumento della più preziosa ed aurea letteratura. Inclinerei a sospettare quello uno fosse dei tanti codici qui raccolti, e tra-

1 *Maff. degli Scritt. Veron. l. 2. & Bandini Vit. del Petr.*

2 *Ad Vir. ex veter. illust. Epist. I.*

3 *V. Mehus. Vit. Amb. Camald.*

ſcritti già da Pacifico. Vaglia d' un qualche indizio la data della lettera fintamente dal Petrarca diretta a Cicerone medeſimo, e ſegnata *ad dexteram Atheſis in colonia Veronenſium Tranſalpinæ Italiæ*.

Per aggiugnere un breve cenno degli altri liberali ſtudj, di che ſiamo in treno di dire; notato abbiamo qualmente Univerſità ſuſſiſteva appo noi, e cattedre di dottrina, riconfermate dal pontificio diploma con privilegj, e prerogative ſpezioſe, e con leggi e ſtatuti comprovanti la tutela e l' amor del pubblico verſo le noſtre ſcuole, che ſi mantennero in forma d' univerſità fino all' anno 1392., come verrà tempo a moſtrare. Ma con tutto il ſuſſidio del ſuſſiſtente Liceo, e i provvedimenti del pubblico magiſtero; le facoltà, che vanno ſotto il nome di ſcienze, non parean diſpoſte a informare, et a nodrir grandi allievi. Colpa de' fallaci lumi, e delle erronee meſchinità della ſcuola peripatetica, l' unico dettame di filoſofia conoſciuto allora, e più che a riſchiarare, atto a mantenere le tenebre. Per lo che, tranne gli ſtudj di greche e latine lettere, e

della sì detta lingua e poeſia romanza, che ſoli ſi preſero in tali giorni a coltivar con fervore, del rimanente conſiſteva generalmente il ſapere preſſo le città Lombarde nei coſtumi della cavalleria così fanatici e ſtravaganti, nei tornei, e ne' duelli eretti in ordin d'arte e di ſcienza, nella manìa de' ſortilegi creduti e praticati dal popolo, con tutto al più un qualche aſſioma di leggi feudali e barbare, e fra la ſacra gente pochi dettami di canonica diſciplina, e di ſcolaſtiche ſottilità non migliori dell' ignoranza.

Supremo patrocinator degli ſtudj vivea tuttavolta a codeſti tempi il Cardinal Pietro Colonna, che tra gli altri onorò molto il Petrarca [1], e gli fu ſcorta a ottenere la corona poetica in Campidoglio. Lo ricordo ſiccome quello, che proprj affari ſi aveva nel Veroneſe per molte rendite di chieſa da lui tenute in Commenda, e dove non è fuor del probabile che venuto foſſe a raccoglierſi a vita tranquilla, fuggendo le turbolenze di Roma, e ſottraendoſi in tali giorni dalle furie tribuneſche di Cola di Renzo. Già, per dir del motivo, onde poſſedeva in que-

1 *Bettinelli Riſorg. d' Ital. P. 1. cap. 3.*

ſta parte il Colonna; s'era introdotto il coſtume del voler di Papa Giovanni XXII. ( o ſe da altri introdotto prima, più [1] ampiamente certo da lui ſeguito ) di conferire, ſotto preteſto di mala amminiſtrazione, a' Prelati e a' Chierici ſecolari il godimento delle Badie, e de' Priorati ſoggetti agli ordini regolari: e perchè ne' Brevi perciò ſpediti dicevaſi che tali chieſe e beni raccomandavanſi a quel tal che ſi foſſe Cardinale o Prelato, ne venne a' tai benefizj l'uſato nome di Commende. Così le chieſe e le rendite dipendenti nel Veroneſe dal monaſtero di Nonantola s'erano [2] per tal foggia aſſegnate al memorato Cardinale. Ma d'un altr' uſo, o ſia abuſo vuol eſſer fatta menzione, venuto, o creſciuto in pratica ſingolarmente di queſti giorni.

1 *V. Murat. Annal. d'Italia ad an.* 1334.

2 *Tiraboſchi Dell' Aug. Bad. di Nonant. t.* 1. *P.* 1. & *p.* 2. *cap.* 12.

Già fin dal tempo delle ſtraniere invaſioni, e in quelle torbide età, in cui cedeva ogni coſa al più ardito aggreſſore, gli eccleſiaſtici avean goduto ſoli il vantaggio di veder riſpettati i lor beni dalle rapaci mani dei prepotenti; e ciò addivenne per eſſi una ſorgente di lucro: avvegnachè i debo-

li possidenti e destituti di mezzi a poter difendere dalla violenza le proprie tenute, ebbero il ritrovato di cedere i loro averi a qualche Vescovo o Abate, per poi da essi riceverli in nuova investitura, e siccome beni rilevanti dalle lor chiese. Per somigliante contratto s'obbligava il ligio devoto a contribuire annualmente un diritto di sudditanza al donatario fittizio, stipulandone l'atto che ne fissava il precetto alla posterità. Svanì indi appresso un tal uso, e passò in oblivione per qualche secolo [1]: alloraquando al risorgere della clericale potenza per l'ascendente che prendeva di tempo in tempo l'autorità dei Pontefici, i proprietarj laici al veder le grandi esenzioni e la somma riverenza, in che s'avevano sì le persone che gli effetti attinenti in qualunque forma, ed eziandio per uman rispetto alle chiese, cercaron modo a partecipare del privilegio, rinnovando l'antico uso di ricoverarsi colle proprie facoltà sotto il baloardo dell'episcopato. Accettavano i Vescovi i ricorrenti vassalli, e, già prima intesi con essi, li rivestivano poi dei medesimi fondi, accordando

1 *Murat. Ant. Med. Aev. Diss.* 67.

loro ſopra di quelli, foſſe a titolo di enfiteuſi, o ſotto ſpecie di feudo, il dominio utile. Lo ſcambievol profitto che ne ridondava da così fatti contratti allo ſpirituale, ed al ſecolare padrone, tornava però ſempre in diſcapito del principato, e contribuiva ad accreſcere per tale abuſo di privilegi lo ſcompiglio delle giuriſdizioni fra le due poteſtà. Senza eſtenderſi in iſpecificati e particolari dettagli concernenti le immunità in pari guiſa acquiſtate da quelli di noſtra provincia, baſta che da un sì fatto genere d'inveſtiture continuate in uſo per qualche età, è derivata la maggior parte de' feudi tenuti in oggi dalle antiche famiglie, o proceduti in altre da quelle.

Ciò non oſtanti gli arbitrj quaſi ſovrani, che ſi arrogavano i Veſcovi nelle loro dioceſi, egli è qui da notare, ch' eſſi all' eſempio de' Papi poco o niun conto faceano della reſidenza: e troviamo che il noſtro Matteo Riboldi dopo il preſo poſſeſſo dell' epiſcopio, mai più non rivenne a riſedervi, e vi ſi tenne lunge coſtantemente fin che morì aſſalito in Monza a codeſto ſteſſo an-

no dal fatale contagio. Governava per lui la chiesa Frate Tiberio degli Umiliati [1]. In luogo del morto Vescovo promosse Papa Clemente VI. Pietro dal Pino Beneventano, a ciò trasferito dal vescovato di Viterbo. Accettò il Pino la nomina, nè esso pure mai più comparve ad occupare la sede. Ei delegò a farvi sua vece [2] Pietro Abate del monastero di Mantova detto di Santa Maria di Fellonica. Oltre l'invalso abuso in tant' altre chiese, concorreva per non ultima causa a tenere così lontani gli eletti da questa nostra, la memoria del Vescovo Bartolomeo, e però la grave apprensione che concepian di Mastino, il qual sebbene facesse vista di non curar chicchesosse il nominato dal Papa, vedean ben essi quanto dovesse spiacergli il perduto gius d'elezione, ed anche più che questa venisse fatta senza trarne punto il suo assenso, e senza quasi di lui saputa. Nè mal s'apponevan essi nel lor timore: che non era cosa da scherzo l'aver contrario Mastino, il quale, dove una volta l'appuntasse a sinistro, mai più non era a quel verso grazia o salute. Bene il sapeano i Gonzaghi; e

1 *Ughell. It. Sac. in Episc. Ver. Biancol. Ser. de' Vesc. J.J. Dionisi in Sched.*

2 *V. Docum.* anni a Nat. D. 1349. ind. 2. die Vener. vigesimo intr. mense. *Ext. in Arch. S. Johann. in Valle Verona.*

ne fecer teſtè di nuovo l'eſperimento.

Non erano abbonacciati peranche i mortiferi orrori della contagione, e Maſtino aſſaltò in giugno il Mantovano, rafforzato da un oſte di Milaneſi, e dagli ajuti che gli vennero dal Signor di Ferrara. Il motivo della nuova lega, e dell' adeſion del Viſconti ad una tal guerra merita d' eſſere con brevità riportato. Iſabella dal Fieſco moglie di Luchino Viſconti era partita da Milano per andare a Venezia, e, dicon gli ſtorici, a vi ſciorre un voto, ch' ella avea fatto a S. Marco. Viaggiava l' illuſtre Donna accompagnata da ſplendidiſſima comitiva compoſta della primaria nobiltà di Lombardia, e in un sì ricco e ſontuoſo corredo, cui, ſoggiungon gli ſteſſi iſtorici, non lo avrebbe potuto avere maggiore la più alta Regina [1]. Di ſommi onori ricevett' ella nel ſuo paſſaggio per le città; dove fra quelli, che moſſero a farle incontro e corteggio, uno fu Ugolin di Gonzaga, che le ſi miſe compagno al fianco, e la intertenne forſe più che a colloquio per lungo tratto di quel viaggio. Verona fu ſpecialmente un dei luoghi, in cni la Prin-

1 *Cortuſ. Hiſt. l.* 9.

cipessa prese stanza e riposo così all' andar che al ritorno: e Mastino ebbe agio così di osservare le affettate cure del Gonzaga verso di lei, e la di lui fervida sollecitudine nello spiegarsi suo cavaliere: e qui si dice, che lo Scaligero, conoscendo il geloso umore del Principe di Milano, nella gran brama che aveva di attizzarlo contro i Signori di Mantova, facesse il malvagio uffizio d' informarlo di quella galante tresca, e del licenzioso contegno della consorte. Non ci vuol meno della plurale autorità degli scrittori a render degno di fede un passo così maligno e vituperevole: ma le [1] cronache di Milano e di Mantova ne appropriano al Della Scala quella brutta azione. Potè indurvelo per avventura, se vale scusa a un tal passo, la dispiacenza dei torti che venian fatti in cotal occasione alla propria di lui sorella; stantechè, come s' è bene accennato, Ugolino aveva condotta in moglie Verde della Scala la vedova da Camino. Quale che fosse però il movente di quella alcerto turpissima delazione, s' infiammò di passione l' animo di Luchino Visconti, che perciò risolvette di

1 *Giulini. Contin. della Stor. di Milano p.2. Aliprandi Cron. di Mantova. Platina Stor. di Mant. l. 3.*

ſpronare ai danni dei Signori di Mantova. Ebbe pronto alla ſua parte il Marcheſe D'Eſte; e ſtrinſe con lui una lega, di cui fu rogato in Monza formale [1] iſtrumento alla preſenza dello ſteſſo Principe Milaneſe, intervenendovi in nome degli Scaligeri Franceſco Bevilacqua, e un Pietro de' Fabri per il Signor di Ferrara. Di queſto modo reiteroſſi fiera una guerra, che continuò ſenza poſa oltre lo ſpazio d'un anno, e apportò l'eſtrema deſolazione alle terre del Mantovano. Ben è vero però che non ebbe alla fine l'eſito di ſpiantare in tutto i nemici, come a principio avea ſperato Maſtino, ed i Gonzaghi temuto. Perchè non combattendo concordi, nè tutte accolte ſotto un medeſimo capo le milizie di quella triplice colleganza; ma per cupidità di ſaccheggio qua e là diſtratte a picciola guerra; le truppe Mantovane dall'altra parte, ſebben minori di numero, più diſciplinate e raccolte, ebbero forza e coraggio per far argine, e tener fronte [2]. Dovetter bensì ſoffrire di veder ſmantellate al ſuolo le maggiori fortezze, come Borgoforte, Sabbionetta, Caſalmaggiore, e fatte

1 *V. Doc. nelle Antich. Eſten. par. 2. p. 114.*

2 *V. aut. Mantovani ſopracit. & Chron. Eſten. et Cron. di Bologna.*

bottino dell' inimico quante mandre e biade e foraggi formano la dovizia d' un territorio. Ma salvarono Mantova, e la Signoria dei Gonzaghi. La morte di Luchino Visconti, che accadde in questo frattempo, forse per opera, come ne corse il sospetto, d' Isabella sua moglie, affievolì in questa parte la guerra, e fè cangiare aspetto agli affari della Lombardia. Mastino ciò non ostante secondato da alcune squadre lasciategli dal Signor di Ferrara perseverò per più mesi a travagliare con brevi zuffe, e con rapide scorrerie il Mantovano: e frattanto che in vicinanza a Vallezzo attendeva egli a difendere i fabbricieri comandati all' opera della gran muraglia, colla quale si dava a credere di preservare il suo stato, lasciava libero al proprio figlio Cangrande il versare in quelle prove di guasto e rapina.

An. 1349.

Oppurtunamente in quest' anno era venuto in Italia Guido da Monteforte Cardinale e Legato Apostolico, spedito dal Pontefice in primo luogo a pubblicare una tregua, indi per maneggiare di qua da' monti la pace[1] con gli Scaligeri, gli Estensi, i Gonzaghi, e

1 *Stor. della Marca Doc. n.* 1464.

con Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, che subentrato in dominio a Luchino unì la spirituale all' autorità temporale nella sua patria. Premeva a Papa Clemente di render libere le pubbliche vie dal timor degli eserciti, acciò non fosser turbati in viaggio i pellegrini ed altri viandanti, che volessero recarsi a Roma ad acquistar l' indulgenza del Giubileo. Questa pia instituzione fondata, eran già cinquant' anni da Papa Bonifazio VIII. e decretata da lui per ogni giro di secolo, fu ridotta ad ogn' anno cinquantesimo dal Pontefice sedente in tai giorni, onde porre a capacità di quella general remissione più generazioni d' uomini, che non concedeva il metodo divisato dal primo. La intimazione del Legato apostolico pervenne a conseguire l' intento, che solea ottenere anche ai tempi innanzi la così detta *Tregua* [1] *di Dio*, un armistizio immaginato dalla carità di santi uomini per ristorar dalle guerre l' umanità, e pigliar tempo in tal modo a trattar di pace. È il vero, che tuttochè covassero acerbe le nimistà non ardiano i feroci animi di toccar armi ne' prescritti

1 *V. Muratori Annal. d'It. ad an.* 1033. & 1089.

dì consecrati per divina ragione al riposo. Quantunque un tale rispetto per la tregua di Dio, limitato a brevi istanti, ed osservato con intenzione di tornar di nuovo alle stragi, mostra qualmente indiritta fosse l' idea che d' Iddio concepivano gli uomini e del suo culto. Piegò dunque anch' esso Mastino all' apostolico invito: ed indi a non guari giorni per insinuazione e per opera del collega [1] Marchese D' Este, accedette un' altra volta a soscrivere coi Gonzaghi gli accordi.

1 *Chron. Estens.*

Non è agevole il penetrare se condotto a ciò si fosse in tal mentre con simulata, o sincera fede: se non che riman luogo a credere, che la remission dei peccati, ch' era a tutti promessa in quella piena indulgenza del prossimo Giubileo, avesse posti i pensieri di lui pur anche a partito. Conciossiachè non è da tacere che Mastino dava segni, e facea pubblica dimostrazione a codesti giorni di esteriore pietà; fosse che tentar volesse pur questa via per riuscire a' suoi fini, o che operando in lui la coscienza dei non leggieri trascorsi ( come è il solito dei cattivi uomini d' accopiare la divozione alle tor-

te azioni), ei si sforzasse di acquetare i rimorsi cogli esercizj, e le pratiche di religiosa osservanza. Certo, comunque sia, non potrà a meno di non recar meraviglia, ch' ei nel mezzo ai tanti pensieri di nimiltà, di odj, di guerre, di Signoria, di conquiste, abbia potuto por cura a si preparare in tai giorni il proprio sepolcro. Il vero è che la sua fievol salute, logorata dalle fatiche e dalle tante perturbazioni dell'animo, lo esponea quando a quando ad accessi di nera malinconia, fra la quale, e i rimorsi, e la conseguente palpitazione, e i terrori dovea essere spinto di forza a voltar talvolta la mente ai pensieri eterni. Ma in questo operò bene ancora la natural sua albagìa: perciocchè differente anche in ciò da' virtuosi progenitori, che furon soliti raccomandar la moderatezza nelle cerimonie di morte, ei volle avere quanto più mai sontuoso il suo monumento. Gli è quello, che nel cimitero di Santa Maria-antica sta sull' angolo dalla parte della Piazza. Posa tutto su quattro colonne in distanza di nove piedi con architrave in cima, il qual sostiene un grosso quadro di ver-

de antico, che forma il piano, ſopra cui l' arca ripoſa deſtinata a contenere il defunto. Quattro altre minori colonne ſoſtengon la volta che fa coperto, e reggono gli ornamenti che ſono intorno al faſtigio. Nell' eſtrema cima ſi vede la ſtatua equeſtre del Principe, grande al naturale; e abbaſſo è nobil recinto di pietra e di ferro con agli angoli quattro pilaſtri ornati di ſtatue.

Nel mezzo intanto all' intervallo di quiete, che tardi a mantener preſe fra l' oppreſſione e l' abbattimento dell' animo, la fortuna gli aperſe l' adito di allargarſi alquanto nel territorio di Trento. Per le rivoluzioni che avvennero nel Tirolo, poco appreſſo alla conquiſta ſattane da Carlo di Boemia Imperatore eletto, una gran parte di quella provincia era ritornata a ſoggezione del Principe di Baviera figlio di Lodovico, che s' intitolava Marcheſe di Brandeburgo. E Giovanni Veſcovo della città di Trento eſſendoſi male a propoſito eſpoſto in brighe con queſto potente, ſi trovò alfine aſtretto a comporſi a patti con eſſo, dopo avere ſpeſe di ricche ſomme, e contratti abbondanti de-

biti col suo popolo per l'oggetto di sostenere, ma con l' effetto di perdere gl'impugnati diritti. Per la qual cosa venendo stretto a pagar di contanti gli stipendiarj, ch' avea levati vanamente in arme, trattò con Mastino Principe di Verona di consegnargli Riva, Castel di Tenno, la valle di Letro, e le ville e distretti della Pieve del Tignale, e della Valle di Cavedene, con di più il superiore dominio sulla giurisdizione tenuta dai Signori del Borgo d'Arco; e tutto ciò per la somma di quattro mila fiorini d'oro. Accettò Mastino il partito: e l'istrumento fu [1] rogato in Verona nel palazzo del Principe a' 29. di novembre dell'anno quarantesimo nono del secolo, di cui scriviamo. Restò nei patti, che avrebbe luogo il ritorno nella ceduta signoria, ogni qual volta Giovanni Vescovo, o i successori di esso, rimettessero agli Scaligeri la somma intera dello esborsato oro. In virtù poi di un maneggio, o sia di quelle combinazioni, che non si possono più sapere con precisione, riuscì Mastino a stipular tale accordo senza urtare in veruna controversia col Marchese di Bran-

1 *Stor. della Marca Doc. num. 1481. ibid. aggiunte al l. 3. & l. 13.*

deburgo, che ſpiegava pur pretenſione ſopra il Tirolo, della quale provincia componean l'incluſivo confine le parti appunto così cedute, ed incorporate nello ſtato Veroneſe. Altra notabil coſa rimane ad aggiungere, ed è che il trattato non paſsò ſenza notizia dell' Imperator Carlo nemico al Marcheſe di Brandeburgo: di che reſta prova in un [1] diploma degli 16. di febbrajo dell' anno appreſſo, col quale Carlo IV., aderendo in certa forma al contratto due meſi innanzi concluſo, dona e riconferma a Maſtino della Scala il principeſco diritto ſopra tutto il lago di Garda dall' una all' altra riva. Mandò il Principe uffiziali e truppe per ricevere la conſegna dei forti, ed a prendere in nome ſuo il poſſeſſo della nobil terra di Riva, dove non tardò a ſorgere la rocca che guarda il Lago, e quella alzata ſul monte, amendue di fondazione Scaligera; e parimente (come s' è imparato da un epigramma [2] ſcolpito in pietra) l' erezione del palazzo pubblico.

[1] *Ex Archiv. Civit. Veron. Rot. C. calt.* 8. *Mazz.* 1. *n.* 3.

[2] *V. Maff. Ver. Illuſt. l.* 6.

An. 1350.

L' anno 1350. venne impiegato in Verona in alleſtimenti e apparati di ſontuoſiſſime feſte per occaſione di due mari-

taggi, che fur contratti del pien contento, e secondo l'ambizioso genio del Principe. Era bisogno per vero dire, che nascesse un festivo incontro per rallegrar la città, tutta ancor mesta e contaminata dalle antecedenti sciagure: ma dove il dispendio d'un qual si sia recreamento non stia in misura colle circostanze dello stato, e sia d'uopo aggravare il popolo per dargli un tripudio, quello in vece d'alleggiamento ridonda in nuovo ed anzi maggior travaglio. Certamente Mastino, ancorchè ridotto a tanto men di dominio, non diminuì punto mai, per quanto rileviam da' suoi fatti, lo sfoggio e il lusso della sua corte: nella qual cosa concorreva l'emulazione e la gara di non comparire minore che stato fosse Cangrande. Egli in ciò secondáto fu a meraviglia dal fratello Alberto, il qual com'era di genio voluttuosissimo voluto avrebbe consumar intere le rendite dello stato in ogni genere di passatempi. Vero è per altro, che attesa la vendita fatta di Lucca entrò a cotesti dì nell'erario degli Scaligeri una assai ragguardevole somma di oro: ma tuttavolta non si dee credere, ch'

eglino regger poteſſero al continuo carico di tante guerre, ai grandi aſſunti di fortificazioni e fabbricamenti, all' aſſiduo luſſo della lor corte, ed alla pompa dei frequenti ſpettacoli, ſenza angheriare i ſudditti enormemente. Leggo nel Cronico Eſtenſe, che gli apparati e feſteggiamenti che ſolenneggiarono gli Scaligeri per occaſion dei doppj ſponſali, di cui ſon per dire, attraſſero la meraviglia, e ſorpaſſarono in magnificenza quantunque altri s' aveſſero veduti altrove. Il primo feſteggiato con tanta pompa fu il matrimonio della primogenita di Maſtino [1] Beatrice; ſoprannomata Regina, che paſsò al letto di Bernabò Viſconti nipote dell' Arciveſcovo Principe di Milano, e preſuntivo erede di quel principato. Il ſoprannome di Regina, onde venne chiamata da quaſi tutti gl' iſtorici, lo tenea la giovane ſpoſa nella corte del padre ſuo da quand' era ancora fanciulla, e le fu poſto, ſi dice, come in elogio della maeſtà e del decoro che comparia ne' ſuoi modi. Era commendata aſſai di bellezza, e fu in gran fama al ſuo tempo per il brio ed i talenti, che le orna-

1 *Chron. Eſtenſ. Sarain. Iſt. l. 2. Corio Stor. di Milano P. 3. Cortuſ. Hiſt. l. 10.*

vano l'animo. Nè si de' tacere siccome per questa donna ridondò il vanto ai Principi della Scala dello aver data la discendenza alle supreme famiglie ch'hanno regnato successivamente in Europa. Perocchè ella fu madre di quindici figliuoli, e fra questi di dieci femmine, che divennero spose ai Sovrani di varj stati. E vale dire [1] Verde, la primogenita di Beatrice, o sia Regina, Scaligera e di Bernabò Visconti, fu maritata a Leopoldo III. Duca d'Austria; Taddea in Stefano II. Duca di Baviera; Agnese in Francesco Gonzaga Signor di Mantova; Anglesia in Federico VI. Burgravio di Norimberga. Valentina in Pietro Re di Cipro; Catterina in Gio. Galeazzo Visconti, che fu poi Duca di Milano; Antonia in Federico Re di Sicilia, e in secondi voti in Eberardo IV. Conte di Wirtemberg; Maddalena, ed Elisabetta nei Duchi di Baviera Federico, ed Ernesto; e Lucia l'ultima delle dieci in Edmondo Holand Conte di Kent.

[1] *Ap. Verci. Notiz. degli Scaligeri.*

S'era invaghito Mastino di ottenere al primo suo figlio una sposa reale: e riuscì a conchiuderne il matrimonio con Elisabetta

figliuola di Lodovico il Bavaro Imperatore, quello ſteſſo verſo del quale s'era moſtrato le tante volte così mal fermo ſeguace, e partigiano incoſtante. Ma la morte da tre anni addietro avvenuta di quell'Imperatore, l'attual trattato di nozze, e le giurate proferte ai ſuoi diſcendenti d'una più fida amiltà, ſepellirono nell'obblío le paſſate coſe. Era fratello alla ſpoſa Lodovico Marcheſe di Brandeburgo [1], e fu degli intervenuti in Verona a farle accompagnamento. Lo che conferma tanto più manifeſtamente che, ciò non oſtante la pretenſion che queſti ſpiegava ſopra il Tirolo, non paſsò con di lui ſpiacimento la compra giuriſdizione di Riva, e dell'altre terre. La promeſſa di matrimonio fra il giovin Principe della Scala e la Principeſſa di Baviera fu ſtabilita ne' giorni appunto che ſi trovava in feſta la corte Bavara per le nozze d'una ſorella di Eliſabetta, che paſſava in moglie a un fratello di Lodovico Re d'Ungheria. Maſtino partecipò il novel parentado a quanti erano Principi ſuoi congiunti ed amici [2]: per lo che in ſplendidiſſimo arredo ſi recarono a fargli ono-

1 *Ap. Freber. Annal. Henrici Rebdorff. in Rer. German. t. 1.*

2 *Chron. Estenſ. Cortuſ. Hiſt. l. 10. Vergerio. Vit. Princip. Carrarienſ.*

re i Visconti, i Da Carrara, gli Estensi. Dalla Germania, ov'era andato Cangrande a levar la sposa, venne ella condotta fra un magnifico seguito, e fu introdotta in Verona per mezzo gli archi trionfali, e fra sontuosi e cospicui addobbi, incontrata da risplendente comitiva di Cavalieri e Matrone, e corteggiata e riverita dallo stuolo dei Principi convitati. Le cavalcava a lato lo sposo, ed era anch'ella montata sopra un superbo destriero, precedendola Sicco da Caldonazzo, e il Marescíallo del Marchese di Brandeburgo, che le tenevano il freno. Questo pomposo ingresso fu [1] a' 22. di novembre; e nella sera medesima si celebrò la solennità dello sposalizio. I susseguenti giorni furono dedicati ai conviti, agli stravizzi, a' bagordi, e alla profusion d'ogni genere; quindi negli spettacoli, nelle giostre, ne' tornei, e per dilettamento del popolo in bigherai, ciurmadori, buffoni, ed in giuochi, e balli, e baccani, conforme il gusto del secolo.

[1] *Cont. Par. de Cer.*

La contentezza, che capìa grande in Mastino per gli sponsali così contratti dal figlio, non era tuttavolta bastevole a dira-

dar l'umor nero, che gli attriſtava vie ognor la mente. E il Papa reſo iſtrutto in queſto tempo d' una sì fatta indiſpoſizione di animo nel noſtro Principe, e della nuova piega alla divozione, lo invitò a dichiararſi del partito della Chieſa, col diſegno di profittare dei ſentimenti che allor ſpiegava di religione, e farli operare, inſieme coll' abituale di lui ferocia, per giovamento dei proprj temporali intereſſi. Signoreggiava la Romagna in qualità di Vicario per il Pontefice Oſtorio di Duraforte Franceſe, uomo di ſmodata ambizione, viziato nelle crudeltà, e capace d' ogni più vil tradimento. Coſtui non cercando altro che ammaſſar denari, e cacciar di forza i Signori dalle città dopo avergli ſpogliati delle ſoſtanze, ed alcuni ancor della vita; d' una pari barbarie ſe ne faceva poi eſſo un merito alla corte di Avignone, colà vantandoſi di aver riacquiſtati e dilatati i dominj alla ſanta Chieſa. E Papa Clemente VI., al cui Pontificato viene [1] appoſto lo ſmiſurato ingrandimento del luſſo e delle diſſolutezze di quella corte, approvava le direzioni del Duraforte, e davagli animo a

1 *V. Denin. Riv. d' It. l.* 15. & *Murator. Annal. d' It. ad an.* 1352.

procedere in queste sì malamente, che alfine i Pepoli, i quali reggeano a codesti giorni a loro posta Bologna, nell'imminente pericolo in cui vedevano quella città di cadere sotto alle inique disposizioni di un così duro ministro della Sede apostolica, presero il disperato partito di cederla a prezzo d'oro al Principe di Milano.

Come giunse in Avignone la nuova, che il Visconti ottenuto aveva la signoria di Bologna [1], se ne indegnò in fiero modo Papa Clemente, e spedì subito Brevi ed esortazioni ai Principi dell'Italia, animandoli tutti a guerra contro quell'uno, non senza pubblicare indulgenze, e promettere a larga mano il favor del cielo a chi prendesse in quel frangente le armi in servizio della Chiesa. E in quello stesso tempo si rivolse con ispeciale premura a Mastino nostro Principe, scrivendogli offiziose [2] lettere per invitarlo a voler esser de' primi in quella spedizione. A tale oggetto era venuto a [3] Verona Serra da Gubbio Nunzio del Papa; e poco stante ci venne Ildebrandino Vescovo di Padova, condottovi da un [4] Breve pontifizio,

1 *Matteo Villani l. 1. & Cron. di Bologna.*

2 *Stor. della Marca Doc. num.* 1497.

3 *Chron. Estens.*

4 *Istor. della Marca Doc. num.* 1499.

che gl' ingiungea parimente d' impiegare ogni ſtudio onde impegnar lo Scaligero a porſi a campo contro l' uſurpator di Bologna. Oltre di ciò trovò maniera bene ancora il Pontefice di gratificare in queſto mezzo Maſtino, colta l' opportunità di nominare un Paſtore alla Chieſa di Verona.

L' anno dopo della promozione di Pietro dal Pino, il quale ben conſultate le circoſtanze e i pericoli che attorniavano queſta cattedra, ſtimò prudente il paſſare a ſpontanea rinunzia, Clemente VI. nominò al veſcovado di Verona Giovanni di Naſo Comaſco, levandolo dalla chieſa di Melfi, e traſportando a quella di Pietragorica il volontario abdicatore di queſta noſtra. Il profitto, che ritraea la Camera apoſtolica dalla introduzion delle annate, rendeva allor sì frequenti le traslazioni dei Veſcovi. Ma ſtantechè nè a queſt' ultimo eletto baſtava il coraggio di venire alla reſidenza, mentre teneva Maſtino il principato; nel ſommo biſogno che aveva Papa Clemente di aver propenſo queſto Principe alle proprie brame, ſi ſtudiò a fargli coſa gradita, ſe non col

rimettere il Clero nel diritto di nomina ( diritto che troppo premea alla Sede papale di ritener fermo in sè ), col paſſare sì bene all' elezione di tal perſona, che indubitatamente doveſſegli riuſcire accetta [1]: quindi conferì la mitra a Pietro Scaligero, un de' di lui figliuoli naturali ch' era Canonico della Cattedrale. Traslatò pertanto il Pontefice l' aſſente Giovanni Comaſco alla cattedra archiepiſcopale di Bologna; e Pietro il figlio di Maſtino entrò perſonalmente in poſſeſſo del veſcovado di Verona.

Lo Scaligero circuito in tante maniere, ed obbligato dal Papa s' infervorò al maggior ſegno per la cauſa della Chieſa, e ſi fè capo e promotor d' una lega per patteggiare la quale s' era portato a Verona lo ſteſſo Oſtorio [2] di Duraforte, e con le iſtruzioni della Corte d' Avignone l' Arciveſcovo ancor di Ferrara in carattere di Nunzio apoſtolico. Già Maſtino avea fatto marchiare per la Romagna una mano di milizie ſotto il comando di Frignano ſuo figlio [3], e trattava di pigliare al ſuo ſoldo la famoſa compagnia di ventura, ch' era ritornata in Italia ſotto la

1 *Ughelli. It. Sac. t. 5. de Petr. Scal. Epiſc. Ver. Bianc. Ser. de' Veſc. J. J. Dioniſi in Sched.*

2 *Chron. Eſtenſ. Matt. Villani l. 1.*

3 *Chron. Eſtenſ.*

condotta del Duca Guarnieri. Lo Scaligero ardeva di tanto impegno per questa guerra, che ascoltar non volle nè tampoco le instanze, che venne a fargli espressamente in [1] Verona il Visconti suo genero, mandatovi dallo zio Arcivescovo e principe acciò il pregasse a desistere da quell' ostile intraprendimento. Tutto fu in vano. Egli invasato erasi della boria di figurare primario fra i campioni della Chiesa. Già si disponean gli apparecchi della nuova guerra; ed erano in punto a concludersi gli atti dell' alleanza, nella quale convenir pur dovevano il Marchese di Ferrara, ed i Comuni di Fiorenza e di Siena; quando Mastino ammalò di acutissima febbre, che in men di giorni lo trasse al preparato sepolcro [2]. Mancò il dì terzo di giugno dell' anno 1351., nella ancor fresca età di 43. anni.

1 *Matt. Villani. loc. cit.*

2 *Contin. Par. de Ceret. et P. Zagata Cron.*

An. 1351.

Alcuni fra gl' istorici Veronesi, come il Dalla Corte e il Saraina, e dietro a questi l' autor dell' Italia Sacra, si sono estesi in fare elogi di questo Principe, onde alcerto astenuti sarebbonsi, dove fosser vivuti sotto di esso, o ne avessero esaminate le azioni più

d'appreſſo agli ſcritti contemporanei. Nè io veramente ſaprei vedere come i ſuoi popoli, o i conterminanti al ſuo ſtato, gli ſteſſi ſuoi partigiani e alleati, e i diſcendenti medeſimi del ſangue ſuo poteſſero a buona ragione lodarſi di lui. La tradigione che gli fu così famigliare, e che ha uſata fin da principio contro i proprj aderenti, la ſua infedeltà nei trattati, la ſua violenza e ſeverità cogli amici, coi dipendenti, coi ſudditi, offrono baſtante argomento a qualificarlo un tiranno. Per tutto il corſo del ſuo governo ei non ha fatto che promuover diſſidj, e ſturbare in mille guiſe la pace di più contrade d'Italia; ed ha finito, per la ſua sì sforzata e mal diretta ambizione, col precipitar la famiglia propria da quel ſovrano aſcendente, che l'avea poſta così di preſſo ad una regia fortuna.

Teſtamento ei non fece, o non rimaſe almeno a notizia. Laſciò [1] ſei figli legittimi, tre de' quali maſchi, e fur Cangrande, Canſignorio, e Paolo Alboino; e tre femmine nominate Verde, e Altaluna, e la già mentovata ſpoſa del principe Milaneſe. Taddea da Carrara la madre d'una tal figliuolanza fu

[1] *Sarain. l.* 2.

donna di molta pietà, tale indicandola le fatte disposizioni in favor de' pii luoghi. Opera fu di essa la istituzione nella nostra patria della Santa Casa di Pietà nel quartiere appunto ov'è di presente, ed era in quei giorni il luogo di sua abitazione.[1] Vivente ne cedette ella una parte per l'effetto, che vi fossero accolti ed allevati i frutti infelici della dissolutezza, che restavano sulle vie esposti dalle impudiche madri; e poscia alla sua morte che seguì venti quattr' anni più tardi a quella del marito, ne dispose intero l'albergo per così pia carità. A dimorare in tal casa, assegnata a lei da Mastino, Taddea ci venne probabilmente anche prima del suo vedovaggio, allontanata forse dal marito, che prefería il conversare colle sue concubine.

Da codeste ebb' egli altri quattro figliuoli maschi[2]; e furono Pietro il testè entrato Vescovo, Aimonte stato Prior di S. Giorgio[3], e che non ostante fu padre di numerosa famiglia, e Frignano, e[4] Tebaldo, che avremo a mentovare più innanzi. Di tre femmine, che gli nacquero in pari modo, due, cioè Catterina e Veronese, fur ma-

1 *Biancol. Cron. del Zagata P. I. annot.*

2 *ap. Verci Notiz. degli Scaligeri.*

3 *Loc. cit.*

4 *Delle Stor. Padov. vol. 2. ext. in S. Maria Inviolata di Riva.*

ritate in private case, e la terza, ch' ebbe nome Malgherita [1], si riscontra Abbadessa nel monastero di Santo Spirito.

Le molte donne Scaligere entrate in questo torno nei chiostri, e tanto le figliuole degli antecedenti Principi, come le nate dalle spurie lor discendenze, diedero impulso in tai giorni a dilatazioni e traslazioni di conventi e di chiese, quante diffusamente si possono leggere presso il [2] Moscardo, e nei documenti [3] stampati dal Biancolini. Oltre di che l' affetto e i moti di religione, che in tanta infelicità di tempi inspirò nella poca gente dabbene la presenza e l' orrore delle sì gravi sciagure, ne converse una parte ad impiegare gli effetti più largamente ottenuti dopo la mortalità in erezioni di altari, di oratorj, di chiese; le quali opere pie si riscontrano perciò frequenti nei dì, che abbiamo discorsi. Basti per noi l' accennare, che del nuovo si [4] eressero ai giorni di Mastino in contrada di Monte Oliveto la chiesa oggi detta di Santa Maria degli Angeli intitolata allor del Corpo di Cristo, e nel quartiere di Ferabuoi la chiesa della Madonna del-

1 *Carinelli. Stor. del Monast. di S. Spirito.*

2 *Lib. 9:*

3 *Notiz. delle Chiese.*

4 *V. Mosc. l. cit. & Biancol. Notiz. delle Chiese.*

la Colomba detta anche di S. Donato, e fulla via di porta Gavia, ora quella del Corfo, la chiefa di S. Bobone volgarmente nominata S. Bovo, e i due vicini, e allor divifi ofpitali di Sant' Anna, e S. Gotardo, e l' oratorio di Santa Maria della Fratta.

Per non lafciare cofa che fiafi, ch' abbia l' impronta di autenticità concernente Maftino Scaligero, accennerò un [1] previlegio rilafciato da effo e da Alberto fratello fuo in favor de' Sette-comuni, per cui vengono affoluti quegli alpigiani da ogni debito di fazione, e fimilmente da qual fi fia perfonale impofta, o da imporfi dalla città di Vicenza; e ciò tanto in premio ( così efprime la carta ) della fedeltà dimoftrata dai popoli de' Sette-comuni verfo i Principi della Scala.

1 *Liber Privilegia &c. Sept. Commun. Doc. ad p. num.* 13.

Trovo ancora che feguentemente all' acquifto fatto dal Principe di Verona della terra di Riva, e degli altri luoghi del confine Trentino, Nicolò Signore d' Arco e Cavedene, che poffedea cotefte giurisdizioni immediatamente a nome della Chiefa di Trento, acconfentì di affoggettarle in [2] perpetuo

2 *Biancolini Cronologia vol.* 2. *della par.*2. & *Stor. Della Marca. Doc. n.* 1502. & 1505.

alla Signoria suprema degli Scaligeri, ritenendole quinci avanti dalla loro autorità, e tenendovi ragione in qualità di loro Vicario.

Dell' anno, in cui morì Mastino, conforme una [1] pergamena citata dallo Storico della Marca, era Podestà in Verona un nominato Luccaleone. Fin qui di quanto è rimasto a notizia del principato di Mastino II.

[1] *Verci. l.* 14. *pag.* 145. *in not.*

Mancato questo Principe, ei non è dubbio che dovea rimanere in comando Alberto già consorte nella signoria vivente il fratello, ed oltre ciò maggiore di età, e primogenito di Alboino. Ma egli è da notare, che la successione ai principati Italiani non era ancor stabilita con regolato e certo ordine: dove al tempo stesso nè i Marchesi d' Este, e i Visconti, e nè ultimamente i Carraresi, e i Gonzaghi, non osservavano in mancanza di un Principe il fisso metodo di discendenza adottato di poi, ch' è quanto dire la norma ereditaria della legge Salica: cosicchè si vider sovente o divisi i dominj tra più fratelli, o unitamente con questi i

zii ed i nipoti, riconofciuti a un fol tempo eredi e conforti nello fteffo principato. Quindi altresì in Verona fi parea che la Signoria rifedeffe piuttofto nella famiglia Della Scala, che in una determinata perfona. Che però Alberto indulgendo di affai buon grado a una norma, che fi confaceva sì bene alla fua neghittofa tempra, vie più infingardita al prefente dal cagionevol fuo ftato, fi contentò di avere non folamente eguali, ma fi anche fuperiori i nipoti nella fovranità; e pago di vi entrar col fol nome, rimanere men che collega al comando coi figliuoli del fratello. Applaudì il maggior di effi Cangrande, e que' che agivano e dirigeano il voler degli altri nell'ancor tenera loro età, alla fpiegata intenzione di Alberto; allettandolo efuberantemente colla promeffa di voler in tutto dipendere dal di lui configlio. Per lo che convenuti di quefto modo, e refane confapevol la Curia e gli Anziani del popolo, il quinto giorno dopo la morte di Maftino, i di lui figliuoli [1] Cangrande, Canfignorio, e Paolo-Alboino furono gridati folennemente, e non fenza le confuete allegrez-

1 *Cont. Par. de Ceret. Zagata. Cron. P. 1*

ze dichiarati colleghi ad Alberto nella ſignoria di Verona, e Vicenza. Compiuta la ſolenne cerimonia, ritiroſſi Alberto di nuovo nel ſuo privato palagio (quello che allato a Santa Anaſtaſia ſi noma oggi l'albergo delle due Torri, e ſi diceva a quel dì il palazzo dell' Aquila [1]); e quivi alieno dal dar penſiero alle coſe pubbliche, non men che prima faceſſe, ſi abbandonò tutto in preda alle ſue voluttà.

[1] *Ap. Biancol. Cron. del Zagata. p. 1. annot.*

Cangrande II. non compiva, al punto che entrò in dominio, l' anno ancora vigeſimo [2] dell' età ſua, e tuttavolta aveva laſciato ſcorger nel ſuo contegno abbaſtanza chiari gl' indizj d' un miſto carattere, dove al certo non campeggiavan primarie le qualità virtuoſe. Tuttavolta ei ſi parea che piegaſſe al deſiderio di pace, e manifeſtava a principio un' inclinazione al riſparmio, che ſi conſiderava propizia allo ſtato dei tempi, e preſagìa buoni frutti negli attuali biſogni della provincia. Ma appena ebbe preſe in mano le redini del principato, diè a diveder chiaramente, che lunge dal partir da un principio di moderazione, provvenìa quel-

[2] *Sarain. Iſt. l. 2.*

la ſua parſimonia da un' avidità immoderata di tirar tutto a sè ſteſſo. Era poi diſſimulato, crudele, invidioſo degli altrui meriti, e per di più gonfio d' una tanta ſuperbia, che feria l' animo a tutti quelli, che ſi trovavano a confabulare con lui, o che dovean ſoſtenere la ſua preſenza. Dopo una tale ſpoſizione del ſuo carattere è agevole il prevedere ſe col proceder degli anni i di lui colleghi e fratelli dovrebbero rimaner paghi di ſua condotta. Se non che la loro minore età gli fornì a principio ragione a poter agire da ſolo ſenza contraſto.

Per la morte di Maſtino s' era roveſciato interamente il ſiſtema delle coſe della Romagna, e delle alleanze in favor del Papa; e l' Arciveſcovo e Principe di Milano non eſitò un momento a maneggiar l' animo del nuovo Principe di Verona, onde ſmuoverlo dal penſiero del padre, e ripiegarlo alla parte ſua. Gli inviò a queſto effetto ambaſciatori, che lo trovarono diſpoſtiſſimo al loro intento: dacchè il giovin Cangrande pieno la mente delle frequenti narrazioni, che aveva udite nella corte le tante volte

intorno alle perdite fatte dal padre suo nelle lunghe guerre, queste avea prese non poco in odio, e compiangeva per esse la grandezza venuta meno alla propria casa: mentre inteso avendo per altra parte ad esaltare assai la potenza della famiglia Visconti, n' avea concepito alquanto di tema, e dubitava a ragione che non gli dovesse metter bene la guerra contro un sì forte vicino. Che però aderì alle proposte degli inviati Milanesi [1]; e conchiuse ben tosto una segretissima lega, alla quale accedendo anch' esso il Marchese D' Este ( malgrado i vincoli che l' aveano stretto al Pontefice ), si promisero scambievolmente gli uni gli altri i tre Principi per ogni evento d' insorgenza nemica i vicendevoli ajuti. Questa alleanza fece voltare il Papa ad un pronto accordo; e lo dispose ad accettar dal Visconti cento mila fiorini d' oro, medianti i quali l' Arcivescovo Milanese restò investito della signoria di Bologna.

Cangrande per non lasciare in ozio le leve fatte dal padre con l' intenzione di usarle contro il Visconti, spedì quelle trup-

1 *Matt. Villani l.* 1.

pe nella Val-Lagarina contro quattro Signori da Caſtelbarco ribelli a Guglielmo lor genitore, ed entrati in poſſeſſo delle giurisdizioni, dalle quali lo aveano barbaramente cacciato in bando [1]. Una tale ſpedizione non riuſcì per altro conforme al propoſto intento: mentrechè o ciò avveniſſe dallo ſcarſo impegno che vi poneva Cangrande, o dalla debol prodezza degl' impiegati uffiziali, ovvero ſia per la forza dei ſuſſidj, che ottennero di Germania i fratelli da Caſtelbarco; è certa coſa che di là fè ritorno l' oſte di Verona eſſendo tuttavia sbandito Guglielmo il padre, e reſtando i figli in poſſeſſo del loro uſurpo.

1 *Cortus. l.10. Chron. Eſtenſ.*

D' aſſai maggior rilevanza erano in altro lato gli affari, che perturbavan la pace di caſa d' Eſte: dove per la morte del Marcheſe Obizo, eſſendo inſorta diviſione dall' una parte tra Nicolò e Rinaldo di lui nepoti, e per l' altra Aldrovandino figliuolo ſuo non legittimo, ma da previe diſpoſizioni eletto alla ſignoria di Ferrara, e di Modena; Cangrande della Scala, il quale in forza della recente lega doveva reſtare uni-

to agli interessi di quel dominio, invitato da Aldrovandino, s' era spiegato del suo partito [1]. Si pose mano agli allestimenti d' una tal guerra, che non era per riuscir di lieve momento, siccome quella in cui entrati erano collegati dei Marchesi legittimi i Malatesta Signori di Rimini, e i Signori di Padova, e di Mantova: mentre Aldrovandino, che facea ogni studio per infervorare nella sua causa il giovin Principe di Verona, gli mandava doni e ambasciate, e il sollecitava per ogni guisa a contribuire pronti soccorsi, e a porsi a campo con lui. Laonde Cangrande, conseguentemente agl' inviti avuti, s' era recato [2] alla Badia della Vangadizza, ove lo attendeva a congresso il Signor di Ferrara. Ma non sì tosto essi furon colà convenuti, che fu forza interrompere gl' incominciati colloquj, e dovette in fretta Cangrande dar di volta a Verona, stante la nuova allor giuntagli della morte di Alberto.

An. 1352.

Questo Principe finì in Verona i suoi giorni al settembre [3] dell' anno 1352. e nel cinquantesimo sesto dell' età sua. Senza le magnifiche esequie decretate a lui dal nipo-

1 *Chron. Estens.*

2 *Ibid.*

3 *In necrolog. S. Michael. a campan.*

te poco sarebbe stato il compianto, e breve il lutto dei cittadini per la mancanza di un Signore, che in altro non parve grande che negli eccessi di lusso e d' incontinenza. E tuttavolta, se sia dovuta fede al nostro [1] cronista, dispiacque la sua morte alla plebe, come a quella per avventura ch' era stata spettatrice frequente de' suoi bagordi, e fu inebbriata le tante volte dalle sue profusioni. Il suo corpo fu sepellito in Santa Maria Antica nella tomba appresso il fratello. Ebbe per moglie [2] Agnese figlia del Conte di Gorizia, che non gli generò mai figliuoli. Presso al tempo della morte di Alberto rinnovaronsi le gramaglie nella famiglia Scaligera per la morte altresì [3] avvenuta di Giovanna di Antiochia vedova di Cangrande primo.

Guerreggiavano intanto gli emoli Marchesi d' Este sul territorio di Ferrara, e nel Polesine di Rovigo, dove il nostro Principe aveva di già inviati in favor del suo collegato i promessi sussidj. Indurrà forse meraviglia la spiegata predilezione dal giovin Cangrande verso una persona mancante delle condizioni primarie a una signoril successio-

1 *Contin. Par. de Cer.*

2 *Stor. della Marca Doc. n.* 1176.

3 *In necrolog. S. Michael. in camp.*

ne a fronte degli altri Principi legalmente nati: ma non sarà difficile deciferarne la causa per poco che si metta lo sguardo entro il domestico stato della corte di Cangrande. Erano già due anni, che senza vederne i frutti ei viveva in matrimonio colla Principessa di Baviera, nella quale ei potè avere scoperti per avventura gl' indizj di quella sterilezza, che in lei perpetua mantennesi. Ma in mezzo a codesto tempo ricolto aveva due parti da una sua favorita donna; e prese a coltivarli con molta cura, stante la poca espettazione d' altra prole legittima, e perchè aveva a mal grado, e odiava anzi manifestamente la compagnia dei fratelli, i quali crescendo in età metteano avanti la pretensione di entrar del pari in comando. Tanto bastò per impegnare Cangrande a sostenere in un altro stato la introduzione di un uso, che si rendea confacevole ai suoi proprj divisamenti, e alla speranza che aveva di farlo adottare un giorno entro il proprio dominio. Varrà di tanto a conferma ciò ch' ei farà per operare in progresso, e verrà narrato più avanti.

Era paſſato Cangrande ſul Ferrareſe a comandar le accompagnate milizie di concerto col Marcheſe Aldrovandino: ma quivi ſopraſtare volendo e regolare a tutta ſua poſta le operazioni di guerra, caricò il ſuo alleato col peſo d' vn' imperioſa ſuperiorità, e gli fè ſaper grave oltre modo la ſua concomitanza. Vaglia ad eſempio quanto ei fece ſotto il caſtello di Maderio, che apparteneva ad alcuni nobili Ferrareſi, aderenti al partito dei Marcheſani avverſarj. S' apparecchiava Aldrovandino ad aſſaltare quella fortezza; ed ecco sopraggiunger Cangrande, che imperioſamente divieta il progredir più avanti all' aſſedio. Ei dichiara la ſua protezione per la famiglia poſſeditrice di quella terra, e, tuttochè partigiana foſſe dell' altra progenie Eſtenſe, vuol ſia trattata ſiccome amica, e la pone in iſtato di ſicurezza. Ei ſpicca per queſto fare un ſergente, che vien ammeſſo dentro il caſtello, e va a piantar ſulla torre la inſegna della Scala. La guardò, dice [1] la cronaca, Aldrovandino, e per riſpetto dello Scaligero richiamò di là le ſue truppe, e le voltò ad altra banda.

1 *Chron. Eſtens.*

Del resto si sfogava quella guerra in fugaci combattimenti, e nelle solite scorrerie, saccheggi, ed incendî, quando una malattia [1] sopraggiunta al Malatesta Signor di Rimini, gran capoparte dell' altra fazione d' Este, soffermò per alquanti giorni le ostilità, ed essendosi ridotto a' quartieri il maggior numero degli ausiliarj, diede luogo all' intermissione dei Veneti per procurare la pace fra i Principi d' Este. Primario oggetto del lor frammettersi in tal negoziato comparia chiaro esser quello di opporre un argine alla possanza dei Visconti, che padroni d' un vastissimo stato erano giunti a grado di dar legge a tutta l' Italia. Rainerio da Mosto, e Marino Falier furon gli eletti dalla Repubblica a maneggiar l' animo del Signor di Verona. Convenner [2] ambi in Legnago, ove si trovava Cangrande in abboccamento col Marchese Aldrovandino: ma perciocchè dovetter indi quegli ambasciatori passare in diversi stati della Lombardia e di Romagna a negoziar della pace con altri Principi, prima che fosse determinato l' affare da questa parte; la Repubblica in-

1 *Ibib.*

2 *Ibid.*

viò a Cangrande per lo medesimo intento [1] Nicolò Zeno e Pietro Morosini, i quali vennero in Verona al principio dell' anno quarto dopo la metà del secolo che si discorre. Tanti maneggi versavano a far costare ai discordi Principi l' urgente uopo d' una perfetta unione per liberare l' Italia dall' imminente pericolo di cadere soggetta alla tirannia del Visconti. Non così di leggieri si poteano accordare le pretensioni private colla mira e l' intento del generale interesse; e ciò non di meno dopo molti dibattimenti ebbero felice riuscita quei loro maneggi; per i quali ( eccettuati i vecchi diffidj tra gli Scaligeri, ed i Gonzaghi ) non solamente restò conchiusa con tutti gli altri la pace, ma fu convenuta eziandio [2] una lega fra i dianzi contrarj Principi contro il mitrato Principe Milanese. È assai notabile che il concordato tra quelli di casa D' Este riuscito sia finalmente a tutto vantaggio di Aldrovandino che vinse la prova contro i fratelli legittimi, e restò Signor di Ferrara. In vigore di così fatti convegni guadagnò Cangrande il Castello di [3] Brendole nel distret-

An. 1354.

1 *Caroldo Stor. Ven. Ms. l. 7. ap. Verci.*

2 *Cortus. Hist. l. 10. Sabellic. Dec. 1. l. 3. Matt. Villani l. 3.*

3 *Cortus. loc. ut sup.*

to Vicentino, posseduto dai Carraresi fino dal tempo della passata guerra.

Fatto ciò, e partiti quei ministri, la Repubblica di Venezia inviò pure nuovo ambasciatore a Verona Marino Grimani [1] a cercare i mezzi di riconciliar col Signore di Mantova Cangrande della Scala, ch'era fermissimo nel mantenere l'antica ruggine, e vero erede per questa parte dell'odio paterno. Ma dalle cose seguite appresso apparisce nullo l'effetto di quel trattato.

Ella è poi cosa che appena si può comprendere frammezzo a tanta tenacità di sdegni colla famiglia da Gonzaga, la riconciata amicizia del Signor nostro coi Signori da Correggio, stati in sì gran modo rubelli, e tanto dannosamente nemici del padre suo. Qual che ne fosse di ciò il motivo, che in niuna parte si trova scritto, egli è pur certo che Cangrande ritornò amico del prozío Azzo da Correggio, lui medesimo che sottrasse Parma poch' anni addietro al dominio di Mastino secondo: lo richiamò Cangrande presso di sè; lo nominò suo Vicario in Verona [2], e vel lasciò, come passiamo a ve-

1 *Caroldo loc. cit.*

2 *Matt. Villani l. 3.*

dere, in assenza di sè alla custodia e al comando.

Stabilita l'unione tra' Principi, si pensò ad ammassare l' esercito, che dovea abbattere l' esorbitante potenza del tiranno Arcivescovo di Milano. Cangrande prese l' incarico di passare in [1] Germania per l' effetto di raccoglier soldati, e fare ogni possa onde far calare in Italia il cognato suo Marchese di Brandeburgo, che si trovava allora in Bolzano. Partì da Verona a' sedeci di Febbrajo, commettendo la città in guardia, come s' è detto or ora, ad Azzo da Correggio; mentre stava in pari uffizio a Vicenza Giovanni della Scala della razza spuria di Bartolomeo terzo Principe. Nel partir da Verona Cangrande trasse al suo seguito il fratel Cansignorio, cui, quantunque giovane di non ancora tre lustri, non si fidava di lasciare lunge da sè nei luoghi di suo dominio; e menò con seco Tebaldo fratello suo naturale, con di più un fiorito accompagnamento di scelti e nobili cittadini. Lasciò impertanto in Verona la madre, e la sposa, e con Paolo-Alboino il terzo fratel legitti-

1 *Cortus. Hist. l.* 10. *Matt. Villani l.* 3.

mo troppo tenero d' anni, l' adulto ed armigero fratello spurio Frignano.

Costui prode e d' ardito animo, e vago di signoria, abbracciava in mente il progetto di cose nuove, confortandosi coll' esempio di quanto accadde in Ferrara col mezzo appunto, e coi prestati sussidj di Cangrande medesimo. Quindi affissando un pari disegno, mantenea occulte pratiche [1] col Gonzaga signor di Mantova, il qual facendo l' amico all' Arcivescovo di Milano trattava con esso di tradire Cangrande, e valersi perciò dell' opera di Frignano. Ella fu cosa notabile in codesta triplice cospirazione, che cadauno offerendosi in ajuto dell' altro, coltivava speranza di far piegar la fortuna al proprio lato, ed operare in solo pro di sè stesso. Pertanto la partenza del nostro Principe offerì idonea opportunità all' intenzioni del ribelle fratello, e fè scoppiare la macchina. Era cognato Frignano a un Signore di Castelbarco, dei condomini della Val-Lagarina; e con esso avea posto accordo, acciò sul cammino, per dove passar doveva Cangrande, li tendesse aguato, e il mettesse a mor-

[1] *Fioretti Stor. di Mant. Maffei annali.*

te. Ma non andò così il fatto: perciocchè il Castelbarco, o gli fuggisse il tempo, o fallisse il colpo, o che attentar nol volesse già pentito della data promessa, il lasciò innocuo trascorrere per mezzo alla propria giurisdizione, e penetrar nel Tirolo. Ciò non ostante, credendo che avesse avuto effetto il colpo, Frignano siccome aveva ordinato, la mattina dei diecisette Febbrajo diede voce, e fu sparsa in un attimo nella città che Cangrande e Cansignorio erano stati morti in viaggio: e nello stesso tempo divulgando, com' era vero, che il Visconti approssimava un' armata per insignorirsi di Verona, ne cacciò fuori col pretesto di opporvi fronte la cavalleria stipendiata, e quella parte di milizie a piedi, che non era intesa del tradimento. Indi, serrate le porte, fè toccar la campana a S. Fermo, ch' era l' avviso convenuto coi congiurati perchè dovessero levarsi a romore. Ei cavalcò allor la città alla testa di una masnada armata, gridando ovunque per le contrade *viva il popolo di Verona e muojano le gabelle*: indi alla folta moltitudine ragunatasi nella piaz-

za esposе, non senza un finto dolore, qualmente rimanendo la città senza capo, e perciò in gran pericolo, ei n'assumeva il governo, ed unitamente al giovinetto Paolo-Alboino accettava dalla volontà del popolo la signoria. Incontanente ei fè trar fuori i libri pubblici, arse i registri dei debitori, e gli atti delle condanne, spalancò le porte alle prigioni, e promise un donativo alla plebe. Accolse, e accordò buoni patti a tutti quelli che a lui s'arresero nell' istante; e seguitato da essi entrò nel palagio d' abitazione del Principe. Quivi all'addolorata e sbigottita Principessa moglie di Cangrande levò le gioje e i tesori, e spogliò le stanze dei vasi d' oro e d' argento, col dir ch' e' facean di bisogno in quell' estrema urgenza allo stato.

La sera medesima s' affacciarono alle porte, facendo vista di sostenere la ribellione, Feltrino, Federico, Guglielmo, ed Ugolino de' Gonzaghi parenti del Signore di Mantova con poche genti a piedi e a cavallo, già il più della milizia Mantovana rimasto essendo al presidio di quella città, della quale il

Principe, non ostanti le intelligenze e i premessi accordi, viveva in sospetto della fede del Signor di Milano, di cui conosceva le vaste mire, e gli ambiziosi intraprendimenti. Frignano sapendo il lor picciol numero, e dubitando di doverli combatter di fuori cresciuti in oste quando non gli accogliesse in città, fè sembiante di averli a grado, e gl' introdusse al di dentro sotto apparenza di ausiliarj, ma in realtà per ritenerli in forma di statici e prigionieri.

Contuttochè da posteriori avvisi saputo avesse Frignano ch' erano scampati vivi dall' aguato del Castelbarco i Fratelli Principi di Verona, ei senza mostrar sgomento proseguì audacemente nell' intrapresa carriera, e attese a render compiuta la ribellione. Mise in sede un nuovo Vicario, o sia Podestà, che fu secondo alcuni un [1] Paolo della Mirandola, o per detta [2] d' altri Pietro Ernai di Fiorenza; e mandò fuori Azzo da Correggio, che parve favorire a principio la cospirazione, ma poi tenendosi ambiguo dava sospetto a Frignano, che pensò bene di levarsel dinanzi; e scrive Matteo Vil-

1 *P. Zagata. Cron. par.* 1. & *Panv. in Chron.*

2 *Matt. Villani Cron. Fiorent. l.* 3.

lani, *che se ne uscì da Verona non con buona fama*. Ma prima di congedarlo volle Frignano che rassegnasse a sè proprio quanto gli fu consegnato d' armi e denaro; cosicchè provveduto avendo ad ogn' uopo, e già rimesse nuove guardie alle porte, e raddoppiate per tutto le vigilanze, restò queta e munita in nuova forma Verona, e il bastardo Scaligero ne fu Signore.

Riuscitogli l' attentato di Verona, voltò il pensiero immantinente a impadronirsi eziandio di Vicenza; e onde ingannare Giovanni della Scala, che n' era il Capitan comandante, e si trovava allora a Montecchio, gli fè scrivere dal Cancelliere una lettera, fingendo l' ordine rilasciato per lui da Cangrande nell' atto di partir da Verona, acciocchè venisseci immediatamente con tutt' i soldati della guernigion di colà. Ricevuto l' ordine, mosse Giovanni da Montecchio, e s' avviò per ragunar le sue genti a Vicenza, dove aggredito e imprigionato dagli emissarj mandati avanti da Frignano, fu liberato poco appresso da Dodazzo capitano di Aldrovandino Marchese di Ferrara, il

quale appena inteſo il tradimento fè marciar per Verona dugento uomini d' arme, che iſtrutti per via come la città era già preſa, voltarono per ſoccorer Vicenza, e giunſero in tempo a ſalvarla, e a liberarne il comandante.

In queſto frattempo avanzava verſo Verona l' eſercito del Viſconti, il quale paſſato il Mincio, s' accampò a S. Leoncio, ora Salionce, con due mila barbute, ed un buon ſeguito di milizie a piedi. Le comandava Bernabò nipote del Principe Arciveſcovo, e cognato di Cangrande, di cui infingendoſi tener per vera la morte, il dì 24. febbrajo ſi ſtrinſe fino a porta S. Maſſimo, ov' è di preſente la detta Porta Stuppa, e proteſtando di venire in ſoccorſo di Frignano, ch' ei chiamò allora coi nomi di cognato e di amico, chieſe l' entrata in città. Ma perchè negata gli venne, ei che ſapeva eſſervi entrati i Mantovani, e ſperava che voleſſero dargli aita ed aprirgli di forza il paſſo, diſpoſe il blocco, e cominciò a minare il recinto in vicinanza alle porte, cui preſe toſtamente a combattere, aſpettando pure che ſi mo-

vessero in suo favore gl' inclusi amici di Mantova. Ma poi che riuscì vana l' aspettazione, e fu difeso l' assalto gagliardamente, trovossi astretto a desistere dopo più ore di tentativo : mentrechè non sapendo quali nuove disposizioni si avesser prese nell' interno delle mura, nè volendo dichiararsi apertamente contro il cognato Cangrande, o palesare d' esser venuto ad occupar la città ( com' era intenzione dell' Arcivescovo, che ne lo aveva inviato ), diè di volta colle sue truppe, e pieno d' onta e dispetto prese la via di Brescia.

Corse l' annunzio di questi fatti a Cangrande, che soprappreso e commosso da fortissima perturbazion d' animo stette vacillante e perplesso, riandando mille cose in pensiero, e non sapendo qual abbracciare partito. Strettosi poi a consulta col cognato di Brandeburgo, valse il di lui consiglio; e montato in fretta a cavallo battè la via dell' Italia. Visto che l' indugio poteva accrescere il danno e la difficoltà al riparo, lo spronò il Marchese a partire, accompagnandolo con cento barbute Alemanne, ol-

tre la gente che avea da sè, promessogli che il seguirebbe tantosto, e verrebbe ei stesso a raggiugnerlo alla testa di un' oste. Cangrande cavalcò il dì e la notte per vie scoscese ed insolite, e superando altissimi monti da Roveredo pervenne alla Val di Tressino, e poi a Vicenza. Quivi di prima giunta incontrò Manno Donati di Fiorenza, che con dugento cavalieri d'arme venía mandato in suo ajuto dal Signore di Padova, e trovovvi della gente del Marchese di Ferrara, e volonteroso di esporsi per lui a battaglia moltissimo popolo di Vicenza levato in armi da Giovanni della Scala: cosicchè seguitato da tutti questi la notte precedente al dì 25. febbrajo marciò in prestezza e con gran silenzio verso Verona.

Ei fece voto in cammino di edificare un tempio alla Regina de' Cieli ed al Campione S. Giorgio, se gli avvenisse di riuscir vittorioso dall' ardua impresa, e ricuperare la signoria perduta. Giunto a Villanova soffermò un poco il viaggio, e volgendo in mente i pericoli che soprastavano a quel cimento già meditava far alto, persuaso di aspet-

tare i rinforzi del Marchefe di Brandeburgo: per lo che Francefco Bevilacqua, uno de' fuoi commiliti lo configliava di accamparfi alla parte del monte, e trincerarfi nel caftel di Montorio. Ma Giovanni della Scala lo efortò a profeguire fenz' altro indugio il cammino, e animofamente e da forte tentar l' imprefa.

In ful mattino lafciò la ftrada, e attraverfando la campagna s' accoftò alla città dalla parte di Campomarzio, queta appoftando la gente fotto alle mura. Quivi ad efplorar le cofe di dentro, e a far fentire il fuo arrivo ai cittadini fuoi confidenti mandò innanzi fegretamente in compagnia d' un foldato Tedefco un Fiorentino, che fi nomava Giovanni dell' Ifchia: e narra Matteo Villani, ch' entrar dovendo amendue per l' Adige ove finifce il muro, il mal deftro Tedefco nello fpingervi a nuoto il cavallo fu rovefciato dalla corrente, e vi rimafe affogato. L' altro fuperò la forza dell' acqua, ed entrato nella città (onde n' aveva da quanto fembra ficura pratica) andò a picchiare in foppiatto alle cafe d' alcuni fuoi conofcen-

ti, ed avvertendoli dell' arrivo del Signore, gli sommosse a ragunarsi solleciti, ed a venire a far testa ai soldati ch' eran di guardia alla porta di Campomarzio. Gli avvisati fecero popolo, e corsero in frotta e fretta ad attaccare le scolte che colà stavano, e superatele colla forza del numero, ne atterraron la porta.

Era l' aurora, e Frignano cavalcava di sopra al colle lungo alle mura, stando in guardia del presentito arrivo del fratello, non che di Bernabò Visconti, di cui temeva il ritorno, e un secondo assalto; quando volgendo l' occhio all' oriente della città, scoprì un confuso moto di gente, e di fuori lunga schiera d' armati, che facean calca alla porta di quella parte. Non stette in forse di quello potesse essere; ma subito gridando all' armi, corse al palagio a ragunare i soldati, e gli trasse verso colà.

Ma già era entrato Cangrande dalla abbattuta porta, e dietro lui entravano in furia i condotti drappelli, che si spignevano avanti nell' abitato. Frignano raccolte insieme le milizie urbane, e in quel grand' uo-

po la banda pure dei Mantovani, mosse veementemente là dove scoperto avea la minaccia. S' incontrarono le due osti al ponte delle Navi, e cadauna delle vanguardie facendo forza di superarlo, e di passare all' opposta banda, fu assai aspra in quello stretto e sanguinosa la zuffa. Ai primi che cadean sotto i colpi, o veniano urtati nel fiume sottentravano nella mischia i vicini d' ambe le parti, finochè, arretrando l' altra, Frignano fu padrone del ponte. Allora i suoi si pressarono a passarlo in folla, e così impetuosamente, che il mezzo di esso, ch' era costrutto in legno, tra pel gran peso e lo scalpitamento della moltitudine, curvò e si ruppe con precipizio di alquanti. Tagliato di tal maniera il seguito di Frignano restò mezzo di là dall' Adige alle mani con quel di Cangrande, e parte di qua sulla destra riva ad azzuffarsi colle schiere dei popolani, che provveduti di armi dai fedeli cittadini appena intesero la venuta del Principe, crebbero in confidenza di segnalarsi, e meritare presso di lui. Già d' ogni quartiere erano comparsi ajuti all' una parte ed all' al-

tra, e al ferir qua e là delle grida, e al botto delle campane a martello crescendo sempre più il popolo, la città tutta era in arme, e le due fazioni incontrandosi faceano testa per le strade, e veniano in più luoghi a battaglia. Correano le genti in quel furore civile alcune gridando il nome di Cangrande, e le più disperate quel di Frignano. Quelli che si rinchiusero entro le case percoteano i contrarj dall' alto con sassi e tegole, o da basso gli ferian di balestra mentre passavano. Alcuni, che all' impegno del partito riunivan gli odj e il livore verso private persone, ne assaltaron le abitazioni, e vi usaron senza ritegno d' ogni genere di licenza; mentre il più ignobil popolo scevro di partito e senza alcun interesse per il successo dei fatti, guadagnava nell' indistinto saccheggio, e atterrando ferrate e porte facea dovunque rapine.

Ma dall' altro lato dell' Adige, ove Cangrande era alle strette col ribelle fratello, più grandi occorrevano i fatti, e più degni di memoria. S' era appiccata una feroce battaglia, che durò ben più ore con spargimen-

to di ſangue d' ambe le parti. Tre volte le genti di Cangrande arretraronſi fino alla porta della città; e per tre volte il Principe Scaligero titubò nel frangente di dover cedere vinto il campo. Il ſuo emolo Frignano in quell' incontro fè meraviglie di valore, e tanto operò da prode, che un poco ſol che gli foſſero creſciuti intorno i ſeguaci era ſua la vittoria. Ma ſopravvenendo il popolo in favore dell' altro, e per la volta del Ponte Nuovo giunti eſſendogli bene in armi alquanti del corpo civico incitati al di lui ſoccorſo dalle preghiere e dai pianti della madre e della ſpoſa, Frignano reſtò ſerrato e aſſalito per ogni verſo. Nè con tutto queſto ſi sbigottì: ma sì egli, che i pochi ſuoi, che tutti erano di altrettant' animo, viſta la privazion d' ogni ſcampo, e però certa la lor rovina, determinaronſi a vender cara la vita, ed a morir combattendo. Riſpinſero, sbaragliarono or qua or là le nemiche frotte, ributtate ſempre con la morte di molti. E già Frignano s' aveva fatto un largo d' intorno di tutti quelli che gli ſi volevano ſtrigner addoſſo, e combatterlo colla ſpada. Ma ci non

baſtò a farſi ſcudo contro un fier nembo di dardi e freccie e il ſaettar delle fionde e delle baleſtre rivolte tutte in quel centro a ſcagliar la morte.

S' era ridotto ultimamente il conflitto ſulla ſpianata dell' Adige, che ſgombra allora di caſe faceva parte del Campomarzio, dov' è al preſente la chieſa detta per queſto fatto della Vittoria: quivi morti rimaſero i più di quelli che combattean per Frignano, e tra gli altri Paolo della Mirandola, o di qual foſſe altro nome il Podeſtà da lui eletto; e finalmente egli ſteſſo reſtò ferito e abbattuto del cavallo a terra. S' alzò vigoroſamente pur non oſtante, e correndo all' Adige levò un ſalto verſo un leggier naviglio colà vicino, col diſegno di tragittare all' oppoſta ſponda; ma cadde mezzo nel fiume, e reſtò colle braccia in alto aggrappando il fianco della barca, la qual cedendo alla di lui forza lo accoſtò alla riva. Quivi Giovanni della Scala gli corſe ſopra, e proferendo queſte parole, *che che ne avvenga di Verona tu morrai per mia mano*, lo colpì dell' acciaro a traverſo, e lo attuffò dentro l' Adige.

V' ha chi la morte di Frignano appropria ad un ſoldato Tedeſco; e chi ſcriſſe ſemplicemente ch' ei s' annegò volendo paſſare a nuoto: ed altri ancora in varie altre maniere il fatto raccontano [1]. Queſto è pertanto certo, ch' ei morì nella pugna; e che per tale disfatta Cangrande vinſe l' impreſa.

Per poco ancora durò il combattere fra i due partiti preſſo alle piazze e in alcuni borghi, dove gli armati s' erano fatti forti, e sbarravan le vie, ed aſſaltavan le caſe: ma la ſparſa voce della morte di Frignano fè mancar d' animo tutti i ſuoi partigiani, che s' arrenderono ſenz' altra difeſa, molti allora infingendoſi, ed attentandoſi a dare a credere d' aver impugnate l' armi pel vincitore. Grande fu l' occiſione d' ambe le parti: tra i molti vi periron da quella del Principe i più dei Padovani e de' Tedeſchi, ch' eran venuti al ſuo ſeguito; e fur tagliati a pezzi dei Veroneſi e Vicentini parecchi. Grande altresì fu il numero de' prigionieri, tra i quali i Gonzaghi col reſto di loro gente, che venner rinchiuſi tutti in luoghi di ſicurezza.

[1] *Contin. Par. de Ceret. Matt. Villani l.3. Cortus.Hiſt. l. 10. Petri Azarii. Chron.Anonim. Ital. Hiſt. in R. I. S. t. 16. Annal. Foroliviens.in R. I. S. t. 22. Chron. Eſtens. Cronico Padovano. nel monaſt. di S. M. Inviolata di Riva ap. Biancol. della Cronica di P. Zagat. par. 2. vol. 1. Id. Zagata Cronica par 1. Saraina Iſt. l. 2.*

Cangrande scorse a cavallo le strade della città seguitato dai compagni di sua vittoria, e, levata la visiera, faceasi vedere al popolo, fra il quale più allor non era chi non volesse tener da lui. Passò ad osservar le porte, andò visitar le contrade, facendo ovunque tremare il cuore ai complici del fratello; piantò nuove guardie ai posti, lasciò per tutto custodie, fintantochè fu sedato interamente ogni moto, e Verona racquistata e sicura. Un sì notabile e romoroso avvenimento accadde nel giorno ultimo di Carnovale, che in quell'anno fu a' 25 di febbrajo: ed in ciò narrare sono conformi tutte le cronache, e quanti restano documenti, e atti pubblici.

La compiuta riuscita della vittoria poteva forse inclinare il Principe a remissione e clemenza verso i colpevoli; ma le fiere qualità del suo animo non gli permisero di vedere il guadagno, che in tal maniera conseguito avrebbe grandissimo per la sua gloria. Ei pronunziò le sentenze secondando i duri moti del suo carattere spiegatamente propenso alla crudeltà, e all' avarizia. Co-

minciò, e bene in questo a ragione, da una mera rappresentazion di giustizia, esponendo all' infamia il cadavere del ribelle Frignano, che estratto dall' acqua fu esposto il giorno dopo alle forche sul foro del mercato, o sia piazza dell' Erbe: ma ciò fu nell' ora trista e terribile, in cui si eseguì parte in quella, e parte sull' altre piazze della città un lungo ordine di severissime e mortali condanne. Dei sospesi al patibolo nei varj luoghi i [1] cronici ne citan molti per nome, come Alboino della Scala, quel medesimo che fu complice di Mastino all' occisione del Vescovo Bartolomeo, e Giovannino Canceraro, o Carcerio [2], cospicuo in Verona, con quattro figliuoli suoi; Alberto di Monfalcone, e Bozolo Padovano Conestabili di gente a piedi; Maestro Jacopo da Padova medico, e Giliberto cerusico; Jacopo da Porcile, Corradino d' Ilasi, Giannotto un fratello per madre del reo Frignano, Gregorio e Girolamo figli di Tebaldo da Camino col padre insieme, Celestino de Bovj, o com' altri [3] ha scritto delli Buoni; un Paolo Parello, un Pietro de' Garnari, Ciro da Par-

1 *V. aut. cit.*

2 *Matt. Villani loc. cit.*

3 *Sarain. Hist. l. 2.*

ma, Nicolò dalla Barba, due figliuoli di Rigazòlo de' Lamerj, e ne soggiunge il Continuator di Parisio d'innominati un grandissimo numero. S'aggiunse al terror di tanti supplizj la terribilità vie più grande ancora, e lo spaventoso orrore impresso da quanto avvenne in quel dì medesimo per comando del vincitore. Conciossiachè i satelliti, fuori del metodo della regolare giustizia, con in una mano la lista de' proscritti e nell' altra il ferro, inveivano per la città sopra tutti quelli, che non vennero imprigionati il dì innanzi, e si sapevano, o si sospettavano essere partigiani e consorti agli altri ribelli: gl' investivano per le strade, li sorprendean nelle case, e li mettevano tutti a morte. Di così sconsigliati gastighi, o piuttosto vendette, e assassinj, segue a dire il citato [1] Cronista, che si fè gran sangue e macello, e numerose cadder le vittime. Ei ne distingue col nome le più ragguardevoli: furono Pietro dal Verme figlio, o nipote a quello così fedele a Cangrande, e poscia a Mastino II., Bonsignorio Abate di Braida naturale della Scala, Proino di Lunigiana, un Cavea-

1 *Contin. Par. de Ceret. & Sarain. Ist. l. 2.*

le, un Polpatello, Jacopo ſcrivano delle milizie, Giovanni di Somoriva, e Giovanni Montagna, Pietro degli Arvarj, ed Ubertone dei Lamerj. Queſti tutti furon dipinti nella ſala del Comune in atto di appeſi al laccio, sì per gravare la lor memoria coll' ignominia e con l' onta che non patirono in morte, che per mantener ſempre vivo nei poſteri l' orror della loro disleal defezione. Nei giorni che ſcriveva il Saraina ne [1] apparivano ſegnate ancor le pareti delle luride immagini. I beni loro [2], e altresí tutte le facoltà dei nominati di ſopra vennero applicate al fiſco, ed incamerate dal Principe.

1 *Ibid.*

2 *Autor cit.*

Ma verſo quelli che per eſſere ſtranieri non aveano qui nulla a perdere, nè ſi poteano ammazzare con di lui profitto, ei ſi poſe a contrattar di perdono, e a mercatare gran prezzo dalle lor vite. Così ei fè col Signor di Mantova, a cui pel riſcatto dei parenti ſuoi non volle meno di trenta mila fiorini d' oro. Narra Matteo Villani [3] che quell' Ernai di Fiorenza, cui diſſe già eletto da Frignano a Podeſtà di Verona (e non ammette altrimente per morto nella

3 *Loc. cit.*

battaglia ), si dovette ricomperar dal patibolo con fiorini dieci mila; e soggiugne che un Guidotto Guidotti dodici mila ne sborsò similmente per salvarsi da morte. Quel Giovanni poi da Somoriva, e Tebaldo da Camino, che sulla fede degli altri scrittori abbiamo noi pure involti nelle stragi dei condannati, lo stesso Villani scrive che fur liberati da Cangrande colla sola perdita delle armi e cavalli, e col giuramento di non venire mai in guerra contro di lui. Mi piace ancor riferire colle parole del medesimo autore quanto [1] ei soggiunge in proposito dei guiderdoni, che ha compartiti a quelli che accorsero in sua difesa. *A coloro che più singularmente l' ajutarono in questo fatto, come fu Messer Manno Donati, e quelli dell' Ischia, e quelli di Boccuccio de' Bueri tutti cittadini di Firenze, che adoperarono gran cosa in sul fatto, provide di possessioni de' traditori.* È un conforto tra l' acerbità dei rigori, che abbiam dovuto passare in racconto, il poter ricordar qualcun tratto di generosa giustizia.

Onorò la fedele virtù di Francesco Be-

1 *Ibid.*

vilacqua, che n' ha riportato in tal anno due [1] carte di privilegio. La prima, scritta ai 19. d' agosto, è in aumento di giurisdizione sul castello al confine del Veronese e del Padovano, che ha preso il nome della famiglia, la qual lo avea conseguito innanzi per liberalità di Alberto, e di Mastino II. L' altra dei 18. novembre amplia al Bevilacqua le franchigie sulla terra di Minerbe, ond' era stato similmente investito dai prefatti Scaligeri. Merita d' esser notato, che le signorili concessioni dei Principi provinciali in Italia per maggiore validità doveano essere approvate dal Capo dell' imperio, a cui si ricorreva per la conferma, qualmente costa di queste da un diploma [2] di Carlo IV.

Trovo altresì un documento [3], dove un certo Avogacio cittadino della contrada S. Paolo in Campomarzio, che fu de' primi a prostrar la porta della città, e fornir modo all' ingresso del vincitore, fu riconosciuto colla immunità accordata ad esso in perpetuo e alla di lui discendenza da ogni dazio e gravame imposto e da imporsi dal Comun di Verona. Così per tale esenzione cedeva

1 *Ex archiv. in æd. Nn. Cc. Bevilacqua.*

2 *In eod. Archiv.*

3 *Stor. della Marca. Doc. num. 1521.*

il Principe ai posteri, con meno scomodo del suo erario, il pagar la massima parte degli obblighi di sè proprj. Apparisce in quel documento che, poco stante dal ricuperato dominio di Cangrande II., Marco Superanzio (o Soranzo) di Venezia fu l'eletto da lui con titolo di Podestà al dipartimento civile della provincia Veronese.

S' è detto già che Cangrande rivolse al Ciel la promessa d' illustrare con un pio monumento l' impresa sua, se gli riusciva felice: quindi egli sciolse il voto, facendo edificare [1] una chiesa in onore di Nostra Donna e del Cavaliere S. Giorgio, che per la rinomanza del fatto restò cognominata in perpetuo della Vittoria. La dotò poi col lascito [2] di mille ducati d' oro a benefizio de' cherici quivi disposti ai divini uffizi. Il non grande edifizio è situato a fianco delle mura di Campomarzio, ed è distinto oggidì col nome di Vittoria vecchia, per differenza della chiesa volgarmente detta Vittoria nuova, [3] fabbricata 133 anni più tardi, e, come avverrà di dire, sopra un suolo di ragione dei Monaci di S. Maria dell' Organo in favor degli Eremitani di S. Girolamo.

1 *Biancol. delle Chies. l. 3. Notiz. di S. Maria della Vittoria.*

2 *Testam. Canisgr. Scalig. ap. Biancol. Ser. Cronolog. de' Vesc. e Govern. doc. num. 29.*

3 *Biancol. Delle Chies. l. 3. & l. 8. Notiz. della Chies. e Monast. della Vittoria.*

Ei non si vuole trasandare in silenzio, comunque lieve, un curioso aneddoto, e che si riferisce al sopra esposto avvenimento. Costa dalle [1] memorie del convento di S. Fermo qualmente fu dannata a perpetuo interdetto la maggior campana d'essa chiesa, e proibitone a qualunque ora lo squillo, come in pena d'essere stata segnale della rivolta, e ond'aggravar così maggiormente in faccia del popolo l'esecrazione del ribelle eccesso.

Terminate, almen per allora, le severe giustizie, ed acquetate alquanto le cose, entrò in Verona [2] Bernabò Visconti con poco seguito e disarmato, per stringersi in familiare colloquio col cognato Cangrande, verso il quale volle far mostra di sentimenti di parentela e amicizia, pur forzandosi a colorare i passi di sua condotta, siccome intesi, a sua detta, a venire in prò di lui stesso. Ma narra l'istorico [3] Milanese, che come fece ritorno presso lo zio Arcivescovo, lo trovò assai sdegnato sul fallito esito della spedizione, ed oltremmodo amareggiato per la felice riuscita dello Scaligero, cui ad ogni costo bramava oppresso, già lusingandosi di ag-

1 *Id. Delle Chiese l. 1. Notiz. della Chiesa di S. Fermo magg.*

2 *Chron. Estens.*

3 *Giulini Stor. di Milano continuat. P.I.*

giunger questa ben anco alle molt' altre provincie del suo dominio.

Era appena partito Bernabò da Verona, che vedesi arrivare il Marchese di Brandeburgo. Ei giusta la promessa menava seco fioritissime truppe in servizio del cognato: e poiche già trovò disfatta la ribellione, e collo sterminio dei ribelli la città ritornata in sommissione del Principe, ei che non per niente voleva esser venuto, e desiderava di procurare alle sue genti il profitto d' un qualche bottino, consigliò Cangrande a portarsi sul Mantovano a' danni de' Gonzaghi, promotori e sostenitori della rivolta [1]. Secondo il Cronico Veronese lo Scaligero, che avea toccata una parte dell' oro pattuito per lo riscatto dei Mantovani, e gli premea di non perder la rimanente porzione, non si arrendè a quel consiglio; e però si espose ai rimproveri del cognato Tedesco, il qual trattando di viltà e codardia quel suo stretto contegno si partì con dispetto, e ritornò in Alemagna. Ma Matteo [2] Villani assicura, che Cangrande cavalcò sul Mantovano con tutte le genti del Marchese, nel tempo stesso che per da-

1 *Contin. Par. de Ceret.*

2 *Lib. 3.*

re maggior terrore ai Gonzaghi trattava, o fingeva di collegarsi col tremendo Arcivescovo Milanese; fintantochè i Veneziani, a cui premea grandemente di abbatter quest' ultimo, s' interposero opportunamente per la concordia degli altri.

Vero è almeno che se i Veneziani non riuscirono a rimettere in perfetto stato la pace di queste due famiglie, ottennero di farle concorrere unitamente per la difesa reciproca dei dominj lor proprj contro i nimici attentati dell' Arcivescovo di Milano. Elessero Montagnana [1] a luogo di un congresso, dove con essi gli ambasciatori della Repubblica intervennero il Marchese Aldrovandino Signor di Ferrara, Francesco da Carrara di Padova, ed il Principe nostro. Si rinnovò la coalizion concertata al principio dell' anno: e perchè non era luogo a sperare che volesse prendervi parte il Signor del Tirolo Marchese di Brandeburgo, testè, se pur sia vero, partitosi con malcontento dal Veronese, e [2] certo poscia impacciato in malagevoli brighe di là da' monti, conclusero di [3] prendere al soldo della lega la compa-

1 *Cortus. Hist. l. 10.*

2 *Matt. Villani l. 4.*

3 *Cortus. loc. cit. Chron. Estens. Cronic. di Bologna.*

gnia di un celebre masnadiere di Svevia detto il Conte Corrado Lando, il qual, conforme il costume introdotto dai Capitani di ventura, si offeriva liberalmente, dove venisse chiamato, a mettere a guasto e rovina qualsivoglia provincia.

La morte del Visconti Arcivescovo, che arrivò in questo mezzo a por termine ai tanti suoi principeschi e regj disegni, non disciolse, nè stornò punto la confederazione, e i divisamenti di guerra: perocchè succeduti essendogli immantinente i tre fratelli di lui nipoti, cioè Matteo, Bernabò, e Galeazzo, i quali benchè divisi tra loro nel governo delle provincie, mantenendosi fortemente uniti nelle cose di guerra, e mostrandosi non men terribili, che fosse stato lo zio, alle potenze d'Italia, crebbero in queste vie maggiore l'impegno di rafforzarsi contro la forza di quel potentato. Già s'era aperto il teatro della nuova guerra, alla quale mandò [1] Cangrande sue genti; e suscitaronsi gravi le ostilità sul territorio di Bologna, che si tenea dai Visconti; quando sopraggiunse a sospendere le militari operazioni il desiderio, e la

1 *Aut. cit.*

viva ſperanza di renderle ognor più efficaci, atteſa la moſſa data dalle Repubbliche di Toſcana alla ſpedizione di Carlo IV., che tornò a ravvivar in Italia il nome d'imperio.

Era da qualche tempo, che i Fiorentini paventavano la potenza Milaneſe viſibilmente bramoſa di eſtenderſi alla lor parte, ſtante la facilità, cui le porgeva il poſſeſſo della città di Bologna. Però tanto i Fiorentini, che gli altri popoli della Toſcana avevano poſto fiducia di loro ſcampo nell' Imperator Carlo, invitato con molte iſtanze a ſcender dalla Germania, e venire a por limite all' ingrandimento di quegli ambizioſi Principi. Se non che l'Arciveſcovo di Milano con larghi doni, e proferte, e con autorevoli ambaſciate, ſempre n'andò fin che viſſe ritardando i paſſi: ma a codeſt'ora che, morto lui, Carlo avvioſſi da vero di qua da' monti, dove oltre gl' inviti della Toſcana era chiamato dalle calde iſtanze dei Principi collegati, i fratelli Viſconti molto bene addeſtrati negli artifizioſi raggiri del loro zio non laſciarono intentato alcun mezzo, che foſſe valido ad iſvolger l' effetto di quella

ſpedizione. Venuto adunque l' Imperatore in Italia per la via del Friuli, paſsò da Padova, indi pel Veroneſe, e ſi fermò a riposo in Legnago. Quivi [1] Cangrande, che vi ſi era recato in attenzion del ſuo arrivo, gli fornì i debiti omaggi, e venne dal Monarca trattato con ogni eſpreſſion d'onore. Procedè Carlo a Mantova, dove ſtette indugiando alcun tempo, per pigliare intanto notizia degli affari tra i collegati, e i Viſconti: e finalmente mutò il ſoggetto della ſua venuta, determinandoſi, ben conoſciute le coſe, a non voler prender briga contro queſti ultimi. Paſsò quindi con buona grazia di loro a prendere in Milano il ſerto di ferro; e di là accompagnato da un ricco ſeguito, e da alcun centinajo di cavalieri ch'egli ebbe da loro ſteſſi, voltò a Roma per il diadema imperiale. Tutto il frutto della ſpedizione di Carlo IV. ſi riduſſe a queſto, ch' egli mutò e ſconturbò il governo delle città di Toſcana, nelle quali ſoggiornò qualche meſe con loro gran carico; e dopo averne riſcoſſe le ſpeſe del ſuo viaggio medianti i privilegi e diplomi che andò

1 *Cortuſ. Hiſt. l.* 11.

An. 1355.

ſpargendo, ſe ne tornò con poca gloria in Lamagna, prima che un anno paſſaſſe dal ſuo arrivo in Italia. Così la venuta di Ceſare procurò aſſai più onore che danno ai Principi Milaneſi; e ne rimaſero con rammarico quelli di Padova, di Ferrara, di Mantova, nè men degli altri quel di Verona, a cui ne increbbe ſoprattutto del gettato oro nei ſuperflui armamenti fatti giuſta i contratti obblighi nella colleganza.

Cangrande non inclinato, nè forſe adatto al travaglio delle guerre di fuori, riuſcite in addietro cotanto avverſe alla ſua famiglia, ſtudiava, e ciò con ragione, a fortificarſi nel proprio ſtato, dove la malfidenza e i ſoſpetti, che ingenerò in lui grandiſſimi la recente ribellione, lo teneano in continuo timore d' interni nemici. Gettò [1] pertanto in Verona i fondamenti di un forte caſtello, che non che a guardia della città ſervir doveſſe d' abitazione ſua propria, e di ſicurezza. Ei prevedendo i caſi di guerra coi Principi dell' Italia, cercò a piantarlo in ſituazione da avervi una pronta uſcita verſo la Germania, e potere al caſo ricever den-

1 *Contin. Par. de Cereta.*

tro soccorsi da quella parte: a tale effetto scelse la sponda dell' Adige sulla volta delle Regaste, e sul posto della chiesa di S. Martino in Acquario, luogo così nomato dalla bassa posizione acquidosa soggetta al fiume, e giacente tra la porta dei Gavj ed un' altra, che in allora metteva all' Adige, detta la porta del Morbio [1]. Riuscì la fabbrica nel genere suo grandiosa; ed è considerabil tuttora per la robusta sodezza delle sue torri, ma più di tutto per la mirabile costruzione del ponte, che sta piantato sopra tre archi, uno de' quali vince la maggiore estensione di qualunque altro sia altrove di meraviglia. La corda di esso tira alla lunghezza di 142. piedi. Non n' è rimaso il nome dell' Architetto: ma però riflettendo che nel torno di quell' età venner chiamati in Verona due esperimentati edificatori per la erezione di un' opera somigliante, di cui si dirà, e che ne conserva scolpiti i nomi, si potrà credere questa ancora di Giacomo da Gozzo, e Giovanni da Ferrara, notati quai peritissimi fabbricatori di ponti dal nostro Saraina, il qual di loro soggiunge [2], *che dianzi poco have-*

1 *Ibid.*

2 *Istor. l. 2.*

*vano fatto il ponte fuori di Pavia ſopra il Teſino che gli era riuſcito in bene.* Durò tre anni il lavoro del novel caſtello, che fu nominato di S. Martino Acquario, e detto poi, com' oggidì, Caſtel vecchio per differenza con quello di S. Felice fabbricato, come pure avverrà di dire, più tardi. Che perciò occupato eſſendo Cangrande in codeſta, e in non minori altre opere di fortificamento interiore, ſi guardò bene dal comprometterſi ad un nuovo incendio di guerra, che ſi racceſe ancora tra gli Eſtenſi, e i Gonzaghi, ed altri Principi in una uniti contro i Viſconti, conſiderati ſempre i nimici d' ogn' altro ſtato Italiano. Amava ei meglio impiegare quella porzion di denaro che avrebbe importato l' armamento e la contribuzione alla lega, oltre alla coſtruzione del nuovo forte in Verona, nella riſtaurazione di quel di Montecchio [1] poſto a guardia dei due contadi Vicentino e Veroneſe; e in altro lato a rinnovare la rocca di [2] Villafranca; indi, qual che ne foſſe l' utilità, in dar compimento alle torri ed alla lunga mural catena, che da Valleggio a Nogarole ſi eſten-

An. 1366.

1 *Cont. Par. de Ceret.*

2 *Ibid.*

de, intraprendimento già bene avanti condotto dal padre ſuo.

Il molto numero dei naturali Della Scala, che in Verona s' avean famiglia e qualche ſpezie di ſeguito, lo tenea in aſſidua apprenſione dei lor progetti; e però ad ogni momento trepidava d' una qualche congiura, che aveſſe il braccio e l' appoggio d' alcun dei Principi degli ſtati vicini, verſo i quali era forſe un bene apporſi il farſene ombra, e non gli aver fede. L' avanzare in dominio, e il primeggiare in potere per qual ſi voglia indiretta ed iniqua via era la ragione politica che prevalea in quell' età: quindi la vigilanza era per dire il ver neceſſaria nel caſo ſuo. Se non che agiva con poco ſenno continuando a ripeſcare nel torbido dell' eſtinta congiura, infuriando con inceſſante rigore contro i ſoſpetti partecipi del già ſpento Frignano. Narra la ſtoria de' [1] Cortuſi, come eſſendo venuto a notizia, che nei contorni d' Oſtilia ſtavano dodici complici di quel ribelle attentato, mandò ordine il Principe al comandante della fortezza di farli prigioni. Reſi accorti d' un tal coman-

1 *Lib.* 10.

do n' ovviarono quelli l' efecuzione col prevenir l' uffiziale e metterlo a morte, poi col piantarfi eglino ftefli e fpiegare un proprio dominio dentro la rocca. Lo Scaligero pieno di collera cavalcò in ofte a quella parte, ed aftretti i ribelli ad arrenderfi, li fece appendere al laccio. Non fi vuol tacciare di crudeltà la condanna di codeftoro per verità meritevoli di caftigo: ma dee commuovere a raccapriccio ch' altri venti fette abitanti di quella terra, non d' altro rei che d' aver preftato ricovero a quegli fciaurati, e che infine s' erano arrefi fulla fede del perdono, veniffer tratti in Verona, e qui di fuo comando foffer con più martori ftraziati a morte, gittatine in fine i brani e i tronchi bufti nell' Adige.

Alla fiertà delle giuftizie sì atroci s' aggiungeano gli alteri e fdegnofi modi, con cui trattava comunemente qual che fi foffe dei fudditi, verfo dei quali ei rendendofi fempre più odiofo, a sè accrefceva ragione di temerli vie maggiormente. Egli, a pretefto di fupplire alle grandi fpefe degl' intraprefi fabbricamenti, fenza riguardo angheria-

va il popolo di enormi carichi e dazj [1]. Mise tra l' altro una contribuzione di quattro soldi per cadaun campo indistintamente sopra amendue i territorj di Verona, e di Vicenza; gabella disorbitante per alcune terre che non fruttavano forse altrettanto in quel giro di età, in cui trovo, che meno di lire quattro [2] valeva un sacco di frumento, e che una carrata di fieno condotto in città non [3] valeva più di venti sette soldi di nostra moneta. Nè risparmiò le imposizioni a' monasterj ed alle chiese, di che rimane memoria nei loro archivj. Resta indicato [4] un documento spettante alla prepositura della Ghiara, dove i Frati Umiliati venner gravati alla contribuzione di 300 fiorini d' oro, segnatamente per la fabbrica del novel castello. Ma ciò ch' era peggio assai, spigneva l' avarizia ad ogni sorte d' oltraggio sull' altrui possessioni, bene spesso anche senza color di ragione pigliando l' avere di questo e quello [5], o in caso di morte spogliando i parenti legittimi delle eredità, che senz' altri pretesti appropriava al fisco, e faceva entrar nel suo erario. Di

1 *Contin. Par. de. Ceret.*

2 *Erbisti Osservazione. ap. Biancol. DellaCron. del Zagata P. I.*

3 *ex l.membrano antiquo in Magnific. Fiscali Camera Verona exist.*

4 *ap. Biancol. Delle Chiese l. 6. Notiz. del Mon. di S. Maria della Ghiara.*

5 *Sarain. Ist. l. 2.*

tal maniera conculcando il ſuo popolo, intendeva poi a fabbricarſi un aſilo di ſicurezza. Certa coſa è ch' ei per queſti modi, anche in mezzo alla pace, cui ſe non altro metteva ſtudio di mantener nello ſtato, trovò la via di renderne la condizion più infelice, che ſe lo ſtato caduto foſſe in balìa agli ſteſſi nemici. La durezza di un tal governo empieva ognuno di mal talento, e già eran tutti di un animo a deſiderare che creſceſſe preſta cogli anni ne' di lui fratelli la volontà ed il potere di ſovraſtar nel comando.

Intanto coll' accompagnamento di fiorita gente a cavallo ſi diſponeva Cangrande a partir da Verona, e tuttavia col fermo diſegno di mantenerſi pacifico avviarſi ad una parte, dove ardea minaccioſo un nuovo incendio di guerra. Lodovico Re d' Ungheria impegnato oſtilmente contro dei Veneziani, ai quali teneva in blocco le piazze della Dalmazia, intrapreſe a fare una diverſione nel lor dominio d' Italia colla mira di dividere per tal modo, e indebolir qua e là le lor forze. Entrato però nel Friuli alla teſta di ſedici mila uomini, giunſe a gran gior-

nate ſulle frontiere del Trevigiano. Il di lui arrivo a codeſta parte miſe in coſternazione oltre la Repubblica ch' era preſa a berſaglio delle ſue armi, tutti i Signori e Principi della Lombardia, entrati in ſoſpetto che al riuſcirgli dell' impreſa di Trevigi ei poteſſe pigliar ardire a cimentarſi più avanti. Quindi Cangrande confidando nell' amicizia profeſſata dal Re in addietro a Maſtino Padre ſuo, deliberò di portarſi in perſona al campo ſotto Trevigi, e rinnovare con eſſo i patti di buona amiſtà.

Dato ordine alle coſe del governo, e corredata anzi tutto Verona con ben diſpoſta guernigione d' armati, partì colla ſola ſcorta di cinque cento barbute, e andò a raggiungere il Re Lodovico mentre inveſtía d' aſſedio la città di Trevigi. Colà fu accolto, al dir del [1] Villani, colle più grazioſe manifeſtazioni di ſtima: lo trattenne il Re Unghero al ſuo accampamento, e lo obbligò con ogni maniera di officj; dopo dei quali, e compiuti i parlamenti ſegreti ch' ebbero a lungo inſieme, preſe commiato Cangrande aſſai ſoddisfatto del Re. A lui

1 *Matt. l. 6.*

nell' atto di partire volle il Signor di Verona lasciare in dono il scelto fior della gente e de' cavalli che avea al proprio seguito; e avvegna, dice lo Storico [1], non li volesse l' altro ricevere, pure accettolli, ei soggiunge, per far cortesia al donatore. I liberali e gentili modi che vediamo usati dal Re Lodovico in favor del Principe nostro, e che ci restan descritti da un autore coetaneo, ci danno tutt' altra idea della nazione Ungherese a que' giorni dalla impressa con tanto svantaggio nell' altre istorie.

Ciò che premeva al Re Lodovico di ottener da Cangrande (e fu per avventura il soggetto dei lor colloquj) era, per quanto si congettura dal fatto, ch' ei senza impegnarsi in armi lo aitasse segretamente a debellare un corpo di truppe Alemanne, che dovean venir dal Tirolo in soccorso dei Veneti. Dappoichè penetrato avendo [2] che un Signor di Venezia s' era portato in Germania per far leva di gente, altro non bramava il Re Ungherese se non che il Signor di Verona accordando facilmente il passaggio per li suoi stati a quella compagnia d' ar-

1 *Ibid.*

2 *Matt. Villani. l. 7. Bonfinii Rer. Ungar. Dec. 2. l. 11.*

mi, lo avvisasse del momento dell' arrivo, e della via che teneva, divisando di sorprenderla all' imboscata, e d' improvviso tagliarla a pezzi, come ben gli riuscì. Nè di più fece Cangrande a sovvenimento degli Ungheri in quella guerra, che presso due anni poi terminò colla pace, la qual salvò il Trevigiano alla Repubblica di Venezia, ma le costò quella volta la perdita della Dalmazia.

La tranquillità, che fra i movimenti d' esterne guerre mantener seppe Cangrande nel proprio stato, e per la qual giusto è bene accordargli lode, lo mise a capacità di profittar tanto quanto de' disvantaggi, ai quali un men prudente contegno esposto avea un altro Principe a lui vicino. Perocchè oppresso il Gonzaga dal peso dell' armata Visconti, nè avendo quasi più gente da porgli a fronte, e, quel' ch' è peggio, nè danari da poterne far nuova leva, ricorse, come si fu ridotto allo stremo, al Principe Scaligero [1], a cui dopo alcune pratiche vendette tre sue castella, cioè Canedole Castellaro e [2] Belforte, o Borgoforte, per il prezzo pattuito di

1 *Contin. Par. de Ceret.*

2 *V. Biancol. nella Cron. di P. Zagata p. I. & Panv. in Chron.*

trenta mila fiorini. Conciossiacchè, non ostante il dispendio delle grandi fabbriche, tra col risparmio della pace e con le imposte taglie a' conventi ed alle chiese, e su tutti i campi del Veronese e del Vicentino, delle quali si è parlato di sopra, Cangrande avea ammassato una ricchissima somma d'oro; e, non che a supplir di leggieri al qui detto esborso, n' ebbe da fidarne in deposito alla Repubblica di Venezia per l' effetto che son per narrare.

An. 1358.

Era ridotta a compimento la fortezza di S. Martino Acquario; e la costituì il Principe in propria e stabile abitazione, lasciando i fratelli [1] a risedere nel palagio pubblico, mentre condusse a far casa con sè i figliuoli suoi spurj, de' quali gli crebbe il numero, contandone tre di maschi, oltre più femmine. Senza dire di queste [2], erano i primi Frignano e Tebaldo nati molt' anni innanzi, e l' ultimo si nominava Guglielmo. La molta affezione, ch' ei non avendo prole legittima coltivava per essi, s' aumentava in suo animo colla passione gelosa, che in lui cresceva più acerba inverso i fratelli.

1 *Sarain. Ist. l. 2.*

2 *Contin. Par. de Cerel*

L' estrema dipendenza ch' esigeva egli da loro, e la grandissima suggezione, in cui si studiava a tenerli, degenerava in espressa tirannia: non v' è modo di scherno, o scaltrita arte maligna per riuscire ad opprimere, ch' ei non mettesse in opera, onde avvilirli e farli avere in dipregio. E i giovani Principi, ma specialmente il maggior di età Cansignorio, rendevano il cambio alla malevoglienza del fratello, già anch' eglino per parte loro avendolo quanto è più possibile in odio, e covando contro esso lui un acquattato dispetto, e trattenuto a gran forza. Ei si era Cansignorio un giovanastro vario e fantastico, che per mezzo all' ambiguità di un' indole difficile a diffinirsi manifestava assai chiaro un fondo di vasta ambizione, ed una smoderata brama di soprastare. Sapeva ei bene come essendo dal padre, e poi dallo zio chiamato al consorzio del principato, gli ne spettava il dipartimento, da cui vedeva che l' avrebbe voluto alienar per sempre la gelosia ed intrattabilità del fratel maggiore. Affettava ei però quando a quando per la città una cotal popolare disinvoltura, che nel comu-

ne scontento dei cittadini, per l' umore orgoglioso e fiero e per la durezza del tratto che usava l' altro, gli procacciava la propensione di alquanti della milizia, e del popolo. E bene oltre questi, aveva non meno in corte alcun de' grandi di maggior fama, e di più accorta politica suo partigiano. Nè Cangrande, governato ognor dal sospetto, ebbe lungo andare ad accorgersi dell' intenzion de' suoi modi, e dell' effetto che producean nella moltitudine. Codesta sua gelosia gl' inspirava delle violenti risoluzioni, tuttavolta soffermate e sospese dalla forza della riflessione, e dal timor delle conseguenze. Tra tali sospizioni e perplessità diede una corsa a Venezia.

Colorò il suo viaggio, ch' ei fè nel tempo in cui ricorreva la festa dell' Ascensione, col pretesto di voler assistere alle funzioni, ed esaminar le magnificenze di quella meravigliosa città, nella quale fu ricevuto con distintissimo onore [1]: ma realmente ei vi andò per l' effetto di mettere colà in deposito presso i Padri della Repubblica la assai notevole somma di [2] cento novanta un

1 *Cont. Par. de Ceret. Chron. Estens. & ap. Verci Stor. della Marca l. 14. pag. 265.*

2 *Ut in testament. Canisgr. de la Scala ap. Biancol. Ser. de Vesc. e Rett. doc. num. 29.*

mille quaranta tre Zecchini, o come allor ſi diceano ducati d' oro, il frutto in gran parte della ſua parſimonia, e degli aggravj impoſti allo ſtato. Mercecchè incerto di quello aveſſe a ſuccedere, e prevedendo la neceſſità di dover forſe ſottrarre i figli dalla perſecuzion dei fratelli, determinoſſi frattanto di porre in ſerbo a ſolo vantaggio dei primi una ſimil quantità di denaro, e così provvedere per qualunque accidente e caſo alla lor ſuſſiſtenza. Eleſſe a tale oggetto, dicono i noſtri Iſtorici, il graviſſimo Magiſtrato de' Procuratori di S. Marco, uffizio del quale era tra l' altro allora il favorire i pupilli, ed averne in guardia e difeſa le loro ſoſtanze [1]. Scrivono, che fu ſtipulato iſtrumento con condizione, che ſalvo che pei tre ſuoi figliuoli, per qualunque altro non ſarebbe mai percepito il conſegnato denaro. Un atto [2] pubblico, che nota il giro fatto a Venezia d' una tal ſomma dai cambiſti di Verona, aggiugne la notizia, che depoſitata fu nella caſſa del magiſtrato *alle Biave*.

Provveduto a ciò, argomentoſſi ritornato a Verona a tentare un altro paſſo di più

1 *Sarain. Iſt. l. 2. Zagata Cronaca par. 1.*

2 *Teſtament. Caniſgr. ſup. cit.*

malagevole esperimento. Ei non sapea darsi pace, che un dì dovessero i figli suoi sottostare bassi ed abbietti al cospetto de' suoi fratelli: quindi s' adoperava in disporre il popolo a riverire in essi altrettanti Principi, e, con tutto che nati di adulterini commercj, a riconoscerli non di meno capaci di succedere nella signoria. Ei così fattamente e con tanto impegno si maneggiò in cotal pratica, che tra con qualche dono che sparse, e con l' assoluta prepotenza dei modi, indusse e obbligò buona parte de' suoi cagnotti [1] e stipendiati di corte ad impegnarsi con giuramento di osservare in qualunque tempo ai tre suoi figliuoli fedeltà inviolabile ed obbedienza.

Riuscitogli in pari modo un tal passo, determinò di [2] portarsi in Germania, onde operare alla corte di Carlo IV. in pro di questi medesimi, ed ottenere un rescritto d' impero, che ne approvasse valida al caso la successione. Avea disposta la sua partenza all' aprir della primavera del prossimo anno. Ma perciocchè per la sua ombrosa natura sempre temea di disastri, e dubitava non ben

1 *Contin. Par. de. Ceret. Matt. Villani l. 9.*

2 *Matt. Villani l. 9.*

chiarito l' impiego della ricca ſomma conſegnata in Venezia, eſpoſe in forma di teſtamento le dichiarazioni della ſua volontà, e deſtinò un Fiorentino della ſua corte per nome Reguzio de' Pegolotti alla tutela dei figli, accordandogli in mancanza di sè ampliſſima autorità di volgere a qualunque uſo, ſempre però in pro di loro, l' oro depoſitato. Queſta [1] carta ha la data dei 24. novembre 1359.

1 *Teſtam. Canisgr. ut ſup.*

Ma tutti tali atti, e l' eſtorto giuramento poc' anzi dai ligj della corte non potean non inaſprir maggiormente il fratel Canſignorio; e, unitamente con lui e con l' altro minor fratello Paolo-Alboino, provocare a indegnazione quelli del miglior ordine dei cittadini, che concepivano ben giuſtamente la divulgata preconizzazione dei figli ſpurj quale un affronto intentato ai di lui fratelli legittimi, ed a tutto lo ſtato. Nè mancarono per avventura ſudditi e cortigiani fedeli, che opponeſſero i loro ſani conſigli alla ſua torta riſoluzione. Gli rappreſentaron l' ingiuria ch' ei ſtava per fare a sè ſteſſo, e allo ſplendore del proprio genere,

il qual con tutta la ſterilità del ſuo matrimonio manteneva nell' acerba età dei fratelli una quaſi certa luſinga d' incontaminata diſcendenza. Poſcia per diviarlo, ſe mai, dal talento d' infierire contro i giorni di queſti, e per intimidirlo in una coi pericoli che aveva appreſo qualch' anno prima a conóſcere, gli poſero avanti i tumulti troppo vicini ad inſorgere tra il comune irritamento della curia e dei magiſtrati, i quali, anche dato il caſo di aſſoluta mancanza della linea legittima, piuttoſto che i di lui figliuoli, probabilmente voluto avrebbero un Principe dalla sfera dell' altre famiglie ſpurie, i figli delle quali nati da ſuſſeguenti e regolari matrimonj avean almeno purgata in parte la macchia, troppo viva e recente in quelli ch' ei così inopportunamente deſtinar voleva al dominio.

Le cronache contemporanee, che ſole prendo per guida dei preſenti racconti, accennano aſſai di leggieri codeſti fatti; dove ben ſi parrebbe, che Franceſco Bevilacqua foſſe egli il ſavio eſponente di un pari riclamo, come quell' unico che [1] compariva

[1] *Cron. Padov. Ms. nel monaſt. della Inviolata di Riva. Biancol. della Cron. di P. Zagata p. 2. vol. 1.*

allora diſtinto nella grazia del Principe. Dico lui unico, perciocchè Giovanni della Scala, che godeva il primo favore ( e di cui non è vero altramente ciò che i [1] Cortuſi ne ſcriſſero, ch' ei cioè avendo incorſa la diſgrazia di Cangrande, fuggitivo ſi riparaſſe a Padova, e quivi moriſſe ), era ſtato colto dall' ultimo giorno qui anzi in Verona; e ne fa fede l' arca, che ancora incaſtonata ſi vede nella parete della chieſa di S. Fermo al ponte, ſotto la qual parrocchia ſi legge [2] anche indicata la ſua abitazione. Moſtra quel monumento nel non ſpregevol lavoro dello ſcalpello come già s' avviaſſe in Italia il riſorgimento dell' arti. Mancò di vita Giovanni, com' è paleſe dal colà inſcritto epitaffio, ai ſette di Luglio dell' anno aſſai memorando per altra più ſtrepitoſa e cruenta morte.

An. 1359.

Canſignorio avviſato dei diſegni del maggior fratello, e del giuramento dato dai provigionati di lui parziali in favor dei figli baſtardi, ne fu ferito altamente: e conoſcendo per la nota di lui crudeltà quanto lieve gli foſſe il paſſare a qualunque eccesso, pre-

1 *Lib.* 10.

2 *Stor della Marca. Doc. num.* 1521.

cipitò la risoluzione di prevenirlo. Gli fornì coraggio il tanto odio di tutti i sudditi ributati fortemente e indegnati contro di esso per la fiertà e malvagità de' suoi modi; concorse ancora a dileguar l'apprensione d'ogni sinistro risultamento dal fatto, ch' ei meditava di compiere, la [1] scontentezza di Bernabò Visconti lor comune cognato, gravemente offeso anch' ei di Cangrande per li prestati modi al Gonzaga di durare in guerra, mediante l' oro esborsatogli nel contratto delle castella: per il che più non aveva il tiran di Verona da chi potesse sperare appoggio, o fosse per vendicarlo.

[1] *Sarain. Ist. l.* 2.

Trapelava intanto la macchinazione ; e da quanto appare pervenuta era a notizia del Vescovo Pietro, in cui potrebbe pur essere che Cansignorio riposto avesse di ciò secretissima confidenza, siccome a quello che dovea trovarsi maldisposto verso il dominante per le avanie praticate alle comunità religiose, e che attesa la dignità che sostenea di Pastore avea grandissima forza per influire nelle disposizioni del popolo. Ma ei si pare di scorgere nel nostro Prelato un tale circospet-

to contegno, per cui nell'atto medesimo che palesava un giusto orrore di quella trama, si mostrò alieno del paro dal farsene complice, e dal volerne impedir l' effetto. Era evidente, che non restava a far passo per salvare Cangrande, che non esponesse Cansignorio a sicura morte; nè perder questo per serbar quello era giusta l' intenzion del suo animo, nè fora stata nè manco quella del generale dei sudditi: e d' altro lato l' esserne consapevole era per sè stesso un tal carico, che a seconda del successo, e del soprastare di questo o quello dei Principi, il dovea rendere o colpevole di silenzio per una parte, o per l' altra di manifestamento. Quindi dopo avere discorso in assai lunga titubazione e ambiguità di pensieri pigliò alfin la risoluzione di rimettere qual ne dovesse esser l' evento in balìa alla fortuna, e senza volerne impaccio assentarsi, com' è [1] ben certo ch' ei fece, dalla diocesi. Un tal motivo dell' evasione del nostro Vescovo non è altro, per vero dir, che una congettura: nè questa però destituta di fondamento, sol che si avverta alla combinazion delle cose, ed

1 *Biancol. delle Chiese di Verona t. 6 Not. delle Monache di S. Cassiano di Quinto. V. Doc. num. 26.*

alla data delle carte, che non senza mistero accennano il nostro Vescovo assente dalla sua Chiesa.

Comechè fosse di ciò, Cansignorio non temea un partito contrario in qualunque modo a mancar venisse il fratello. Ei comprese in tutti, scuoprì, e spirò disposizion favorevole alla sua trama: nè avea mestieri d'altra formalità per rimanere, morto quello, in governo, già essendo stato proclamato principe, ed avendo tutto il diritto, sebben non ancora il possesso del principato. Non tardò dunque a cercare il destro di mettere a esecuzione il micidiale divisamento [1]. Era consueto Cangrande nelle ore da poche faccende, e dopo il meriggio, o nel mancare del giorno, di passare a goder gli amori d'una sua favorita donna, che fu madre ad alcun dei figli, oggetti della gran lite: era essa della famiglia de' [2] Pittati mentovata in altri racconti. A costei si recava il Principe con poco o niun seguito per il lungadige che da S. Martino Acquario seguiva allora non interrotto da case fino a S. Eufemia, nella qual contrada aveva sua abitazione l'

1 *Cont. Par. de Ceret. P. Zagata Cron. Sarain. Ist. l. 2. Matt. Villani l. 9. Chron. Estens. Petr. Azzarj Chron. Crón. di Bologna. Annal. Foroloviens.*

2 *Ap. Moscar. l. 9.*

amata donna. Cansignorio consapevole della pratica instruì del suo disegno una stretta brigata di persone malaffette al fratello, e le trovò tutte pronte a far suo volere. Per il che un sabato, correndo il dì quattordici di decembre, dopo averle disposte qua e là in aguato a capo delle strade, egli armato a cavallo in compagnia di tre fidi suoi, nominati dal Saraina Andriolo Malaspina, Gualtiero da Montorio, e Iachelino un Tedesco di cognome da Lindo, si mosse muto e segreto incontro a Cangrande. S' avvenne in lui, che passava accompagnato con due soli sergenti a piedi da quel canto, per cui dalla chiesa di S. Eufemia si va in oggi all' edifizio della sega: quivi gli arrivaron sopra improvvisi quei facinorosi, e l' uno d' essi gli avventò un' asta nel fianco, che lo spinse ferito a terra, dove gli altri lo percosser d' altre ferite, per le quali incontinente spirò. Appena eseguito il colpo, Cansignorio spaventato, scompigliato, sbigottito, spronò in furia il cavallo, e quasi insano fuggì fuori della città. Errò senza sapere a qual parte per molta via: e riavutosi

alquanto poi, e raggiunto da alcun de' fuoi complici, piegò verfo Montagnana, ove fermoffi tutto agitato e confufo, e vegghiò quella lunga notte in compagnia del rimorfo.

Sentito che fu per Verona il finiftro cafo, fu per tutto un generale filenzio; e ciafcuno immaginandofi che sì alta cofa non potess' effer fenz' ordine e intelligenza dei principali, e del più del popolo, non fi udì in verun angolo chi ne levaffe lamento. Dopo lo fpazio di alquante ore fu levato da terra il cadavere, e ripofto in Santa Maria Antica nell' avello del padre: ma per rifpetto, o timore del fratricida con femplici e brevi efequie, e fenza onore di pianto. Così morì Cangrande II. nel vigefimo ottavo anno dell' età fua. L' odio e l' abbominazione, in ch' era da tutti ultimamente tenuto, manifeftoffi nel contegno quieto e quafi contento di ciafcheduno, non moffo nè manco a compaffione della ferità del cafo, e d' una tanto violenta fine. Quefta non induffe però mutazione alcuna; già effendo dichiarati e riconofciuti colleghi i fratelli fuoi. Matteo

1 *Lib. cit.* Villani [1] fa a questo passo le meraviglie, perchè il popolo Veronese trovandosi in libertà, e senza capo di signoria, se non per Paolo-Alboino, ch' era, com' egli dice, un picciolo garzone senza consiglio, non usassero della franchigia, che non pensatamente offeriva loro fortuna. Mà ei non avvertì certamente ai sanguinosi delitti, che sarebbe stato forza il commettere per toglier di mezzo non uno sol pretendente, ed alle insostenibili guerre, che s' avrebbero sicuramente incontrate con que' di fuori. Per la qual cosa la Curia dei cinquecento operò con sano consiglio: ricorrendo subitamente alla cerimonia di consegnar [2] la bachetta, insegna del comando, al Principe minore, ch' era Paolo Alboino in età allor d' anni sedici, il quale la ricevette per sè, e pel fratello: della qual cosa fur spediti immantinente messaggi a Padova, ove si seppe che portato erasi Cansignorio.

2 *Aut. sup. cit.*

Per le rivoluzioni, che accaddero non men funeste in quella città nella famiglia da Carrara, dominava colà un parente degli Scaligeri per nome Francesco: e a costui

ſteſſo, il giorno appreſſo del commeſſo misfatto, tutto confuſo Canſignorio volò a manifeſtare, e a colorar nel migliore aſpetto la neceſſità del fratricidio. Il citato Toſcano autore, quantunque poco inerente nel reſto ai racconti degli altri cronici, ſcrive [1] a queſto luogo che *il Signore* ( da Carrara ) *moſtrò per la ſpiacevolezza del caſo ne' ſembianti doglianza, ſenza aſſolvere il fatto, o condannare: confortato il giovane, che a lui era fuggito, con ſperanza che la coſa che proceduta era da ſdegno arrebbe buon fine*. In ſoſtanza il Carrareſe che da qualch'anno ſopra era rimaſo mal pago dell' ora eſtinto Scaligero, dalla cui intrattabilità, nonoſtante che lo aveſſe ſoccorſo nel fatto di Frignano, non riuſcì mai ad ottenere verun cambio d' uffizio, volea guadagnarſi l' animo del di lui ucciſore, colla mira di tirarlo nel ſuo partito, ed averlo connivente ai propri diſegni. Quindi il rendè ſicuro di ſua amicizia, e fattagli ogn' ampia offerta delle ſue forze [2], lo fè accompagnare intanto con una banda di dugento armati a cavallo, con la quale ſcorta ito Canſignorio a Vicenza, e ricevu-

1 *Loc. cit.*

2 *Contin. Par. de Ceret.* & *Matt. Villani lib. cit.*

tivi i giuramenti del popolo, profeguì il viaggio a Verona.

Avventurata poffiamo dire in ciò almeno la noftra patria, che la occorfa tragedia tra' fratelli della famiglia dominante fia accaduta fenza movimenti di guerra, o fazioni civili, e fenza che per effa fe ne fconcertaffe lo ftato. In effetto non più tardi del terzo giorno dopo la feguita occifione, correndo il diciaffette [1] dicembre, Canfignorio fu ricevuto con onore in città, facendofegli incontro il fratello, il quale gli prefentò la bachetta già ricevuta altresì in di lui nome; indi congregata la curia, e convocati unitamente gli Anziani, i Gaftaldi delle arti, e i Confoli dei magiftrati con tutti i principali cittadini, il nuovo Principe con iftudiata diceria fi fè ad ifcufare in faccia di tutti, e a dimoftrare l' eftrema neceffità del fatto, come di urgente difefa contro il fratello, che avea tentato, ei diceva, di levargli la vita. Poi per metterlo in odio al popolo, e dileguar la paffione che aveffe mai potuto eccitare il cafo, s' accinfe a dimoftrare [2] che Cangrande nutriva ferma intenzione di fov-

1 *Autor. cit.*

2 *Sarain. Ift. l. 2.*

vertire lo ſtato, ed abolire quaſicchè in tutto la nazion Veroneſe; ſoggiungendo, vero o falſo che queſto foſſe, che aveva ancor diviſato, per compiacere principalmente alla moglie, d' invitare a ſtanza in Verona una colonia numeroſiſſima di Tedeſchi, ai quali, non fidandoſi dei Veroneſi, volea commetter la guardia di ſua perſona, e ſtabilirli ne' migliori averi e caſe dei poſſidenti legittimi, dei quali meditava disfarſi, e così in tutto mutare l' eſſere della provincia. Un cotal ſuo dire, accompagnato da molta pompa di ragioni, e con adornamento di ſpecioſe circoſtanze, lo veſtì di molto zelo per la patria, e per la gloria della nazione. Fatto ſta, che la moltitudine aſſentì all' orazione del Principe; e passò ai conſueti giuramenti, rinnovatane al Capitello la formale pubblicazione, ciò ſebben non con la ſolita pompa, e con poca cerimonia. Di tal maniera Canſignorio, e con lui, ſe non più col nome, Paolo-Alboino, entrarono in poſſeſſo della Signoria di Verona e Vicenza di conſentimento, e col favore d' entrambi i popoli.

Si vuole che come appena fu Cansignorio in possessione e nell' esercizio del principato, ei [1] sporta avesse la mano, che grondava ancor caldo il sangue dell' eccidio fraterno, ad Elisabetta la vedova sua cognata, e, previa la dispensa canonica, le offerisse il proprio letto, e la permanenza nel grado ch' ella tenea con Cangrande: fosse ch' ei sentisse per lei veramente amore, ovverossia che temendo la vendetta dei Principi di Baviera, ei cercasse una cotal via ad evitarla. È altresì detto che d' una tale proposta concepì quella Principessa il giusto orrore che risvegliare doveva; e richiese risolutamente di allontanarsi da un soggiorno che insoffribile le si era reso, e quanto mai funesto. Per la qual cosa questo è ben certo [2], ch' ella convenevolmente scortata si portò quasi tosto in Germania, ove passò poco stante a seconde nozze con Wlrico conte di Wirtemberg. Tanto bastò ai Duchi Bavarici: nè si trova che per la morte del cognato la rompessero, e trascorressero in ostili atti coi nostri Principi.

L' ultime volontà di Cangrande esposte

1 *P. Azarj Chron. in R.I.S. t. 16.*

2 *Stor. della Marca t. 7. Notiz. Genealog. degli Scalig.*

nel teſtamento da lui poco innanzi dettato, e nel quale dopo molti legati pii a benefizio di parecchie chieſe iſtituiſce in favor della moglie [1] un laſcito di cinque mila *denari d' oro*, o zecchini, con altrettanti a Taddea ſua madre, non rimane a notizia ſe l' ucciſore ſuo e ſucceſſore le mandaſſe ad effetto. C' informano unicamente gli [2] Storici, che la favorita ſua donna ſi aſſentò da Verona coi figli, ed eſportando molti ricchi effetti ſi conduſſe a Venezia a godervi per di più i frutti del ripoſto oro colà dal Signor ſuo. L' ampia procura ch' aveva il tutore Reguzio de' Pegolotti per volgere a qualunque impiego quella gran ſomma, fornirebbe a credere ch' ei ne uſaſſe veramente in pro della madre e pupilli, ſe non foſſe che la ſi trova tenuta in ſerbo dalla Repubblica fino ad anni più tardi, come farem più avanti menzione. Nè un tal depoſito ( quand' anche rivolto all'uſo per cui fu laſciato ) non ſervì lungamente a profitto di tutti e tre i figli ſpurj dell' ucciſo Scaligero, ſe ſia vero quel che fu [3] ſcritto di Tebaldo e Frignano, ch' eglino cioè cadder vittime delle oc-

1 *Teſtam. Canisgr. Scalig. ap. Biancol. Ser. de' Veſc. & Rett. Doc. num.* 29.

2 *Sarain. Iſt. l.* 2. *Verci Stor. della Marca l.* 14.

3 *Ap. Verci Stor. della Marca t.* 7. *Notiz. degli Scalig.*

culte perfecuzioni di Canfignorio. Gli è almeno certo, che non fi trova mai più di loro in verun fcritto memoria: mentre del terzo, che fu Guglielmo, fottratto non fi sà per qual modo alle nafcofe e mortali infidie del fier parente, fe ne rifcontra affai diftinta notizia, e ci comparirà ancora innanzi dopo la fin di queft' epoca

An. 1360.

La guerra che fufcitava inceffantemente Innocenzio VI. Pontefice contro i Vifconti, fece che Bernabò invitaffe alla parte fua Canfignorio, che per la pofizion del fuo ftato contermine per un lato col di lui proprio, cioè col Brefciano, e per l'altro in confine a quello del Carrarefe, ch' erafi dichiarato per la Chiefa, poteva fomminiftrar forze, ed influir da una parte a diftrar l'inimico Padovano, e per l'altra a difender direttamente il confin di Brefcia. La potenza Scaligera più non era per verità a quefti giorni di quel fommo rilievo, che la refe sì ragguardevole fin da principio, nè più vantava il fovrano arbitrio che avea sì efficacemente fpiegato Cangrande I., ed in cui erafi maggiormente avanzato Maftino II. ne'

primi anni del ſuo governo. Riſtretto l'ambito del dominio, e venuta in meno di ſtima e riputazione dopo le tante perdite, e la lunga ſerie delle avverſità, per poco la Signoria della Scala ſi ſarebbe ridotta a nulla ſenza il contegno pacifico, e la parſimonia uſata da Cangrande II., che fornì tanto quanto ancora a ſoſtenerla in concetto, e preſtò al ſucceſſore l'eſempio d'una ſimile contenenza. Ell'era a codeſt'ora ridotta a ritrare a sè più vantaggio dall'alleanza con le altre potenze, che ad eſſer valida ad eſſe dei proprj ſuſſidj. Laonde Canſignorio, ben riflettuto al ſuo uopo, ſtabilì accordo col cognato Milaneſe, e gli offerì per parte ſua quanto poteva di gente per la difeſa del diſtretto Breſciano. Queſta ſua pronta unione col più forte nemico della potenza eccleſiaſtica chiamò ſopra di lui le rampogne e le minacce del Papa, ſiccome a quello (così ha un [1] Breve d'Innocenzio VI. dato in Avignone) *che avea poſpoſto Dio e la ſua cauſa alla parentela*. Ma non andrà guari tempo che verrà di leggieri ſturbato un pari concerto, in cui meno d'ogn'altra coſa

[1] *Eſtratti del Ronconi. V. Stor. della Marca l. 15. pag. 10. in not.*

aveva avuto parte in formarlo la parentela.

Di pochi Principi si troverà dai lor fatti in tanti aspetti diversificato il carattere come risulta per quelli di Cansignorio, che nel rappresentan screziato di parecchie miste e fra sè opposte qualità. Quando dolce e mansueto, e quando superbo e fiero, era quasi a un sol tempo mite e crudele, sobrio ed intemperante, e ne' fatti delle donne non men sregolato e lubrico degli antecessori. Affettava una segnalata divozione, e spogliava le chiese; era ambizioso e soprammodo geloso della sua autorità, e per mantenerla estesa e assoluta, di quantunque cosa capace. Fu avarissimo al tempo stesso, come colui che a niente riguardo aveva nell' ammassare denaro; ma lo profondeva poi nelle fabbriche anche soltanto voluttuose. Di lui infine convengono gli scrittori ch' era di nero e scelerato animo, un uom bruttato internamente di colpe con fuori il lustro apparente di qualche virtù.

Lo scarso interesse che spiegava nella guerra del Visconti, a cui fuor del fornir le promesse taglie non coadiuvava per verun'

altra guifa, lo rendette atto dal primo efercitarfi nella fignoria all' amminiftrazione del governo interiore, e a riordinare i dipartimenti dell' attoria economica: in una parola intorno a tutto ciò che ridondaffe a utilità dell' erario, in che fi adoperava non fenza grandi prove di capacità. Mife ufficiali, e amminiftratori a fua fcelta; de' quali è [1] ricordato ( poichè di Podeftà in tali giorni non è fatta menzione ) Guglielmo Bevilacqua figlio di Francefco, prepofto all' ifpezione dei forti e delle guernigioni, e Tommafo Pellegrini creato Giudice al fifco, e deputato alla regolazion dell' entrate. Nè però i qui detti operavano fenz' immediata dipendenza dal Principe, il qual pigliò folo in sè l' intera autorità [2], fenza parteciparne al fratello Paolo-Alboino, di cui fprezzava la debolezza, e difdegnava il conforzio. Non entrava quefti per nulla nelle pubbliche deliberazioni. Solamente del nome di Canfignorio fi fpedivano impreffi i mandati, le inveftiture, i privilegi, le condannazioni. La cupidigia d' unipotenza comparve in lui fomma nel fatto fingolarmente della moneta,

1 *Sarain. Ift. l. 2.*

2 *Ibid.*

che fece [1] imprimer del unico nome suo, dove in passato vi si soleano tutti in una indicare i colleghi Principi, come si riscontra su quelle che ci restano conservate di Mastino II. e di Alberto. Intrapponiamo a questo proposito, poichè ci cade, un breve cenno di tal materia.

Mastino primo non alterò l' uso introdotto dal tiranno Ecelino di [2] rovesciare, qual che ne fosse il significato, le iniziali lettere della epigrafe sulle monete coniate fino dai dì della libertà. Ma dopo che i di lui successori spiegarono il nuovo carattere di Vicarj d' imperio, cangiarono presto il tipo, e tralasciando in ogni modo quelle sigle enigmatiche improntaron nel conio l' aquila con sotto il nome della città; e per l' altra parte quello dei dominanti. Una rubrica dello statuto di Cangrande I. ordina al Podestà e agli Anziani del popolo il presedere alla nuova tempra delle monete. Già fino d' antico s' eran battuti in Verona i denari d' argento, che si diceano *Crociati* dalla Croce che li segnava [3]; e nostre monete si furono i *Causachi* di cui per verità non è

1 *Ibid.*

2 *G. Jac. March. Dionisi. Della Zecca di Verona par.* 1.

3 *Ibid. p.* 2. *c.* 11. & *pass.*

a notizia il valore; e abbiam veduti *i soldi d' oro* avere avuto spaccio in nostra città fin dai giorni dei Re Francesi. Ma la moneta diminuendo, o alterandosi per l' abuso del valsente arbitrario, e della lega, si pensò a rimediare al disordine; quindi fu introdotta la nuova moneta che poi si disse de' *grossi* e de' *piccioli*, che tanto era dir la vecchia e la nuova moneta, in ultimo equivalendo quella al valor di 20 di questa. Ciò che prima dicevasi soldo, in seguito si è detto denaro; e il denaro detto venne *piccolo e minuto*. *La lira* addivenne un dato ideale composto di spezzati reali, cioè di soldi, e denari. Il denaro, il più tenue d' ogni componente, e d' infimo metallo, formava [1] il soldo, ma in vario numero e peso, secondo i tempi. *Il mezzano*, *o mediatino* Veronese era il composto di due denari, ma ne fu [2] proibito lo spaccio dopo il 1378. Correa *l' Aquilino*, battuto in Verona non prima del vicariato de' Signori della Scala; e ancor questo distinguevasi in *grosso* ed in *picciolo*, sapendosi del grosso [3], che valeva denari 20: e qui avea corso il Bagattino, ch' era moneta Veneta; ed

1 *Ibid. par.* 2 *c.* 6.

2 *ap. Murat. in R. I. S. t.* 13. *col.* 1245

3 *in Testam. ap. Marcb. Dion.si cit. in par.* 2. *c.* 7.

erano in commercio le valute Genovesi accennate in un [1] testamento Scaligeriano; e si spendevano i *Fiorini d' oro*, moneta di Fiorenza nominata le tante volte nei nostri cronici. Era in corso eziandio la [2] *Mancusa*, o *mancoso* circolante da estranei paesi: e correva un'altra moneta, ch' era il *Gelso*, similmente straniera, e creduta di poco [3] valore; e il *Turone*, o sia *Turonese*, che veniva di Francia [4], e chiamavasi altresì *Franco d' oro*. Infine v' era il *Ducato d' oro* Veronese battuto in nostra Zecca, che negli anni, di cui scriviamo, si [5] spendeva a lire 3. soldi 7. e denari 6. E ciò tanto basti intorno alle denominazioni delle monete, che si ricordano battute in Verona fino a questo punto della dominazione dei Della Scala, e sulle poche estranie valute, di cui restano memorie autentiche ch' abbian fra noi avuto spaccio a codesta celebre epoca. Le ulteriori disquisizioni sopra il valore intrinseco del numerario, non che sul peso della marca e caratti, col ragguaglio fra gli antichi e i moderni tempi, necessarie ad avvertire per chi far voglia un bilancio delle forze e della econo-

1 *Ved. Testam. di Federico della Scala ap. Biancol. delle Chies. l. 4.*

2 *Ved. Erbisti. Osservazioni. ap. Biancol. in Cron. di P. Zagata. p. 1.*

3 *Dion. ib. p. 2. c. 15.*

4 *ap. Biancol. delle Chies. t. 5. par. 2. pag. 17.*

5 *Ibid.*

mia pubblica d' uno ſtato, ſono materia d' altri libri, e d' altri trattati. Ben tutto queſto potrà riſcontrare diffuſamente, ove ſia chi brami internarſi in cotali ſtudj ( reſi oramai ſoltanto di congettura ), nell' erudito libro della Zecca di Monſignor Dioniſi Canonico, e nelle Oſſervazioni del noſtro Padre Erbiſti prodotte dal Biancolini, ed in parte nelle compilazioni municipali del Bartolomei, dell' Argellati, e Zanetti.

Or ritornando ſul cammino dei fatti di Canſignorio; il matrimonio di Verde ſorella ſua, conceduta in moglie [1] nell' anno 1362. a Nicolò d' Eſte ſucceduto ad Aldrovandino morto immaturamente, ſconcertò i patteggiamenti di lega convenuti poco innanzi col Signor di Milano; il quale dopo di eſſerſi maneggiato fruſtraneamente a diſtornar tali nozze ( che quaſi in onta di lui vennero ſolennizzate in Verona e in Ferrara colle conſuete formalità ed allegrezze ), dichiaroſſi contro alle due famiglie ricongiunte in tal modo inſieme, e legateſi in parentado. La ſpiegata collera di Bernabò Viſconti fè riſolvere lo Scaligero all' aperta dichiarazione

An. 1362.

[1] *Contin. Par. de Ceret. Chron Eſtens. Petr. Azarj Chron. Ioann. de Bazano in R. I. S. t. 15.*

dei naſcoſi trattati. Queſti s' erano convenuti in Ferrara unitamente a Nicolò d' Eſte, e a Franceſco da Carrara mediante il maneggio del Cardinal Egidio di Albornoz Legato Pontificio, il quale di commiſſione prima di Papa Innocenzo VI., e poi di Urbano V. che gli ſucceſſe, era venuto ad operare in Italia ciò che altra volta ſotto Giovanni XXII. il Cardinal Beltramo del Poggetto [1]. Era il concerto tra il Cardinale e gli altri Principi a parte ſua, ai quali aggiunſeſi Feltrino di Gonzaga Signor di Reggio, di aſſoldare a comuni ſpeſe una forte armata, e dare effetto all' impreſa, riuſcita vana le tante volte, di umiliare alfin la poſſanza dei troppo grandi Viſconti. Ma Bernabò non ſi perdette in indugi: prevenne l' inimico; e fece prima avvampare in caſa altrui quell' incendio, che minacciava la rovina della ſua propria. Ei dal Breſciano diè la marchia alle ſue genti, che arrivate nel Veroneſe aſſaltarono ſubitamente Peſchiera. Canſignorio, il quale allevato dalla geloſia del fratello lunge dagli eſercizj dell' armi era riuſcito tutt' altro ch' uomo di guerra, ſconcertato

1 *Contin. Par. de Ceret. Additam. 1. ad Hiſt. Cortus. Ghirardacci Stor. di Bologna. l. 24. Chron. Mutin. Matt. Villani. l. 10. & Stor. della Marc. Doc. num. 1590.*

all' annunzio dell' improvvisa aggressione spedì veloci messaggi al Carrarese, all' Estense, e al Cardinale Legato, onde implorare in tant' uopo i bisognevoli ajuti. Mandaron eglino sollecitamente schiere di fanti e cavalli; le quali venner sì pronte, e crebbero in tanto numero a fronte dell' oste Milanese, che questa veduto il proprio pericolo astretta fu a ritirarsi per lo migliore. Bernabò Visconti desideroso di segnalarsi con qualche azione contro alcuno dei Principi della lega, voltò ad altro cammin la sua armata, la qual ricongiuntasi ad una delle erranti compagnie di ventura che si dicea di Anichin di Mongardo dal nome del condottiere, passò così combinata a portar strage sul Modenese.

Per ventura di Cansignorio era giunto dalla Svevia nel Veronese un grosso distaccamento di barbute, o sia d' armati a cavallo, che venivano, siccome allora tant' altri, per acconciarsi al soldo di un qualche stato Italiano [1]: ond' ei nel gran bisogno che avea di genti per guernir le sue piazze ( partiti essendo i sussidj dei collegati, che andaron sul Modenese a far testa all' oste Visconti ), le fer-

1 *Additam. 1. ad Hist. Cortus.*

mò in servizio di sè, le combinò colle poche sue bande di milizie nazionali, e ne diè il generale comando ad un capitano Veronese [1], per nome Jacopo de' Cavalli. Riuscì opportuno l' arrivo di quelle genti: imperciocchè alcuni cittadini di Brescia malcontenti del governo di Bernabò, cogliendo il momento che le forze Milanesi aveano come s' è detto, voltato in altro paese, sommossero a rivolta il lungo tratto del distretto Bresciano ch' è compreso nella estensione della Valtrompia, e Valsabia: e come riuscì lor l' attentato, inviaron Nunzj a Cansignorio in Verona, per praticargli spontaneo uffizio di dedizione, ed offerirgli il dominio di quelle contrade. Accettò il Principe di Verona la favorevol profferta; e mandò in Bresciana il Cavalli col corpo di truppe combinato novellamente a tenere in fede per conto proprio i ribelli dell' altro Principe.

Di prima giunta delle truppe Scalesche dentro il Bresciano si [2] ribellarono dal Signor di Milano, oltre i luoghi anzidetti, i castelli di Gavardo e Panengolo, e fur sot-

1 *Contin. Par. de Ceret.*

2 *Additam. 1. ad Hist. Cortus. & Pet. Azarj. Chron. Corio Ist. di Milano. par. 3.*

tomesse a patto o di forza dal capitano Cavalli più altre ville e contrade di quel territorio, come sono Ponteviro, Pozzolengo, e Gragnano. Ma non ostanti questi vantaggi ottenuti da Cansignorio per sè medesimo, ed i successi che riuscivano in altra parte secondi all' armi dei collegati non si sostenne ei lungo tempo in nimicizia con Bernabò, il qual trovar seppe l' opportuno destro a maneggiare il mutabil animo di questo suo cognato, e rimuoverlo del preso impegno. Un' avversità che sopravvenne a turbar di nuovo Verona, agevolò i mezzi per distornar Cansignorio dalla lega pontificia.

Il contagio, che infuriava allor nella Puglia, portato dai mercatanti Veronesi che usavano a trafficare in quel regno, si diffuse facilmente tra noi, e fu cagione di nuova strage [1]. Non crederò che la maligna influenza abbia infierito con forza eguale a quella della volta innanzi, onde ancor durava memoria: ma gl' istorici confondendo l' effetto dell' una e l' altra morìa, hanno aumentato il numero delle vittime rapportandone in ambe le volte raddoppiata la

[1] *Contin. Par. de Ceret. Zagata. Saraina. &c.*

ſomma. Per minor diſgrazia il malore non ſi eſteſe qui lungo tempo; e abbandonò Verona per ſeminare i ſuoi orrori in altre parti d' Italia. Checchè ne ſia della quantità dei mortali eccidj in cotal anno accaduti, queſto è ben troppo certo, che la rinnovazion d'una tale calamità pregiudicò fuor di modo al numero della noſtra popolazione, ſenza ciò aſſai riſtretta dagli antecedenti diſaſtri. In aggiunta dilagarono i fiumi Adige [1] e Po, e recarono immenſo danno alle noſtre pianure.

1 *Cronic. di Bologna*.

Di sì luttuoſe circoſtanze ſeppe approfittarſi l' avveduto Viſconti per diſtaccar Canſignorio dalla lega del Cardinale, viſto il diſpiacere che gli ſi univa del diſpendio della guerra al cruccio dei tanti danni, che l' opprimeano nel proprio ſtato [2]. Mandogli un ſuo fedele per avvertirlo delle inſidioſe intenzioni della corte di Avignone, ch' erano per ſua detta quelle d' indebolire, e poi diſtruggere le ſignorie dell' Italia, onde farle cadere ſotto l' immediata ſoggezion della Chieſa [3]. Ad un tale ſpauracchio accompagnò la ſeduzione e l' artifizioſo carteggio di Regina o

2 *Ap. Sarain. Iſt. l. 2.*

3 *Id. ibid.*

sia Beatrice della Scala sua moglie, sorella ad esso Cansignorio, alla cui maschile vivacità, che la rendeva arbitra in molti affari del marito, riuscì di leggieri il rivolgere il giovanil consiglio del fratello, che parte vinto dall' insinuata paura, e parte dalle lusinghe della sorella, si pentì della sua accessione alla lega, e risolvette al piuttosto di ritirarsene. Laonde Bernabò conoscendo ch' era per incontrar buon effetto dal suo raggiro, sollecitò la moglie a darvi l' ultima mano, facendola accompagnare in Verona con grandissima pompa nell' occasione che si festeggiavan le nozze del fratel suo.

An. 1363.

Cansignorio, quantunque notata avesse in Paolo-Alboino un' assai lieve capacità di mente, si studiava pur non di meno a travagliarlo e tenerlo oppresso, non altrimente che fatto avesse Cangrande verso lui proprio. Però sul dubbio, ch' ei menando moglie assai tosto, come mostrava aver desiderio, fosse per aver prole avanti di sè, determinò di ammogliarsi senz' altro indugio, e così vantaggiarsi in tempo con figliuoli legittimi da preconizzar Principi innanzi a tutt' altri, ed

instituirli in buon' ora nella signoria. Dei molti illustri partiti che gli vennero da diverse corti proposti, ei preferì [1] Agnese figliuola al Duca di Durazzo, un dei Reali di Napoli, e signore di una gran parte della Puglia. Cansignorio, quantunque dedito alla parsimonia, cedette in tale occasione all' uso, lunga età innanzi introdotto, di celebrar gli sponsali in solenne forma: e sebben s' abbia ragion di credere che tali feste non riuscissero rovinose allo stato, atteso il peculio che aveva ammassato già, non restò la pompa al di sotto, per quanto allega il Saraina, della sfoggiata in tai casi ne' tempi addietro. Riportiamone il suo stesso racconto [2]. " Nel mese di settembrio fece venire la sposa in Verona l' anno 1363, la quale gionse con bella et honorata compagnia di donne e gentil' uomini; il numero de' quali furono ducento con le femine. Vi vennero convitati a queste nozze il Marchese Nicolò d' Este Signore di Ferrara con madonna Verde sua Moglie, Messer Francesco da Gonzaga Signore di Mantova, madonna Beatrice la Regina mo-

1 *Cont. Par. de Ceret. P. Zagata. Sarain l. 2. Chron. Esten.*

2 *Sarain. loc. cit:*

„ glie del Signor Bernabò Visconte, sontuo-
„ sa, et honorata oltra modo si di gentil-
„ donne Milanesi, che seco erano, come di
„ gentil' uomini, e personaggi d' onore, ser-
„ vitori, e palafrenieri guarniti tutti di vel-
„ luto cremesino. Queste furono le più lar-
„ ghe nozze e di maggior spesa di quant'
„ altre negli precedenti cent' anni fussero fat-
„ te in Italia. Per giorni quindici continui
„ tenne Messer Cane Signorio corte aperta
„ a qualunque di mangiare e bere lautamen-
„ te. Fece danze, giostre, torneamenti e po-
„ se i Palii a diversi che correvano, siccome
„ femine, huomini, asini, mule, roncini curt'
„ alti leggieri e barbari. Hebbe li più eccel-
„ lenti musici che in Italia si ritrovassero,
„ così cantori come sonatori di qualunque
„ istromento. Il settimo giorno di queste noz-
„ ze essendo lui di anni circa venti quattro
„ sposò la moglie nella chiesa maggiore; fa-
„ cendogli il contratto il Vescovo nella cit-
„ tà, poscia che da quello fu cantata la mes-
„ sa del Spirito *Santo* ( e qui vediam ritor-
nato in patria il Prelato Pietro, e in buona
pace col Principe ). " Fatto il sposalizio, il

„ Signore ( segue lo Storico ) con la mo-
„ glie a braccio s'avviò verso il palazzo suo,
„ seguendolo gli altri Signori in copia colle
„ lor donne così abbracciati, inanti a' qua-
„ li e dopo erano li sonatori con pifari,
„ trombe aperte, e pennoni, cosa di molta
„ magnificenza. Li banchetti, come si leg-
„ ge, furono singolari: et uno che vi fu pre-
„ sente scrive, che ve ne furono di cento e
„ trenta imbandigioni, et variate vivande di
„ carne, e pesce, e composizioni, et molt'
„ altre cose di grande admirazione, che per
„ brevità si lasciano „. Così brillava secondo il gusto d'allora la corte Scaligera; e tutto fu feste, e giuochi, e piaceri, non ostante l'ancora calda memoria del fratricidio, e che non fossero dileguati forse in tutto gli orrori della contagione.

Fra una così festiva convocazione riuscì pertanto a pieno effetto l'opera della Visconti verso il fratello [1], il qual convenuto con lei privatamente, mandò al Cavalli segreto ordine di sospender le ostilità sull'altrui paese, e gl'ingiunse di proceder siccome amico in ispecialità negli stati del Prin-

1 *Contin. Par. de Ceret.*

cipe di Milano. Per il che le potenze collegate, nelle quali crescea il coraggio e i disegni d' ingrandimento dalle ottenute vittorie verso altra parte, e per la speranza di quelle che abbracciavan con l' animo, rese accorte della remozion del signor di Verona dal loro partito, in un [1] congresso che fu tenuto all' aprile in Ferrara coll' intervento d' Egidio Cardinale Legato, ricusarono ammettere Guglielmo Bevilacqua inviato con titolo di Consigliero a sedervi in nome di Cansignorio suo Principe. Laonde col pretesto dell' offesa a sè praticata nel rifiuto di un suo ministro si ritirò lo Scaligero onninamente dall' alleanza e incontanente rimise l' occupato paese in potere di Bernabò, che in pena della incorsa ribellione ne fè spianare dal fondo i principali castelli. Nè passò poi guari tempo che il Pontefice Urbano V. pago bastevolmente degli acquistati vantaggi dal Cardinal suo ministro sulle contrade della Romagna, fè promuover trattati di buona concordia, medianti i quali, stabilita prima una tregua, fu dietro a quella firmata l' anno appresso la pace. Restò [2] ce-

1 *Chron. Estens. Additam. I. ad Chron. Cortus.*

2 *V. Stor. della Marca. l. 16. p. 15. Doc. a piè di pag.*

An. 1359.

duta Bologna liberamente alla Chiesa; e fu nei patti l' esborso di un mezzo milione di fiorini d' oro da dover esser contato in ripartite volte al Visconti. D' un cotal modo sopita venne per intanto la guerra, ma non così l' emolo livore, reso insanabile di parte e d' altra per corso d' anni e d' offese.

La piena e perfetta pace, in che rimase Verona, altresì liberata in tutto dall' influenza del mal contagioso, mentre offeriva opportunità di restaurare la condizion dello stato, fu contaminata dalle discordie dei Principi. L' indole imperiosa e assoluta di Cansignorio, non sofferente alcun limite, o division di potere, avea fondata nel leggier talento, che comparia nel fratello, la sicurezza d' un' indivisa e dispotica sovranità. Ma quando si credeva più fermo ritrovossi a contrasto cogli sforzi di lui medesimo, che giunto al vigesim' anno, così istigato dai favoriti suoi adulatori, spiegò un immoderato desiderio di partecipare al comando. Rotta dunque ogni pratica di dipendenza, cominciava anch' ei dal suo lato ad agire da arbitro, e, non senza perturbare e sconvolgere, entrar

volea ne' dipartimenti ed in tutti gli affari dell' amminiftrazione. Paolo-Alboino era temprato di quella caparbia e profuntuofa inettitudine, che fpeffo è più cattiva in chi governa della cattiveria medefima. In fatti fpinto da quei medefimi che gli aveano ficcata in mente la pazza boria, e il difponeano a mal animo verfo il maggior fratello, operò in più affari e maneggi con tale fconfigliatezza, che Canfignorio n' era quafi ridotto a difperazione [1]. Per verità, durante il corfo d' un anno e più d' una condotta sì ftravagante di Paolo-Alboino, fpiccò non poca moderazione dalla parte dell' altro Principe, il quale, o che affettaffe quel fofferente contegno per dar color di neceffità al rigore che divifava di efercitare in progreffo, o voleffe lafciargli aperta la via al difordine per poi convincerlo di attentato e di tradimento, è certo, che evitò fulle prime di comprometterfi a lite, e, reprimendo in fuo animo il grave difpetto, fopportò quella moleftia apparentemente con virtuofa pazienza. La coftui maliziofa tempra, troppo già manifefta, non lafcia luogo a interpretar con fa-

[1] *Sarain. Ift. l. 2.*

vore i ſuoi ſentimenti. Ei fece ancora di più: ſi provò a perſuadere il fratello, che gli gioverebbe l' andare a viaggio in lontan paeſe, dove fare intanto eſperienza delle coſe di governo e del meſtiere dell' armi, paſſando volontario nella milizia di un qualche gran Principe. Ma il giovane Alboino, così diretto dagli ſteſſi ſuoi famigliari, riſolutamente ne rifiutò il partito. Eſſi, perciocchè ſcorgevano aſſai cagionevolezza nella compleſſion del maggiore in età, ſperando che giungerebbe non tardi il tempo di condurre il tutto a lor poſta in nome di Paolo-Alboino, diſſuadevano queſto dall' abbracciare il conſiglio di Canſignorio, di cui gli facean notar la brama che avea di eſcluderlo dalla amminiſtrazione, onde sì bellamente ſpogliarlo del ſuo diritto. Erano ridotte a tanta turbazione le coſe, che non potevano reggere più lungamente; ed era pur forza che nel continuo urto d' entrambi i fratelli o l' uno o l' altro cedeſſe, oſſia ch' emergeſſe da quel contraſto un tal fatto, che ne diffiniſſe finalmente la gara.

An. 1365. Nè iſtette guari a diſſeminarſi per Ve-

rona il bisbiglio di una congiura, che si diceva tramata contro di Cansignorio. Ed ecco assalirsi di nottetempo il palazzo ove abitava Alboino, e lui imprigionato con quelli del suo corteggio, esser pur tratti la stessa notte in catene quanti altri aveva parziali ed amici nella città. Fu detto che Paolo-Alboino, coll' esempio davanti agli occhi dell' assassinato Cangrande, meditasse di prevenir Cansignorio per la strada medesima praticata da questo stesso contro di quello. Così almeno affermano [1] i Cronicisti Veronesi seguiti dai nostri storici. Ma Torello Saraina mostra di dubitare che tal si fosse un pretesto di Cansignorio, onde liberarsi dell' importuno collega dopo l' artifizio dell' ostentata tolleranza. Lo che se fu veramente, e non sia stata che un finto supposto la macchinazion di Alboino, certamente i di lui partigiani ebbero a pagare assai care le adulazioni che gli profusero nello stimolarlo ad impacciarsi del governo. I numerosi supplizj fatti subire ai compagni dell' incolpato Signore non sarebbero appena escusabili conceduto vero il reato. Fu esteso loro il processo; venendo

[1] *Cont. Paris. de Ceret. P. Zagata. Moscardo. Dalla Corte. &c.*

in questo impiegati d' ordine del Principe il Giudice al malefizio, e il magistrato de' Consoli; ai quali chi sa fors' anche non fosse stato ingiunto il comando di convincerli rei? Fatto sta, che posti a' tormenti confessarono, comecchè fosse, la trama, e furono la più parte dannati a morte. Però, scrive il [1] Cronista, che nel dì in cui ricorreva la festa della conversion di S. Paolo, vuol dire il giorno 25. gennajo, furono decapitati pubblicamente Frate Dominico de' Predicatori Prior di S. Anastasia, Icerino de' Sacramosi, Bartolomeo de' Pittati, Alvise di Manardo, o come altri dicono [2] de' Morandi, Bonuomo Bajardo, altrove [3] scritto degli Aleardi, Alberto da Mizzole, Bernardino della Raffa, Michele detto Seccadenari, oltre molt' altri ritenuti in martoro nelle prigioni, e quivi tra l' umido, i vermini, la fame e l' orrore dannati a morir di stento e putrefazione. A Paolo-Alboino ebbero un tal qual rispetto li Giudici per non volerne far sangue: ma decretarono, che quando ben ne paresse al Principe, ei dovesse passare i giorni in perpetuo carcere: per lo che venne con-

1 *Contin. Paris.*

2 *P. Zagata Saraina loc. cit.*

3 *Ibid.*

dotto fuor di città, e fu rinserrato entro una torricella della rocca di Peschiera [1], già fabbricata studiosamente a gastigo di non vulgar personaggi. Li beni de' giustiziati, così com' anche di quelli che si ritennero in carcere, fur registrati, qualmente allor si diceva, *Al memorial dei ribelli*, e vale a dire fiscati ed applicati alla pubblica camera.

Il profitto, cui ritrasse il severo Principe dalla convinzion degli averi di quegli infelici, prolungò il corso ai suoi sospetti, e il fè, probabilmente con più piacer che timore, proseguir la traccia d' altri nemici, onde far nuova colta di prigionieri e passare ad altre condanne. Perciocchè penetrato avendo siccome alcuni cittadini, forse persuasi della innocenza di Paolo-Alboino, commiseravan la sorte di quel povero Principe, e avean parlato largamente in di lui favore, comandò di codesti tutti l' arresto; poi senza remissione trattandoli da ribelli ne confiscò i loro effetti, e parte ne fè rinchiudere in duro carcere, parte ne fece mettere a morte [2]. I trattati con estremo rigore furono Gian-Pietro della Scala nato da un Gio-

1 Autor. sop. cit.

2 V. ut sup.

feffo figliuolo al Vefcovo Bartolomeo, Giovanni Graffo figlio del difpenfier della corte, Aldo da Legnago, e due fratelli Canzio e Filippo degli Accordini. Tutti quefti fur fofpefi alle forche fuori della città nella fpianata di Tomba.

I Cronifti [1], che fan memoria di fiffatte particolarità, hanno altresì ricordato che i primi che fubirono la fentenza, furono decapitati nel mezzo all' Arena; veniffe fcelto un tal luogo per maggior ficurezza dai tumulti del popolo, o foffe per maggiore ignominia dei condannati, come ad un pofto, che qual veduto s' è dagli accennati ftatuti, era fatto a codefti anni fentina e ricettacolo di brutture e proftituzioni. Al qual propofito voglio riferire il paragrafo di un curiofo memoriale che s'ha per autentico in particolare [2] archivio, e venne diretto *al Magnifico e Potente Signore Meffer Canfignorio* in nome di tre Veronefi detti Florio di Leone, Manfredo di S. Quirico, e Olivo dalla Campagna, fupplicanti umilmente di poter reaffittare ad altrui l' Arena, e la campagna di Verona, ch' effi avevano avuta a pigione

1 *Contin. Par. de Ceret. & P. Zagata.*

2 *Ex Rotulo membrano autent. fignato num.* 219. (2) *exift. in Arch. N. C. de Veritatibus* alle Stigmate.

dalla pubblica Camera. Può far piacere un breve ſaggio del dialetto che ſi parlava, e ſcriveva in quei giorni. Implorano eſſi la condizione, *che altra perſona non poeſſo tegnir bordelo, nè putt...*, *noma quello che aveſſo affìcto la Rena, e nè ello, nè altri poeſſo tegniro putt... in altro logo, noma alla Rena, e queſta grazia domanda i dicti voſtri cittaini per voſtro grando onoro, e della voſtra città, eziandeo per più utello d' iſſo el Segnoro*. Chiaro ſi accorge che l' *utello* ( l' utile ) che ne venia ſotto mano ad *iſſo el Segnoro*, era la parte della ſupplica ſola efficace ad operare l' effetto, e far decretare, qualmente in queſta, *che el ge ſia facto como i domanda*.

Certamente ei non traſandava argomento o mezzo qualunque per tirar denaro al ſuo erario. Il ſuo governo, vigilantiſſimo in queſta parte, era diretto ſempre all' intento di far ſervire ogni oggetto alla ſua avara cupidità. Per qualunque ſoſpizione di colpa, o leggier fallire d' alcuno imponea toſtamente multe, e pene in contante. Se compartiva gli uffizi, o diſtribuiva le cariche, prima

d' ogni cosa avea di mira il provento, che per se potesse ricogliere da quelle elezioni. Scrive il [1] Saraina, che aumentò i dazj, e le imposizioni, e che possedeva i tre quarti di qualunque decima. Il prodotto di tali tasse e diritti (se sian veri in tanta estensione), congiunto ai grandissimi fondi, che prima ed ora pervennero alla fattoria Della Scala dalle moltiplici confiscazioni, senza dir de' varj altri modi con cui tendeva indefesso ad insidiar l' oro altrui, convince a credere ciò che asserisce al proposito il citato autore, *che il privato suo avere eccedeva quello dello stato*.

1 *Ist. l.* 2. *Biancol. Delle Chies. t.* 2. *Notiz. della Chies. di S. Maria Antica.*

Nè, comechè così cupido di raccogliere, non si guardava dal compromettersi a spesa quantunque volte, come è occorso di dimostrare, circostanze di momento, o ragioni solenni e di principesco decoro lo esponessero alla necessità di allargar la mano: savio in questo però, che non mancando a nulla di quello, che imponeva l' uso e il dovere, moderava del rimanente gli eccessi, e tuttavia largheggiando si teneva in misura. Ne accadde a cotesti giorni l' incontro pel

matrimonio di un Duca d' Auſtria con una di lui nipote figlia di Bernabò, e di Regina Viſconti [1]: mentre paſſati eſſendo da Verona per condurſi a Milano i due Principi Leopoldo e Rodolfo Auſtriaci, ei li trattenne, e trattò più giorni con ogni forma di lautezza, e di onore.

Egli è qui da notare, che per la morte non guari addietro avvenuta di Lodovico Marcheſe di Brandeburgo, i Duchi d'Auſtria ſuddetti erano entrati in poſſeſſo della ſignoria del Tirolo [2]. Queſto dominio era ſtato recato in dote a Lodovico Marcheſe da Margarita di Andechs ſoprannomata Maultaſch; e per la di lui morte, che fu accompagnata da quella di un adulto ed unico ſuo figliuolo, ne diſpoſe ella vivente in favor dei Principi d'Auſtria di lei parenti. L'acquiſto della Contea del Tirolo ſuſcitò la voglia ſubitamente in que' Duchi di ſignoreggiare i caſtelli della Valſugana che dipendean dal Signor di Padova, e dilatarſi in dominio colla preſa di Feltre e Belluno, ſiccome luoghi che il Carrareſe tenea dal Re di Ungheria nemico degli Auſtriaci. La guerra fu con

1 *Contin. Par. de Ceret. P. Zagata. Chron.*

2 *Chiuſole. Genealog. Additam. 1. ad Chron. Cortuſ. V. Filippo Villani Iſtor. l. 11.*

somma gagliardia intrapresa da quei Duchi Tedeschi contro il Patriarca d'Aquileja, che dominava sovranamente un esteso tratto della provincia del Friuli, e contro il Signor da Carrara. Per la qual cosa quest'ultimo si rivolse allo Scaligero ond'impetrarne [1] sussidj, non senza ricordargli quanto in pro di lui fatto aveva poc'anni addietro, e l'esser lui stato per opra sua stabilito in questo dominio. Il pretesto dell'affinità incontrato recentemente con quel Principe Germanico pel matrimonio di esso colla donna Visconti valse a Cansignorio di scusa per colorare il rifiuto. Il Carrarese mandò di nuovo a pregarlo, che se non altro negasse il passo al Tedesco per le di lui terre, quando questi volesse prender tal giro per calare a suoi danni. Ma Cansignorio, che più inclinava a favorire i Duchi d'Austria, o per dir meglio, che più di questi, e del Visconti temeva che del Signore di Padova, accordò senza alcun riguardo il passaggio alle truppe Milanesi, che marciavano per rinforzo degli stranieri.

Accadde pertanto che il Principe di Ve-

[1] *Additam. ad Chron. Cortus.*

rona accordar dovesse d' altra maniera il passaggio, e per più trista cagione, ad uno stesso de' Duchi, che fu Rodolfo, il quale mancò di vita in Milano, ov' era andato a sollecitare i testè detti soccorsi del suo parente. Ricordan gli scrittori coetanei [1] le funeree formalità, che accompagnarono il convoglio che per qui trasportava in Lamagna il corpo del Duca estinto. Cansignorio gli mosse incontro alle porte della città, preceduto dal Clero, e dai più ragguardevoli ordini vestiti a bruno, ed in tutto il corredo luttuoso e solenne di una funebre onorificenza. Fu sepellito il cadavere *nella chiesa di S. Pietro Archivolto presso alla Cattedrale;* e vi fu lasciato fin tanto, che venne d' Alemagna una magnifica comitiva per trasferirlo, e consegnarlo di là al terreno, che il vide nascere. La morte di questo Duca se sospese per intanto le ostilità in vicinanza del nostro stato, non levò via tutta volta le cagioni di guerra, nè estinse la pretensione in Leopoldo d' Austria di lui fratello sulle città di Feltre e Belluno, ed altre dipendenze del dominio da Carrara.

1 *Contin. Par. de Ceret. & P. Zagata.*

In queſto tempo ſi apparecchiava all' Italia una novità, che dovea apportarle notabile cangiamento, e fu accompagnata da ſempre nuove coſpirazioni contro la ſempre combattuta potenza dell' inconcuſſo Viſconti. Era da molti anni che le fazioni Italiane ſollecitavano i Papi, ed or più che mai Urbano V. a far ceſſare i diſordini cagionati in diverſi ſtati dalla lunga aſſenza della corte pontificia, ſcongiurandolo vivamente acciò voleſſe ridonare alla Sede apoſtolica il nome Romano, e riſtabilire il ſoglio nell' antica capitale del mondo. Per lo che vinto da tali inviti, accompagnati dai conforti di più ſovrani che per viſte di lor intereſſe lo ſtimolavano ſimilmente ad una tale riſoluzione, moſſe Papa Urbano da Avignone, e ſcortato per mare dalle galere di Napoli di Venezia e di Genova approdò con giubilo dei popoli nella Romagna. In Viterbo fu accontato dagli Ambaſciatori di Carlo IV. Auguſto, e di Lodovico Re d' Ungheria, e da quei de' Principi da Carrara, di Eſte, de' Malateſti, e Gonzaghi convenuti per l' effetto di un' alleanza concertata poco innanzi in Fran-

An. 1367.

cia [1], e quivi allor ſtabilita contro Bernabò Signor di Milano. Coſtui forniva per vero dire occaſione al general diſcontento colla non mai ſazia ambizione, e con la torbida ſua inquietudine, ſempre moleſta alle contrade finitime pei continui movimenti e apparecchi, onde minacciava in[illegible] da qualunque lato. Ma come quello che ſtava in guardia e ſoſpetto degli altrui andamenti, e avea ſentito aſſai da lunge il romoreggiare della procella, s' applicava il Viſconti in gran diligenza a rintuzzarne lo ſcoppio. Andò a Lonato nel Breſciano per tenere con Canſignorio un abboccamento; al quale effetto eſſendo andato a Peſchiera anche il Signor di Verona, ſi unirono amendue a parlamento nella [2] campagna frappoſta a l' uno e l' altro dei luoghi, e terminarono di confederarſi fra eſſi reciprocamente contro chiunque foſſe per muover l' armi a loro comune offeſa. Era nei patti, che [3] qualor Mantova, contro cui diſegnavano di portar l' armi, tolta ſi aveſſe al Gonzaga, reſterebbe incorporata nel dominio Della Scala, e verrebbe a comporre ſtato unitamente con Verona.

1 *Rinald. Annal. Eccl. t. 16. ad ann. 1367. doc. num. 17.*

2 *Corio. Stor. di Milano.*

3 *Murat. Annal. d' It. ann. 1367.*

Dall' altro lato aspettavasi con forte esercito Carlo Imperatore, che doveva essere il capo della formidabile lega, e che partito già dalla Boemia viaggiava a gran giornate verso l' Italia. Nè Bernabò si stette ad attenderlo: ma prima che unita fosse una breve parte delle tante forze, che dovean condensarsi, e pesare sopra di lui [1] medesimo, ruppe le ostilità sul Mantovano, ove ad onta del contrario genio per la guerra andò pur lo stesso Cansignorio alla testa di un corpo di Veronesi [2]. Non tardò Nicolò Marchese d' Este come il più vicino de' collegati a spedir soccorsi ai Gonzaghi. S' incontrarono le due armate in vicinanza di Borgoforte, e venute a presta battaglia, le genti del Marchese vi restarono sconfitte. Allora Bernabò, e Cansignorio scorsero vincitori per molte parti di quel contado, e dopo averne occupate le principali fortezze, s' accostarono presso Mantova concertando le disposizioni d' un formale assedio. Ma l' arrivo dell' Imperatore, che venuto pel Friuli in Italia traendo a seguito una ricca oste, e combinatosi alle numerose milizie degli alleati avanzò senza

1 *Chron. Estens.*

2 *Cronica di Cremona Ms. ap. Verci. Stor della Marc. l. 15.*

An. 1368.

ritardo in traccia degl' inimici, sconcertò le misure prese intorno di Mantova. Parea che cotante forze ridur dovesser d' un fiato i Della Scala, e il Visconti all' ultime angustie. Fu predicata contro di questi la croce dal Cardinal Vescovo di Albano, Legato delle truppe ch' avea inviate anch' esso il Pontefice a questa guerra, della quale [1] il Veronese sostenne le prime prove.

Dal distretto di Ferrara, ov' era andato per unirsi con le schiere alleate, penetrò l' imperiale esercito entro il nostro confine, e passò dirittamente ad investire la munita terra di Ostilia. La guardavano le genti di Cansignorio; e n' era al governo Jacopo de' Cavalli [2], che prode attivo e animoso ne sostenne l' attacco con indicibil valore. Fecer d' ogni arte i nemici, e s' adoperaron più giorni invano per tentar di espugnare quella fortezza, e vincerne la resistenza: ma tanta fu la valentía dimostrata dal Capitan Veronese, tal si guernì con tutti i provvedimenti più adatti ad una lunga difesa, che scemò nell' Imperator la fiducia delle proprie sue forze. Laonde non volendo consumarsi

1 *Murat. Annal. d' It. ann.* 1368.

2 *Anon. Foscarin. Ms.*

più a lungo dietro un' impresa esperimentata sì disagevole, avanzò Carlo IV. colla piena che pareva sì poderosa di quelle tante osti nel distretto di Mantova [1], quivi pure accingendosi all'assedio di una bastía fatta erigere allor dal Visconti, onde farsi propugnacolo e schermo contro di lui. E nè con tutte le numerosissime squadre, ed i più volte iterati assalti, riuscì all' Imperatore di conseguirne vittoria. Ben all'opposto a lui fu forza sloggiar dal campo più che di fretta, onde addurre in salvo l'esercito da un imminente pericolo: perchè i Viscontini, tagliati gli argini del fiume Po, ne voltaron addosso ai nemici così improvvisa la piena, che per poco ne rimaser tutti sommersi. Vi perdettero i carri, il bagaglio, e il grosso e il forte degli attrecci di guerra. Nel tempo stesso, ingrossando anche l' Adige [2], Cansignorio mandò negl' inferiori piani del Veronese ad abbattere le sponde del fiume, e il fè traboccare in danno del distretto di Padova. Se ne vendicarono i collegati col voltare l' esercito sul dominio Scaligeriano, ponendo ogni cosa a ruba, e mettendo a guasto e rovina le

1 *Murat. Annal. d' It. ann.* 1368.

2 *Chron. Estens.*

ville e i colti. Fu questo il fatto più rilevante, che risultasse da una spedizione sì strepitosa, ed a principio creduta sì formidabile. Non mancò chi abbia [1] scritto, che profittando Carlo IV. del mutabil consiglio del Della Scala, s' avesse adoperato in segreto per rimuoverlo dalla union col Visconti, e che vi fosse riuscito. Gli è almeno certo che dopo di quella scorreria gl' imperiali votarono il Veronese; e che poi distribuiti a quartiere nel territorio di Mantova, vi durarono in ozio lo spazio di molti giorni, nè tentarono azione alcuna dal nostro lato. Il Visconti senza posar mai l' armi e mostrando sempre un'animosa intrepidezza, tenea in assidua apprensione il campo nimico; e tuttavolta destreggiava sotto mano per guadagnarsi la buona grazia di Carlo, memore del mite esito ch' avea avuto altra volta una simile spedizione del medesimo Imperatore, e parimente diretta contro lui proprio. Si dice [2], che gli facesse arrivar di soppiatto un' offerta d' oro; dopo la quale fu convenuta una tregua, cui tenne dietro, com' è di certo, la trattazion della pace. Questa fu sta-

1 *Vita Urbani V. Pon. p. 2. in R. I. S. t. 3.*

2 *Corio Ist. di Milano. p. 3.*

bilita [1], non è chiaro se in Roma, o in Lucca, al principio dell' anno 1369, presenti i convocati ministri delle potenze d' Italia [2]; e il dì 13 di febbrajo fu pubblicata in Verona. Il vano sforzo d' un Imperatore, e di tanti suoi collegati, mentre crebbe riputazione al Visconti, e allo Scaligero suo partigiano ridondò in onta e scorno di quanti erano i Principi impegnati in quell' alleanza.

1 *Murat. Annal. d'It. ann.* 1369.

An. 1369.

2 *Chron. Estens. Stor. della Marc. l.* 15.

Desterà meraviglia che le potenze testè nemiche, e l' una contro dell' altra belligetanti si siano combinate tantosto in comune lega, com' è avvenuto in Bologna non più tardi di un mese appresso la conclusa pace. Era l' oggetto della nuova concordia [3] l' estirpazione delle infami compagnie di ventura, nuovo flagello che straziava crudelmente l' Italia per man d' Inglesi, Tedeschi, Ungheri, e Borgognoni, masnade senza legge, nè disciplina, che nel linguaggio Italiano hanno reso un' ingiuria il nome di masnadieri. Li vedemmo calar dall' alpi a seguito dei Re di Germania, e acconciarsi alla lor partenza in servigio dei nostri Principi. L' esempio di

3 *Stor. della Marca Doc. num.* 1621.

cotestoro, e la fama dei riportati vantaggi fur il fatal movente d' altre simili venali squadre, o masnade, che venivano a prestar soccorsi quasi sempre peggiori delle ostilità. Servivano con doppia fede, cangiavano durante guerra partito, e dovunque passassero, fosse ancora in paese amico, lasciavano impressi i segni d' un furore nimico: senza dire che esigevano ingordi stipendj, pretendevano i primi onor nelle armate, il fior dei tributi, i maggiori frutti delle vittorie; e tristi a coloro che indugiassero a contentarne le brame. Il peggio era che subornavano le nazionali truppe Italiane, le quali o ne imitavan l' esempio, o poichè vedeano che tutto a tali stranieri si riserbava il vantaggio delle battaglie, perdeano la voglia di militare in concorrenza con loro. Non componean tutte insieme che al più il numero di quindici mila cavalli con pochi fanti, per non dire del laido seguito delle donne e fanciulli, che andava compagno, e per servizio e trastullo infame d' una sì licenziosa oste; e tuttavolta dava a temere soqquadro e rivoluzione all' Italia. Ancorchè senza pal-

mo di proprio dominio ſpiegavano i maſnadieri un quaſi maggior potere che qual ſi foſſe delle repubbliche, o principati. Diviſi ſotto più capi facean ricordare le età delle furioſe invaſioni de' Vandali, e Goti, ai quali ſomigliavan pur troppo nella feroce maniera del guerreggiare, nelle taglie diſorbitanti che imponevano ai popoli, negli ſpogli, nelle arſioni, ſaccheggi, devaſtazioni, e misfatti. Per far argine adunque a codeſte compagnie di ventura, è lor maſnadieri, s' era concertata la lega, che venne ſtabilita, come ſi è detto, in Bologna nel palazzo del Pontificio Legato dagli accolti miniſtri di tutti i Principi, intervenendovi per Canſignorio un [1] giuriſconſulto della ſua corte per nome Antonio degli Aggrappati. S' obbligavano i Signori d' Italia di mantenere una quantità di ſoldati regolata ſul tenor delle forze di ciaſcheduno per abbattere così barbare ſoldateſche, addivenute un oggetto di ſeria ſollecitudine a' potentati.

[1] *Doc. ut ſup.*

Era d' uopo dare un' idea d' un tal famoſo diſordine, che avrà poi tanta influenza ſulla condizione d' ogni paeſe Italiano.

Conciolliachè mai non ebbe verun effetto il deliberato in Bologna per liberare l' Italia dalle masnade; ch' anzi con uno od altro pretesto differendone sempre i Principi l' esecuzione, continuarono ad ogni lor bisogno a soldare di cotal fatta d' infeste truppe, mantenendone vivo il seme, che durò ancora per il corso di quasi un secolo a fruttificar lunghi guai. Ma Cansignorio, valendosi dell' opportunità di secondare la natural sua inclinazione al risparmio, ostentò un' immancabile osservanza pei firmati accordi, e licenziò quella banda di Svevi, che avea chiamata alquanto innanzi al suo soldo. Nè questa uscì però dall' Italia: ma passò senz' altro al servizio del Signor da Carrara, uno di quelli che avea dato pur allor la sanzione al bando generale delle masnade. Le rinnovate ostilità tra il Principe di Padova e il Duca d' Austria per le pretensioni di Feltre, e Belluno, e di alcune terre del Friuli, non senza che vi spiegassero interesse da un lato il Re d' Ungheria, e per l' altro i Veneziani, mantennero, comechè fosse, il bisogno di queste ed altre compagnie d' armi condotte

a ſtipendio da tali Principi, e ſempre però con mutuo danno, e con poco avanzamento delle impreſe di guerra. Or ſebbene tali oſtili perturbamenti, che avanzarono nel Padovano, e vi ſi eſteſero dall' uno all' altro confine, radeſſero in vicinanza al dominio di Canſignorio, noi vedremo ch' ei non fu ſtretto mai di propoſito a prendervi parte, nè cagionarono mutazione alcuna nel di lui ſtato.

Egli ſi ſtava in Verona intento a formare un teſoro, e ad impiegarne altresì una porzione nel favorito ſuo guſto di innalzar fabbriche. Condiſcendeva a una tal paſſione tanto nei luoghi ſcelti per ſua dimora, che in quei di pubblico uſo, come nelle piazze, nelle rocche, negli acquidotti, nei ponti. In queſto dedicava gli ſtudj e i penſieri, fino col ſacrifizio del ſuo tenace affetto al denaro. Citeremo alcune di tali fabbriche ſecondo che ci rimangono ricordate o per le iſcrizioni, o dalle cronache. La famoſa macchina di Dondi Padovano, collocata pochi anni innanzi ſulla torre di quella città per ſignificare e numerar le ore col ſuono, eccitò

l' emulazion degli artefici, e in men di lustri propagò gli orologi a battaglio per ogni dove: cosicchè Cansignorio fu dei primi a farne esporre uno in Verona a pubblico comodo [1], fatta erigere a ciò una torre in campo alla piazza dell' Erbe, che ancor sussiste, e che o dal nome del mastro, o del più vicino abitante, si disse allor del Gardello.

Un altro maggior utile procurò alla città, valendosi d' un abbondante e salubre fonte, che scaturisce nel suburbio di Avesa, onde supplire ai rari pozzi e cisterne, e alla non sempre potabil acqua del fiume [2]. Per mezzo a doccie di marmo fece entrar l' acqua nell' Abazia di S. Giorgio, dove espandendosi in un cratère disposto a mondificarla, di quivi per canali di piombo passando sotto ai muraccioli del ponte della Pietra, distribuivasi a più contrade, compartivasi per un gran tratto a quasi tutte le case, e parte venia a sprizzare di fronte alla pescheria, parte nel mezzo al foro dell' Erbe. È opinione presso qualche [3] scrittore, che tal fontana condotta più anticamente in Verona dal Re Pipino, e ristaurata poi da

1 *Sarain. Ist. l. 2.*

2 *Cont. Par. de Ceret. Sarain. loc. cit. & Adriano Valerini Delle Bellezze di Verona. Panv. in Chron.*

3 *Biancol. nelle Note in fine alla part. I. della Cronaca di P. Zagata.*

Berengario Imperatore, non fosse da Cansignorio che decorata ed ampliata a più universal benefizio. Comunque sia, Torello[1] Saraina che vanta la magnificenza d' una tal opera, e deplora insieme il deperimento in cui erano quegli acquedotti a' suoi giorni, non avrebbe a fare minor lamento se vivesse ancor di presente, dove certo non si è pensato a ripararne convenevolmente i disconcj, e nè ancora dopo tanti anni a dilatare il vantaggio di quella fonte fin dove giovar potrebbe per ornamento e delizia della città, e a refrigerio del popolo.

Per uso de' suoi sergenti ed uffiziali di corte[2] edificò Cansignorio dalle fondamenta annesso al cortile del suo palagio tutte le abitazioni, ove al presente alloggiano i ministri del territorio; e magazzini vi fè costruire abbasso per stanza di mercanzie; e più sotto ampissimi sotterranei per far riposta di vino e grascie. Avea egli fissata l'abitazione, non già in S. Martino Acquario, dove se l' avea eretta il fratel Cangrande, ma nel pubblico palazzo abitato da' suoi maggiori, quello stesso ch' oggi si noma il Capitanato. E

1 *Lib.* 2.

2 *Autor cit.* & *Contin. Par. de Ceret.* & *P. Zagata Cron.*

però cinſe quivi il giardino d' un' alta e forte muraglia con merli ſopra, e ſuo corridore intorno, quale ſi oſſerva ancora. Accrebbe l' interno quartiere di ſale e ſtanze in gran numero, accomodate a quanto eſigeano in quei tempi l' uſo della convivenza domeſtica, e l' interna difeſa. Gli ſcrittori autentici di tali coſe, come ſono il Continuator di Pariſio, e il Zagata, che viſſer di preſſo a un tal periodo di giorni, per eſprimere una tanta ampliazione della reſidenza principeſca, ſcrivono ch' ei *fè diverſi palagi entro il palagio proprio*. La intera compage del fabbricato, quanto oggi ne abbraccia la reſidenza prefettizia e pretoria, è pel maggior tratto reſidua opera di Canſignorio. Vivea a codeſta età, ed era famigliar della corte degli Scaligeri il primo pittor Veroneſe di cui s' abbia contezza. Ei ſi nomava Altichierio, e narra di lui il Vaſari che dipinſe tra l' altre coſe una ſala, ora diſtrutta, del palagio dei Principi, rappreſentandovi la guerra di Geruſalemme; e che in alto eran medaglie con ritratti d' uomini illuſtri contemporanei, tra' quali del Petrarca. Dice il me-

desimo autore che in quell' opera grand' invenzione mostrò Altícherio, e che il colorito erasi fino al suo tempo molto ben mantenuto.

Non men costoso lavoro intrapreso da Cansignorio, e a compimento ridotto, quello si fu de' pubblici granai, ch' ei fè [1] costruire a ridosso della seconda cinta della città, principiando alla diritta parte dell' uscir dell' Adige, ov' è al presente il bastione del Crocefisso, e si diceva allora *la Torre della paglia*, fino ai portoni detti della Bra. Sono quei luoghi, che servono presentemente di quartiere spedale e case per la milizia, e dove si fa conserva delle munizioni da bocca. Sì fatti ricetti da grano vengon nominati nei cronici le *Cave da miglio*. Era questo in allora un genere di grande sollievo nella penuria delle annate, ed il primario grano fra i pochi della seconda ricolta.

Fu pure suo ordinamento l' erezione del ponte delle Navi in tutta pietra, dove innanzi, come è nata occasion di dire, costruito era di legno. Nel mezzo, al congiun-

1 *Cont. Par. de Ceret. & P. Zagata Cron.*

gersi dei due rami del fiume poco sopra diviso, vi fu piantata quella torre, che piegò e fu demolita a' nostri giorni nella piena del 1757. Gli architetti furono Giovanni da Ferrara, e Giacomo da Gozzo, già supposti impiegati ancora nell' altro ponte di S. Martino Acquario: ma non pare, da quanto dice il [1] Saraina, che restassero a diriger l' esecuzione di questo delle Navi, essendo stati chiamati altrove per valersi di lor perizia. Questo ponte, secondo l' autor citato, *costogli fiorini trentamila*, ( si denno intendere d' oro ) *oltra*, e' soggiunge, *le opere, ch' il paese di continuo gli diede, pagate dalli contadini*. Che per ordine di Cansignorio si edificasse un tal ponte, anche senza i cronici che pur lo attestano, lo insegna la grandissima lapida di marmo Greco, che fu posta allor sulla torre, e sta situata al presente nel museo Filarmonico. È insigne una tal lapida per la iscrizione volgare, e in versi [2], considerata forse la prima, che in dialetto Italico venisse scolpita in marmo.

Luminose assai meno, ma del più grandioso dispendio furono poi le infinite case ru-

1 *Ist. l.* 2.

2 *Maffei Ver. Illus. par.* 3. *c.* 4.

ſtiche, ch'ei fè innalzare nei due territorj [1]; a ciò invitandolo le lavorerie delle eſteſiſſime poſſeſſioni, e le fattorie in quaſi ogni villa per le percezioni delle grandioſe decime, e degli aumentati diritti. Molte abitazioni ancor fece entro i caſtelli; e villereccie reſidenze in Soave, e in Montorio: nè meno ſoddisfece al ſuo genio in Vicenza col fortificarla di nuove mura, e abbellirla con fabbriche per quanto affermano i noſtri [2], e gli ſcrittori di quella città.

Nè per quanta s' abbia ragione di biaſimar queſto Principe nelle molte coſe che operò con mal ſenno e fuor di giuſtizia, non dobbiam dettraergli della lode ch' ei merita così per l' utilità d' alcuni degli intrapreſi edifizj, che per le attenzioni da lui preſtate al rifiorimento dell' agricoltura e commercio. Egli in favor di queſto rinnovò trattato colla Repubblica di Venezia ſopra i patti convenuti fin dall' anno 1260. tra eſſa e il popolo di Vicenza, per l' effetto di ſopprimere vicendevolmente i dazj di toloneo e di pedaggio, acciò poteſſero di parte e d' altra i popoli trafficar ſenza oſtacolo. Il corſo del-

1 *Aut. ſop. cit.*

2 *Saraina. DallaCorte. Marzari Stor. di Vicenza. Pulice. Annal. Vicent. in R. I. S. t.* 13.

le vicende, e il cangiamento della dominazione avean confusi nell' oblivione gli antichi accordi. Or lo Scaligero ne intavolò la trattazione, e mandò suo procuratore a Venezia Antonio degli Aggrappati, cui riuscì il rinnovare le antiche convenzioni, e ne stipulò in nome del Signor suo [1] l' istrumento. E quanto a vantaggiare l' agricoltura non poco allor decaduta, e forse dopo Cangrande I. non mai bene ristabilita (principalmente per cagione del guasto, che avea recato alla popolazione il replicato contagio), si [2] vuole che richiamasse a rivivere nello stato tutti i banditi per debiti, o per delitti non capitali, onde ristabilire in quanto poteasi il numero degli abitanti, e provvedere di mani d' opera la principale e più necessaria d' ogni arte. L' amore intemperato, che portava Cansignorio alle ricchezze, lo svegliava molto opportunamente a quantunque fosse concernente agli oggetti altresì d' un giusto interesse.

1 *Stor. della Marc. Doc. num.* 1624.

2 *Verc. Stor. della Marca l.* 15.

An. 1372.

Profittarono i Veneziani della nota sua convitigia per il denaro, ond' averlo condiscendente a una loro domanda nella guerra,

che attacò la Repubblica contro Francesco da Carrara Signor di Padova. Spedirono a Verona Pantaleon Barbo con altri nobili di Venezia per impetrare da lui licenza di poter far leva d' armati sul Veronese e sul Vicentino, ed estraervi le occorrenti vettovaglie per l'approvigionamento del campo. Lo allettarono per ciò ottenere colla promessa di rimettergli, come il volesse, il deposito di que' cento novanta un mille e più scudi d'oro, che Cangrande lasciò in custodia a Venezia a benefizio dei figli suoi naturali. Un tanto scongiuro per questa parte, e dall' altra il dubbio d' irritare il Carrarese, senza ciò amareggiato di lui per la ripulsa che n' ebbe già nell' occasion della guerra coi Duchi d' Austria, lo tenne ambiguo e vacillante alcun poco su la risposta: ma poi vinse il partito di permettere a' Veneziani il far gente ne' stati suoi. Se la cosa abbia avuto effetto, e se il Principe conseguito abbia la somma, per avidità della quale assentì alla domanda dei Veneziani, nel lascia incerto il viluppo dei posteriori maneggi. Perciocchè Cansignorio con incongruente condotta, e tutta propria del-

la sua indole, intralciò passi ed uffizj discordanti fra sè, ed opposti all' effetto dell' accordata concessione agl' inviati della Repubblica, la qual verosimilmente ricusò poi di fargli la convenuta consegna. Gli è certo, che il terzo figlio di Cangrande II., che aveva nome Guglielmo, vivea frattanto in Venezia; e vi si mantenne ancora più anni convenevolmente: nè si saprebbe vedere con quali altri modi che col frutto del denaro rilasciato per lui dal padre.

Cansignorio dopo di aver conceduto ai Veneti l' arruolamento di gente d' armi nel proprio stato [1], passò protesta al Principe da Carrara d' una perfetta neutralità per sua parte, e della alienazione da qualunque impaccio colla Repubblica sua avversaria. Poi per una incompatibile contraddizione, inteso avendo che il Re d' Ungheria natural nemico dei Veneti per gli affari del Golfo e della Dalmazia, s' era spiegato a favore del Carrarese, mandò alla maestà del Re un' onorevole ambascieria, offerendogli, contro la promessa di neutralità, tutte le forze proprie ad ogni di lui comando. Che però ir-

1 *Gattaro. loc. cit.*

ritati i Veneziani d' un sì indiritto procedimento negarono a' Veronesi la consueta provvigione di sale per la loro provincia, e rimandarono aspramente i mercatanti, che s' erano recati a Venezia per far l' imbarco d' una siffatta merce. La qual cosa saputasi dal Carrarese, ei, come quello che si trovava provvisto in copia di quel necessario genere, ne mandò grossi carichi pel Bacchiglione e per l' Adige a Verona, e a Vicenza, di più offerendo in cortese modo al Principe della Scala quantunque altro si fosse in sua proprietà. E i Veneziani dubitando che lo Scaligero non rimanesse da ciò obbligato a gettarsi in favore del lor nimico [1], stimolarono il Duca d' Austria acciocchè ne distraesse le forze in tutt' altra banda, occupandogli Riva di Trento, siccome terra appartenente al Tirolo.

[1] *Gattari* ( *ambo* )

O lo Scaligero andasse per queste vie inconsideratamente, seguendo le mosse del suo ondeggiante carattere, o intralciasse di tal maniera le cose con politico accorgimento, fingendo a voler esser segretamente di tutti, per poi effettivamente non spendersi

in pro d' alcuno; questo è ben certo che nelle guerre, che durarono più anni ancora fra i suddetti Principi, ei non spiegò efficace partito per chi che fosse; e che ciò non ostante la sommossa dei Veneti, e la minaccia già non effettuata del Duca d' Austria, Cansignorio non ebbe nulla a soffrire nel proprio stato. Ei fu forse debitor della sua sicurezza, men che alle guerre che occupavano altrove le vicine potenze, alla grandissima gelosia che inspirava ad esse il Visconti, di cui temeano l' ingrandimento da questo lato, e prevedevano chiaramente, che come appena romperebbe la guerra negli stati Scaligeriani, egli il primo correrebbe a prendervi parte, e se gli arridesse fortuna volgerebbe, e farebbe piegare a sè anche i vantaggi de' suoi proprj alleati. Una pari circospezione, o timore, tenea svegliato dal canto suo pur anch' esso il Visconti, che s' adombrava della forza e ricchezza dei Veneziani palesemente intenti all' acquisto della terraferma. Tantochè essendo tutti di un animo a non voler tollerare l' ingrandimento degli altri, tornava bene alla comune

politica ch' uno, o più principi di men temuta potenza, com' erano appunto a codesti giorni gli Scaligeri, ed i Gonzaghi, dominassero le provincie intermedie agli stati loro. Così il Veronese godette un intervallo di calma, e ne provò i fortunati effetti, mentre l' Italia tutta, e principalmente la Marca Trevigiana, il teatro allor della guerra, erano afflitte da mortalissima carestia. La nostra provincia [1], e quella del Vicentino, si conservarono immuni dalla grave sciagura, mercè l' oro opportunamente impiegato da Cansignorio, che nell' universale scarsità fè galleggiar l' abbondanza ai porti dell' Adige. Questa provvidenza del nostro Principe venne celebrata nel marmo, che s' è trovato, com' abbiam detto poc' anzi, nella caduta torre al ponte delle Navi, e porta in strofe vulgare il seguente concetto.

„ O Veronese popol da luy spiri
„ Tenuto in pace, la qual ebbe raro
„ Italian nel Karo
„ Te saturò la grazia del gran Siri.

Ma nè con tutte le lodi, ben con ragione

1 *Moscard. l. 9. Pulice. Annal. Vicent.*

qui esposte, e di cui già lo pascevano più largamente i suoi cortigiani, Cansignorio non era men odiato dal generale dei sudditi, che sofferiano a gran stento la durezza delle sue imposizioni, e tuttavia ricordavano le usate severità contro i supposti complici della supposta cospirazion del fratello. Per lo che stavano tutti presi da un sì grande timore, ed ei tale una suggezione avea impressa generalmente colla sua rigidezza, che quantunque detestato da ognuno, niuno non era che ardisse di far moto, o d'alzar lamento. Ma egli conscio di sua condotta, e argomentando ben giustamente le disposizioni degli altrui animi, viveva sempre in sospetto degli attentati de' malcontenti [1], e pigliava assidue misure alla sua sicurezza; rare volte mostrandosi al pubblico, e queste accompagnato strettamente da quelli, ne' quali soli mettea fidanza, e circondato e guardato sempre dai sergenti ed astiferi scelti a seguito, e per difesa di sua persona.

[1] *Dalla Corte l. 12. Verci Stor. della Marca. l. 15.*

È avvenuto di dir più sopra per quali mezzi s'adoperasse Cansignorio a smugner l'oro e le sostanze dei cittadini: importa an-

che il sapere quale fosse il tenor da lui usato colle società religiose, e con gli altri pii luoghi; per l'effetto di appropriarsi eziandio le rendite della Chiesa. Ma è qui mestieri accennar di passaggio, siccome la disciplina ecclesiastica e la claustrale, già decadute da molto innanzi, avean deteriorato ancor maggiormente coll'introduzione d'ogni specie di abusi, di oziosità, e libertà, e d'una intera indipendenza dalle sacre osservanze. Una tanta rilassatezza, generale in Italia, per non dir forse in tutta la cristianità, inducea vie peggiori disordini, e prorompea in brighe e discordie tra' religiosi d'una medesima chiesa e chiostro, dove sbandito totalmente lo spirito di carità e d'umiltà, contendevano per le precedenze tra loro sì fieramente, che in alcuni conventi con iscandalo indicibil de' laici fu fatto sangue, e se ne intriser le foglie dei santuarj. *Cosa strana*, scrive [1] l'Annalista Italiano, *vien raccontata dall' autore della Cronica di Siena, cioè che in quest' anno* ( ed era quello appunto a cui ne mena l'istoria ) *quasi fosse forza di maligno pianeta, i Frati di varj ordini religiosi ebbero brighe e*

[1] *Murat. Annal. an.* 1373.

*dissensioni, e ne seguirono varj ammazzamenti fra loro*. Ed è vero, ch' anche Verona ebbe a vedere in tal anno appunto un somigliante eccesso nel Monastero della Trinità, detto di Monte Olivetto. In questo avendo i Monaci Vallombrosani fatta cader l' elezione del loro Abate in un di nome Lodovico, ei ne restò trucidato barbaramente da un suo confratello Monaco, che si chiamava Tomaso da Fiorenza, nell' atto stesso che si assettava al capo la mitra, e che pigliava il possesso della Abazial dignità. Gli annali Veronesi [1], che fan memoria di tali fatti, e segnano questo sotto il dì 15. settembre dell' anno suddetto, aggiungono che il popolo, parte compreso dalla indegnazion del misfatto, parte per curiosità, o desiderio di profittar del tumulto, si scagliò a furor colà entro, e sfogandosi in rapine e in insulti mise il colmo alla profanazione del monastero. Un misfatto simile accadde pure in tal secolo (sebbene alcuni anni prima di quello che s' è narrato) nell' Abazia di S. Maria in Organo [2]. S' ha quindi traccia di un atto d' inquisizione praticato dalla curia Vesco-

An. 1373.

1 *Cont. Par. de. Ceret. Mosc. l. 9. et pl. al.*

2 *Biancol. Delle Chiese l. 1. Notiz. della Ch. di S. M. in Organo.*

vile in quel monaſtero per occaſion di un tumulto inſorto fra' monaci, che ferirono a morte il loro Abate nominato Alberto. Or la depravazione degli Ordini regolari, e in generale della gente di Chieſa, pur troppo vera, e deplorata [1] da quanti ſon gli ſcrittori delle coſe di tale età, forniva al Principe ben opportuno e convenevol motivo ad impacciarſi nell' interno dei ſacri luoghi; e quindi ſotto preteſto di riordinare il ſervigio economico, non men ſregolato che il reſto foſſe dei miniſterj ed ufficj, accollarne i fondi alla propria Camera, pigliando per sè le entrate, e ſoſtituendo di quelle in vece agli ſpogliati eccleſiaſtici aſſegnamenti limitati alla pura neceſſità del vitto. È chiaro a vedere, che ciò non potea ſuccedere ſenza grave lagnanza delle collegiate e conventi, che privati di tal maniera reclamavano il perduto riſpetto, e la violazione dei canoni nella leſa immunità dei lor beni. Ma ſi è detto che Canſignorio era ſoprammodo ſagace in fatto di ſuo intereſſe: che però conoſcendo ei la piega della corte Papale, intavolò ſtretta pratica co' ſuoi miniſtri, ed eſponen-

1 *V. ap. Murator. loc. ſup. cit.*

do furbescamente i disordini e le lapidazioni delle entrate del Clero, s' offerì di pagare al Pontefice l' annua contribuzione di dodici mila fiorini d' oro, come venisse investito delle decime male amministrate dalle chiese del proprio stato. E questo ottenne, per quanto si crede, mediante la detta offerta, interpretandolsi da un insigne documento chiarito autentico, e prodotto in luce dall' [1] illustrator dei diplomi di nostre chiese.

Riuscitogli felicemente il maneggio colla corte Pontificia, continuò nel preso cammino, e dilatò le usurpazioni molto al di là della sfera della permissione, travagliando il Clero in ogni più aspra e sconcia maniera. Volgeva in solo suo godimento quasichè tutte le rendite dei sacri luoghi [2]; obbligava i sacerdoti a contentarsi delle tenui ragioni di credito cedute loro a titol di congrua, consistenti in un' annuale pensione di non più di cento lire Veronesi; e incaricandosi al mantenimento de' sacri arredi, come al riparo delle fabbriche nelle parrocchie e ne' conventi, pigliava poi a conto proprio il rimanente delle entrate. Nè si re-

1 *Biancol. delle Chiese t. 2. Notiz. della Ch. di S. M. Antica.*

2 *V. Ragionam. del Biancol. loc. cit.*

cava a coſcienza occupare, e laſciar ſenza nomina i benefizj vacanti, le cui rendite in pari modo applicava a sè. Ma ciò non oſtante ei volea pur darſi vanto di pietà e di zelo, e facea gran moſtra [1] di religione, volendo ne' diſcorſi e negli editti farſi credere ſanto uomo e divoto, non altrimenti che ſe foſſe ſtato un Luigi IX. di Francia, o un Enrico I. Imperatore. Per la qual coſa nel tempo ſteſſo che ſpogliava gli altari e i chioſtri, egli una chieſa e convento fè fabbricare in Vicenza [2], chiamati ad uffiziarla i Frati Carmelitani. Inoltre eſſendoſi invaghito di preparare all' eſempio del padre ſuo, ma più ſuperbo e magnifico, il proprio ſepolcro ( al che fare chiamò dal Milaneſe, come ſi vede ſcolpito in quello, un rinomato architetto per nome Bonino da Campiglione ), ordinò che al di ſopra dei tabernacoli, che lo contornano, vi foſſer [3] poſte in figura ſimbolica le virtù ch' ei volea far creder ſue proprie, Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giuſtizia. E ciò ſenza dire dello inciſo epitaffio ſull' arca ſteſſa, tutto inteſſuto di ſperticatiſſime lodi, e già preparato, ſecondo ha cre-

1 *Doc. ſup. cit.*

2 *Marzari Stor. di Vicenza.*

3 *V. Moſc. l. 9.*

duto [1] alcuno, da lui medesimo. Tal mausoleo è veramente il più superbo de' contenuti nel ferreo cancello, che serra il cimiterio di Santa Maria Antica. Ha sei facce, ed è sostenuto da sei colonne, che reggono un piano di marmo antico, sopra il quale sta la grand' arca istoriata a basso rilievo. I capitelli hanno la prima mano di belle foglie corintie, ma si devia nel rimanente in ghiribizzi e frastagli di barbaro gusto. Sei altre colonne sostengon la volta che in alto forma padiglione al feretro. Vivea di cotal tempo in Verona un Maestro [2] Bigino scultore, che fu padre di un Giovanni, di cui restano alcune opere in S. Procolo, e in S. Giovanni in Sacco; e di lui potrebbero essere per avventura, o del figlio, tanto la statua equestre dello Scaligero soprapposta al fastigio del tumulo, quanto le figure emblematiche delle virtù che abbiam detto, e le statue de' Santi inalzate sugli angoli del recinto, che contorna abbasso la mole del monumento. Questo sepolcro ornato operosamente, e sontuoso per la sceltezza dei marmi, non ha forse qual l' ugua-

1 *Sarain. Ist. l. 2.*

2 *V. Maff. Ver. Illus. par. 3. c. 6.*

gli altrove tra tutti i sarcofagi della vecchia maniera, che Gotica suol chiamarsi. Costò la spesa, per quanto detta [1] il Saraina, di dieci mila fiorini d' oro: e fu lavorato nell' anno 1374. per comando, come si è detto, di Cansignorio.

1 Ist. l. 2.

An. 1374.

Era questo Principe nell' anno dell' età sua trentesimo quinto, e già contava il settimo di sterile matrimonio con Agnese dei Reali di Puglia, quando per l' indisposta di lui compleſſione [2], cagionevole fin dall' infanzia, e ridotta sempre più inferma fors' anche dal cooperamento della tristizia dell' animo, non che ogni verosimile aspettazione di prole, gli venia meno fin la speranza di prolungare i suoi giorni. Assalito di sovente da lunghe e crudelissime febbri, e da mortali costringimenti di petto risolvette, sentendo avvicinarsi il suo fine, di volere eseguir ciò stesso ch' egli pure avea impedito in altrui col mezzo di un enorme delitto. Conciossiachè teneva anch' egli due figliuoli bastardi avuti da una sua donna, che aveva preso ad amare fin da quando divenne Principe, e della quale non ostante il

2 Saraìn. ibid.

condotto matrimonio colla Principessa di Puglia, coltivatà avea costantemente l'affezione e il commercio. Ella avea nome Margherita [1], ed era, secondo [2] alcune carte, della casa de' Pittati, non ignobili in Verona: ma io m' attengo piuttosto con chi [3] ha creduto che tal si fosse il cognome dell'amante di Cangrande, e madre di Guglielmo; inducendomi in tal parere il saper che i Pittati erano disgraziata famiglia presso di Cansignorio, che, come vedemmo, ne sentenziò uno di essi a perdere il capo nella supposta congiura del minor suo fratello. Senzachè abbiam dai Gattari [4], che la druda di Cansignorio era donna di bassa estrazione, e di professione fornaja. Or chi che costei si fosse, certamente ella ebbe di questo Principe Bartolomeo, ed Antonio: e il padre, in onta alle leggi del sangue e della giustizia, posponendo il fratello proprio Paolo-Alboino ritenuto miseramente prigione, indirizzava il pensiero a volerli investire del principato. Narra la [5] storia, forse più verosimil che vera in questo particolare, che la madre dei giovani adoperando scaltritamen-

1 V. lib. expensarum anni 1404. in Magn. Fisc. Camera Veronæ.

2 Sarain. Ist. l. 2. Verc. Stor. della Marc. l. 7. Notiz. degli Scalig.

3 Mosc. l. 9.

4 Galeazzo e Andrea Ist. Padov.

5 Dalla Cort. l. 12.

te le arti e le lusinghe del sesso, e facendo servir all' uopo la tenerezza che nutria per lei Cansignorio riuscì con appassionati discorsi a riscaldarlo nell' amore verso i figliuoli, dimostrandogli siccome essendo probabilmente amendue disegnati vittime di un partito, che non tarderebbe a spiegarsi, mancato lui, pel fratello, non poteano aprirsi lo scampo in altra maniera che collo stringere in previo punto la verga del comando, già non vi essendo per essi loro altro asilo che nel soglio principesco. Laonde questo è ben certo, che egli essendosi nel frattempo aggravato di acuto male, e tal che pareva non ammettesse rimedio, volle dettare l' ultima sua volontà, colla quale instituì universali eredi i due figli suoi Bartolomeo, ed Antonio, ampiamente disponendo in pro loro così delle private sue facoltà, che della Signoria suprema. Il chiaro autor degli annali d' Italia, indotto in errore dalle sposizioni della cronaca Bolognese, ha [1] affermato che Cansignorio nominò alla custodia dei proprj figli Galeotto Malatesta Signor di Rimini, e Francesco d' Este Signor di Ferrara: ma il testamento di que-

An. 1375.

1 *Murat. Annal. d' It. ad an.* 1375.

sto Scaligero, che si conserva nella Biblioteca Vaticana [1], e si riscontra uniforme, salvo alcune alterazioni ortografiche, all'altro chirografo [2] che s' ha in Verona nell'archivio della Casa di Pietà, dimostra manifestamente che i Curatori lasciati alla direzione dei figli spurj di Cansignorio furono Guglielmo Bevilacqua, Jacopo di S. Sebastiano notajo, Avogario degli Ormanetti, e Antonio da Legnago. Questi quattro il Testatore gl' intitola fideicommissarj e reggenti dei (così nominati con artifiziosa ambiguità) *figliuoli suoi legittimi naturali*, dichiarati *Eredi, e Generali Signori di Verona e Vicenza*.

1 Cod. Vat. n. 5356.

2 V. Biancol. Cron. di P. Zagata p. 2. vol. 1.

L'affettazione poi di pietà, che apparisce negli altri paragrafi di quel pubblico atto, comprova la sua ipocrisia, e tutto insieme la viltà e l'ignoranza, e sopra tutto l'inconseguenza del suo carattere. Ch' ei mentre stava per dare il colmo alla sua nequizia, e suggellarla con un' opera della più ria enormità, raccomanda la propria sua anima alla Vergine e al Beato Zenone; lega e dispone numerose, se non grandi, donazioni in contanti a parecchie chiese e conven-

ti; crea lasciti per ciascun Oratorio, ed a tutti gli spedali, e pii luoghi di città e di villa; assegna una lieve dote in favor di cento donzelle nubili. Spicca tra tali disposizioni la predilezione da lui spiegata verso un suo famigliare chiamato Alegro de' Bajaloti, il qual venne gratificato con orti e case in Verona, e tra l'altre di una fu di Pietro degli Ervarj, già devoluta per fisco alla Camera nella punita cospirazion di Frignano: gli la cedè in enfiteusi a pagare cinque soldi per anno alla fattoria dei figliuoli. È cosa notabile, che in tal testamento punto o poco non è nominata Agnese la moglie sua.

Finito ch' ebbe di dettare, e far ricevere in atto pubblico le sue volontà, per maggior sicurezza ne volle veder vivente l'esecuzione nella parte che risguardava la instalazione dei figli nella signoria. Però fatto radunare il popolo al capitello [1] giusta l'antica norma, fece che i due fratelli fosser gridati Principi, e che la Curia, gli Anziani, e Gastaldi dell'arti, coi Consoli de' Mercanti, a nome di tutto il popolo li ricono-

1 *Cont. Par. de Ceret. in fin. P. Zagata Cron.*

fceffero dopo di lui Signori legittimi, e giuraffero in loro mano fedeltà e obbedienza. Ordinò che la ftefsa pubblicazione veniffe fatta pur ancora in Vicenza. Ma perciocchè quella città men fottopofta all' immediata ifpezion del Principe e della corte, fornia fofpetto di movimenti poffibilmente promoffi dal vicino Signor di Padova, fu neceffario operare con qualche forma di violenza, e artatamente ftorcerne dai cittadini il giuro di fedeltà [1]. Fattili però invitare a configlio fenza che il motivo fapeffero dell' improvvifa convocazione, e appoftata buona guardia all' intorno, come furono tutti raccolti, comparve in mezzo al confeffo Gilino de' Faelli fpedito in nome di Canfignorio a partecipare la preconizzazione dei due figli fuoi alla fignoria di Verona e Vicenza, ed a richiedere i Vicentini di obbligarfi ai novelli Principi con giuramento. La grave importanza, onde il Faelli accompagnò quell' intimazione, la forprefa, la fretta con cui gli ftrinfe, non concedette fpazio a dibattimento, o a confulte, e piegarono tutti alla neceffità di quell' atto.

1 *Conforto Pulice Annal. Vicent.*

Riuſcì non altrimenti ſenza contraſto, e apparentemente fu più leale in Verona ſomigliante formalità. Perchè Guglielmo Bevilacqua, e gli altri tre eletti alla tutela dei Principi e alla reggenza dello ſtato nella loro minore età, ſepperò con tanta deſtrezza prevenir le diſpoſizioni contrarie, provvedere alla ſicurezza, e mantener la quiete nel popolo, che; quantunque fatta in pubblico, e che non tutti probabilmente ſi foſſero d'uno ſteſſo animo, ciò non oſtante non s' inteſe motto in contrario, e passò con perfetta calma la cerimonia.

Mitigò in queſto frattempo l' infermità di Canſignorio, e infortunatamente gli diede tanto di ſoſta da poter abbracciare in penſiero, e condurre ad eſecuzione il più perverſo diſegno [1]. Stantechè dopo di avere condotto il popolo al difficil paſſo di riconoſcere ed accettare a ſuoi Principi gl' illegittimi avanzi del ſangue ſuo, cominciò a dubitare del futuro eſito di tale diſpoſizione, prevedendo grave il pericolo ſe rimanea in vita, tuttochè ſtretto in prigione Paolo-Alboino, in cui favore ben prevedeva,

1 *Cont. Par. de Ceret. in fine. P. Zagata Cron. Saraina Iſt. l. 2. Additam. ſecund. ad Chron. Cortuſ. Corio Iſt. Milan. P. 3.*

che potrebbe ſorger taluno ad impugnarne la difeſa, e avvalorarne il diritto. Ondechè tra queſti penſieri impiegando lo ſpazio di ripoſo accordatogli dalla intermittenza del male, venne a tanto di nero umore che deliberò freddamente di trarlo a morte. E tuttavolta pensò a colorar l'aſſaſſinio colle formalità di un legale giudizio. Convocò a queſto effetto una Curia compoſta di maeſtri in legge, già ſenza dubbio preferendo quelli che conoſceva più travagliati dalla ſete dell' oro, e che aveſſero avuto parte nel ſuo favore, come i più acconcj all'adulazione e a far ſuo volere: quindi tratto fuori il proceſſo del fratel prigioniero, lo diè loro a rivedere, ingiungendo ad eſſi ſteſſi uffizio di correggerne la ſentenza dove la trovaſſer mancante. Condiſceſero i venali Giudici ai ſecreti ordini avuti, e pronunciarono ch'era ineguale la pena di prigionia alla gravità del reato, il qual doveva eſſer punito capitalmente. E ſenza più Canſignorio ſpedì gli ufficiali di morte a dare eſecuzione a così infame giudicato. L'infelice Paolo-Alboino fu ſoffocato col laccio nella prigion di

Peſchiera: dove poi ne venne eſpoſto il cadavere pubblicamente, onde far certo il ſuo fine, e toglier di lui ſperanza in chi che foſſe per dichiararſi ſuo partigiano. Mai più non s'inteſe un atto di peggiore perfidia; nè fu mai conſumato un delitto colla più fredda crudeltà. Ad uno eceſſo cotanto atroce accompagnò al tempo ſteſſo un tratto di contraddizione, bensì però conſeguente alla ſua ſtrana condotta: perchè nell'iſtante che inviò in Peſchiera il comandamento ferale, ſpedì circolar mandato pel ſuo dominio acciocchè foſſero liberati di carcere quanti v'aveſſero per qualunque cauſa retenti. Tali furono le azioni finali, che coronarono i peſſimi giorni di Canſignorio, uom di ſtrana e perverſa natura, principe ambizioſo, intereſſato, crudele, il cui triſto governo ebbe principio e termine da due fratricidj. Ei peggiorando nella malattia [1], venne a morire la notte dei 18. di ottobre: e in lui fece fine la diſcendenza legittima dei Della Scala.

[1] *V. Autor ſop. cit. & Panv. in Chron.*

Le diramazioni, quante ſe ne formarono per l'addietro dai ſuddiviſi tralci di una

tale profapia, erano tutte inaridite alla cima, nè ormai più non reftavano che le licenziofe propagini fottofporte dal pedale dell' albero; coficchè dei molti germogli, che mantenevanfi in vita a codefto punto della morte di Canfignorio, non ne rimaneva uno folo, che figliato foffe dirittamente dai buoni rami della fchiatta. È qui luogo di ricordare, che dei fratelli e figliuoli di Maftino ed Alberto, primi Principi del popolo Veronefe, così legittimi che nati di concubine, fe ne formarono più famiglie, la maggior parte delle quali eftintefi in poche età più non fuffiftevano ai giorni che difcorriamo. Principale in tal numero, perciocchè di genuina condizione, fu la difcendenza di quel Bocca, che terminò poi nei figli di Federico ftato ribelle a Cangrande I. E già oltre a quefta un Aimonte fratello naturale a Maftino I., ebbe anch'ei numerofa prole: e la ebbe pure un di lui figlio anch' effo illegittimo per nome Francefco. Cangrande I., che non ottenne fucceffione dal fuo matrimonio, ebbe alquanti figliuoli di fpurio genere, e finirono dopo due fole generazio-

ni. Giuseppe suo fratello, e figliuol bastardo di Alberto, tuttochè religioso e monaco, ebbe di sè figliuoli che ne generarono altri parecchi. Bartolomeo terzo Principe ebbe nei figli di Bailardino suo bastardo un lungo seguito di pronipoti, che moltiplicarono più famiglie, le quali hanno fornito di uffiziali e di serventi l' armata e la corte, che dieron Vescovi e Abati alla Chiesa, ed assai monache e spose a' conventi, ed alle case de' privati. L' argomento del nostro scrivere, intento solo a ciò che concerne più altamente la patria, non ammette particolari dettagli intorno a quest' ultime. La storia d' una città è altra da quella delle private famiglie: senzachè cresce il bujo e il pericolo di mali inciampi per mezzo ai luoghi meno solenni. Ebbe più figli, come s' è indicato a suo luogo, Aimonte figlio di Mastino II., e Priore del Monastero S. Giorgio; ed ebbe successione Frignano il fratel ribelle a Cangrande II., ma non passò più avanti alla terza generazione. Egli si fu da Alboino il quarto tra nostri Principi, e figlio di Alberto I., che si dedusse legale e

ſenza macchia, ſempre col mezzo di matrimonj principeſchi, la diſcendenza de' dominanti in Verona, continuata fin al punto a cui ci ha tratti l'iſtoria. La linea dei Prenci Scaligeri ſi riſtrinſe in queſt'unico ramo. Ma la ſterilità dei matrimonj di Cangrande II. e di Canſignorio laſciarono all'ultimo deſtituta la pianta di buone frutta, ſpurj eſſendo, o di ſpurio genere, quanti più ſuſſiſtevano a coteſt'ora diſcendenti figli, o nipoti, dalle moltiplici generazioni dei Della Scala. La genealogia, e le varie diramazioni d'una tal gente ſollevata a sì grande altezza, poi tralignata di tal maniera, le potrà eſaminar chi ne voglia più diffuſe notizie nei documenti e nell' albero gentilizio [1] riordinato dalla diligente fatica dello ſtorico della Marca. Ei, tuttochè per la malagevolezza dell'aſſunto ſia incorſo in qualche abbaglio nelle coſe che riſguardano le private famiglie e non appartengono al noſtro diſegno, ha ſeparato e corretto con giuſta critica più abbagli e favole concernenti l'origine e diſcendenza di tal proſapia, ſpacciate aſſai largamente dal Saraina, dal Cor-

1 *Verci Stor. della Marca l. 7.*

te, e Moſcardo, e peggio di tutti dal Canobio, non che da altri ſcrittori delle coſe d' Italia, come il Creſcenzi, Giuſeppe Giuſto Scaligero, che ſi vantava diſceſo d' una tale ſchiatta, il Bucellino, il Sanſovino, Giovanni Aventino, ed altri Italiani e Alemanni, che per incidenza, o di propoſito, hanno aſſunto ad illuſtrare un tale argomento. Tra gli ſtranieri che ne trattarono, meritano d' eſſere nominati l' Enninges, Jacopo Spencro; Leopoldo Fiſcher, e Adamo Hocheneck. Rende giuſtizia il Verci a queſti due ultimi, le cui opere, cioè dell' un le *Notizie della città di Vienna*, e dell' altro *la deſcrizione iſtorica delle famiglie Auſtriache*, ſpargono luce di veritiere memorie.

Dee recar meraviglia, che l' aſſunzione dei figli di Canſignorio ſiaſi veduta ſuccedere tanto tranquillamente, e che niuno abbia ardito far motto, mentre pur ſuſſiſteva della famiglia dominante chi al confronto di eſſi poteva aver forſe miglior diritto alla ſignoria, e vantare (ciò non oſtante l' imperfezion generale in ciaſcuna linea) ſe non altro la perſonale legittimità [1], e ta-

[1] *V. Albero Geneal. della fam. Scalig. ap. Verci Stor. della Marca l.* 7.

luno ancor quella del padre, ed avo. Ma le avvedute e ſagge direzioni che tennero il Bevilacqua, il S. Sebaſtiano, il Da Legnago, e l'Ormanetti prediſpoſti Reggenti nella minore età di Bartolomeo ſecondo del nome, e di Antonio [1] (il primo de' quali non paſſava ancora i quindici, e l'altro toccava appena agli anni tredici), aſſicurarono con la quiete pubblica il compiuto effetto alle volontà del mancato Principe. E quanto ai Signori degli altri ſtati, quella ſteſſa politica che li trattenne in paſſato dal portar la guerra contro di Canſignorio, operò a queſt'ora in favore dei figli ſuoi. Perciocchè ſul timore che Bernabò Viſconti, ſtante l'eſtinzione della linea legittima Della Scala, voleſſe far valer le ragioni di Beatrice moglie ſua, e tentare l'invaſion di queſte provincie, il Marcheſe d'Eſte e il Signor di Padova inviarono toſtamente armate genti a Vicenza, e in Verona, ad oggetto di ſoſtenere i novelli Signori, e rafforzarli nella preſa poſſeſſion [2] del dominio. Ciò fu nello ſteſſo mentre ch' anche Galeotto Malateſta, che dominava in Rimini, moſſo non altrimenti che gli altri

1 *Sarain. Iſt. l. 2.*

2 *Cron. di Bologna Murat. Annal. ad an. 1375. Verci Stor. della Marca l. 17.*

dalla gelosia allor generale in tutti verso il Principe Milanese, venne egli stesso in Verona con seguito di gente, offerendo ai due giovani, come il volesse il bisogno, le proprie forze. La qual cosa ha dato a creder per avventura, che sì questo che gli altri sunnominati potenti fossero stati eletti alla tutela de' due Scaligeri per vocazione testamentaria del morto Principe.

Fu giovevole ai Della Scala la venuta del Malatesta, Principe in molta fama a quei giorni di generosità e di valore, e il quale diè esecuzione in pro di essi ad un atto di esteriore formalità, che fu di non poco rilievo nelle lor circostanze. Conciossiachè gl' investì amendue degli onori della milizia, e gli armò Cavalieri con tutto l' ampio corredo delle solenni cerimonie, che vanno compagne ad una tale funzione. Così fatta dignità, che riputavasi di tanto onore, e della quale ambiva condecorarsi qual si fosse gran Principe, non fu leggiero attributo per questi nostri, che coll' acquisto di un pari grado sovvenivano in buona parte al mancamento di nascita, e si munivano della stima e riputa-

zione, la quale ſpeſſo tien luogo di effettiva potenza. Solenneggiarono i giovani Della Scala la cerimonia con ſplendidiſſime feſte, tanto in conſiderazione del Signore di Rimini loro patrocinante, come a intertenimento degli ambaſciatori ſtranieri, concorſi ad onorar la funzione, e congratularſi della loro aſſunzione nel principato. Abbiamo ch' anche i Veneziani, cui premeva non men che agli altri il tener diſcoſto il Viſconti dalla occupazione di queſto ſtato [1], inviarono tre Nobili in Verona colla doppia commiſſione di condolerſi coi giovani Scaligeri della morte del padre, e di rallegrarſi della loro elezione: e ciò non ſenza ampliſſime offerte di rafforzarli dov' uopo foſſe collo ſcudo della Repubblica. In tale occaſione ſi diſtinſero i nuovi Principi con conceſſioni di grazie, e con largità generoſe ai privati ed al pubblico, confirmando ognuno ne' privilegi già conceduti dagli anteceſſori. Riſulta ciò principalmente in favor del [2] comune di Riva, che godeva di alcune immunità rilaſciategli fin da quando ſtava a ſoggezione dei capi della Chieſa di Trento. E alla no-

1 *Stor. della Marca. Doc. num.* 1685.

2 *Ibid. Doc. num.* 1692.

stra città [1], ed a quella di Vicenza, fecero remissione di alquanti debiti, che da lunghi anni si avevano colla pubblica Camera.

S' è veduto più volte, e presso molte nazioni, che le reggenze per occasione della giovinezza dei Principi, dove siano appoggiate a probi e valenti ministri, vagliono agli stati una rigenerazione. Però mediante la vigilanza, e la savia economia praticata dagli eletti alla direzion di questo dominio, e principalmente da Guglielmo Bevilacqua, uom' esperto nei pubblici affari, e capo di un tal consiglio, furon gloriosi i principj del governo dei due fratelli. Fu posta cura a risarcir la provincia, malmenata dai successivi disastri, col far rifiorire le arti, e quella sopra tutte del lanifizio, che fu ed era prima sorgente della circolante ricchezza [2].

Già ad onta dei tanti impacci sopravvenuti ai travagli utili dalle frequenti guerre e tumulti, si son veduti i Principi della Scala mettere studio ad incoraggiare e perfezionare le opere del lanifizio: ma dopo più di sedici secoli, che introdotto s' era in Ve-

1 *Conforto Pulice Annal. Vicent.*

2 *Sarain. Ist. l. 2.*

rona questo genere di manufatture, lo che risulta dal libro I. di quest' opera, non fu mai posto cura cotanto seria ai raffinamenti d' una tal' arte, come ritrovo [1] che venne fatto in tai giorni da quelli che dirigeano lo stato, essendo i due Principi in età minore. Ciò accadeva verosimilmente per ragione degli avanzamenti della pastorizia presso altre contrade, e conseguentemente dal bisogno ch' emergea in questa parte di migliorare la pastorale cultura, e il travaglio de' suoi prodotti, onde non scemasse il credito alla merce Veronese, e, non ostante il moltiplicato numero dei lanajuoli per ogni dove, venisse procurato spaccio ai lavori che si eseguivan dai nostri.

S' accinsero pur ancora i nostri Reggenti [2] a far rabbellir la città dai proprietarj delle case, il più di quelle ch' erano costrutte di legno rialzando in laterizj, od in pietra; raddrizzando le vie col levare gl' informi sporti, e le facciate rendendone rettilinee: Ordinarono [3] eziandio che fossero demoliti i *pontili*, o superiori portici, che a spessi tratti attraversavan le strade, e detur-

1 *Aut. sop. cit.*

2 *Loc. cit.*

3 *Jac. Rizzoni Mem. Istor. ap. Biancol. nella Cron. di P. Zagat. par. 2.*

pavano la città, togliendo all' occhio gl' incontri de' bei profpetti. Un nuovo prefidio aggiunfero al caftello di S. Martino Acquario colla erezion del torrione, che guarda il limitare del ponte interiormente. Ciò fi rileva da un' ifcrizione, che refta full' alto di quell' edifizio, ov' è fegnato l' anno 1376. primo della fignoria di Bartolomeo, ed Antonio. I loro nomi reftano ancor leggibili, quantunque offefi nelle iniziali lettere, e sfregiati appoftatamente, per quanto fi può arguire, da fcalpello Vifcontino. Nè meno provvidi furono nella città di Vicenza, a cui procurarono fimili ed altri vantaggi, per quanto narran gli annali di Conforto Pulice.

An. 1376.

Fra le regolazioni fatte al principio di tale amminiftrazione, non fi dee ommettere quella del cambiamento del conio delle monete, dove ( ficcome è il folito di voler fupplire al difetto colla oftentazione ) per promulgare più palefemente il principato de' due Scaligeri, e fcolpirli nell' opinione dei popoli in qualità di veri Principi, idearono di rilevare [1] fulle monete fpecificatamente i nomi loro,

[1] *Zanetti delle Zecche d' Italia t. 4.*

nè già con le sole iniziali lettere, com' era stato costume degli antecessori.

L' amministrazione della provincia esposta alla totale disposizione dei quattro commissarj fornì idonea opportunità a Pietro Vescovo Veronese, uomo, com' è occorso già di vedere, astuto e assai destro, di rivendicare le proprietà alienate a' monasteri e alle parrocchie dall' ultimo Principe. Il Prelato tutto zelo pei vantaggi del sacerdozio si mostrava esternamente colpito da grande rammarico sul dubbio, com' ei diceva, della salute dell' anima del morto Signore, come di quello che per la occupazione delle entrate del Clero doveva essere incorso nelle censure fulminate contro i detentori dei beni ecclesiastici. Che però d' accordo coi quattro Amministratori del governo laico studiò a porre in pratica una lustrale abluzione, che portando al cielo l' anima di Cansignorio, ritornasse i distolti averi alla camera episcopale. Spedì al Pontefice Gregorio XI. due sacerdoti di sua diocese riputati egregi nel maneggio degli affari, e si nomavano l' un Bertolino di Piacenza, e l'

altro, riferito senza cognome, Bartolomeo. Doveano questi impetrare dalla santa Sede l' assoluzione delle censure incorse da Cansignorio mentr' era in vita coll' appropriarsi i beni delle chiese molto al di là delle concessioni, che ne aveva ottenute. Eseguirono felicemente i due Messi la commissione; e ritornarono con tre Brevi pontifizj, uno che conteneva la libertà di assolvere Cansignorio defunto; il secondo diretto a Pietro della Scala Vescovo di Verona, con la facoltà che se gli impartiva di conferire i benefizj di per sè solo, e senza dipendenza dall' autorità secolare; e il terzo indirizzato per somigliante motivo al Vescovo di Vicenza. La cerimonia dell' assoluzione fu eseguita in Verona nel gennajo del 1376. da Giovanni de' Sordi Vescovo Vicentino, cantando messa solenne coll' intervento di tutto il Clero nella chiesa di S. Maria Antica, ove prodigando le aspersioni e l' incenso al morto, s' intese di purificarlo così delle colpe commesse in vita. Quel tardo atto, se non bastò a soddisfare alla giustizia divina, giovò ad imprimer nel gregge la riverenza dovuta ai pascoli della

chiesa, che tanto era quello che più premeva al pastore. È pertanto certo, che il Clero si rimise in possesso delle decime, e dei diritti, e proventi, stati ad esso distratti da Cansignorio. Il [1] documento, che dà un esteso ragguaglio di tutto il fatto, aggiugne che venne fatta restituzione ai Cherici di tutti gli averi e decime, e segnatamente delle ville di Brenzone e Malsesine.

Mentre i saggi provvedimenti dei cittadini preposti alla tutela dei nuovi Principi assicuravano alla città la quiete interiore, romoreggiavano le minacce di guerra ai contorni dello stato. Di rado nella pupillare età dei disegnati al comando le provincie si conservano immuni dalle ostili intraprese dei potentati vicini: e ciò tanto meno si doveva aspettar nella nostra che, atteso il difetto di nascita, doveano incontrare più facilmente i due Principi chi denegasse lor le ragioni a succedere nel dominio. In fatti Bernabò Signor di Milano, e Regina della Scala di lui consorte, appena udita la morte di Cansignorio, fondarono i lor disegni su questo stato [2]. Pretendea la Vi-

1 *ap. Biancol. delle Chies. t. 2. Notiz. della Chiesa di S. Maria antica.*

2 *Zagat. Cronic. p. 2. Chron. Estens.*

ſconti, ſiccome legittima e primogenita di Maſtino II., di dover ella ſuccedere a fronte dei nipoti baſtardi nel dominio di Verona e Vicenza. Ma i ſerii affari, che occupavano il Principe di Milano, e lo impegnavano nella guerra di Romagna contro la Chieſa, lo limitaron ſui primi giorni al ſolo atto di denunziare pubblicamente le ragioni di Regina ſua moglie al dominio degli Scaligeri, tempeſtandone la reggenza con ſue minacce. Ma poi che diſobbligato ſi fu dei maggiori impegni, e credè opportuno il momento per far valere con l' armi la ſua pretenſione, confederoſſi il Viſconti coi Veneziani, promettendo loro efficaci ajuti contro di Genova, tra la quale e la repubblica di Venezia era acceſa furioſa guerra per le coſe d' Oriente. La mira di Bernabò nello ſtringere una tale alleanza, mentre alleſtivaſi in oſte contro Verona, era quella d' impegnar la repubblica Veneta, nimiciſſima da più anni del Carrareſe, a tener coteſtui occupato dal lato ſuo, e impedirgli il venire in ſuſſidio degli Scaligeri.

An. 1377.

La nuova toſtamente diffuſa di codeſta

confederazione ravvivò il timore della potenza Visconti in tutti i Principi dell' Italia, e ne collegò molti insieme in una nuova alleanza da contrapporsi a quella del Milanese, e dei Veneziani. Perciò i frettolosi messi, i corrieri, che andavano e riveniano dal Friuli a Padova e in Verona, e passavano a Genova, davano aperti indizj di gran trattati fra codeste potenze, ed insiem col Re [1] d' Ungheria, il quale per la rivalità, che mantenea viva ognora colla repubblica de' Veneziani, era solito a spiegar partito in tutte le turbolenze di una tal parte d' Italia [2]. La formidabile unione di tanti Principi non fu sì tosto stipulata e conchiusa, che il Visconti, alla cui rovina era principalmente diretta, ne prevenne egli il primo le ostilità, e d' improvviso ruppe la guerra nel Veronese. L' innaspettato suo comparire dalla parte di Mantova, e la pronta invasion per quel lato de' nostri terreni, fecer costar manifesta la totale inutilità della muraglia di confine fatta erigere con tanto costo dai passati Principi. Calò Bernabò all' aprile giù per le colline della Custoza sulle campagne del Vero-

1 *Du Mont.* Corps Diplom. *t.* 2. *P.* 1. *Doc. ad pag.* 129.

2 *Chron. Estens.*

An. 1378.

nese [1], e ripiegando per la palude di Poveiano alla più bassa parte del territorio, andò a metter campo a Zevio, intanto che spedì truppe oltra l' Adige a dare il guasto alle ville e campi, che sono presso a Caldiero, e a farvi bottino di gente, di bestiami, di biade.

Il presidio della città mantenuto in piedi dalla vigilanza dei quattro Amministratori, e rifatto di reclute Tedesche, bastando appena al bisogno dell' interna difesa, non poteva da sè porre argine al forte esercito Milanese. Traeva [2] questo, oltre le veterane squadre, e le leve fatte nelle città del dominio Visconti, la celebre compagnia Inglese di Giovanni Hauckoud, da' Toscani chiamato Aguto, ed anche quella di un Conte Lucio composta di Alemanni, che tutti insieme formavano una numerosissima oste. S' aggiungeva a renderne più formidabil la forza l' uso terribile della nuova artiglieria, e delle macchine colla polver da fuoco, che inventata poco innanzi in Germania dal chimico Frate Swartz, e adoperata prima di tutto in guerra per infocar le palle, o le

1 *Zagata Cron. P. 2.*

2 *Chron. Estens.*

bombe, e tormentar le piazze assediate, aguzzò poi l'ingegno al trovato dei cannoni, de' mortai, degli schioppi, dei quali [1] incominciossi a codesti giorni l'esperimento, che nel giro di pochi anni ha riformato tutto il sistema dell'arte micidiale. La fatal invenzione, provata così tremenda nelle battaglie, fu adottata da tutti i Principi dell'Italia, e all'anno, di cui siamo a dire, l'armi da fuoco rimbombarono per la prima volta nel Veronese.

All'incursione dell'armata Visconti si oppose per parte degli Scaligeri quanto potè levarsi di truppe dalle città e dai castelli, aggiunte a queste alcune bande di Padovani, che mandò il Carrarese in sussidio appena avuta la nuova dell'invasion del nimico. Ei tuttavolta non potè spedirne in gran numero, stretto essendo nel proprio stato dai movimenti de' Veneziani. Ma un sostegno di gran rilievo mancato era poco innanzi al Veronese dominio nel braccio del valoroso Cavalli, il quale, o perchè negletto da Cansignorio nella nomina de' tutori ai figliuoli lasciati eredi, o per disgusti, che non son

1 *V. Murat. ant. Ital. Diss. 26. Stor. della Marca doc. num. 1696. & l. 15. Doc. ad pag. 163. in not. Bettinelli Risorg. d'Ital. P. 2. cap. 10.*

noti, con alcuno dei presenti Amministratori, volle dimettersi dal comando dell'armi, e allontanarsi di patria. Ma quello, che tornò in peggior danno, ei passò tosto al comando dell'armata dei Veneziani, attualmente spiegati nemici dei Della Scala, come quelli ch'erano in lega col Visconti. Quindi fu mestieri il provvedere l'armata d'un nuovo Capo. Si venne alla scelta di Jacopo dal Verme, il quale al vantaggio di proceder dall'avo stato sì chiaro sotto Cangrande I., univa i meriti che aveva in proprio, e dei quali avea dato prova comandando in secondo luogo nell'altre guerre. Nè il Dal Verme deluse la comune aspettazione. Con bravo e previdente consiglio dispose pel Veronese le truppe che avea in non gran numero, e attaccando qua e là i Viscontini, e tormentandoli con presti combattimenti, ne impedì l'avanzamento ulteriore, ne forzò buona parte alla fuga, e gli obbligò a rilasciar quasi tutte le fatte prede [1]. Ma non potè però fare ostacolo all'improvvisa sorpresa del Capitano Cavalli, che con ribelle talento, e pieno d'inimicizia ver-

1 *Conf. Pulice Annal. Vicent.*

ſo gli amminiſtratori della patria, avanzò per la via del Poleſine alla teſta di un corpo di truppe Venete, onde far conoſcere ai Veroneſi quanto foſſe per lor dannoſo averlo nimico. Invano ſi volle oſtare al ſuo paſſaggio dell' Adige. Ad onta di un ſommo pericolo, e di fortiſſime oppoſizioni, ei lo ſuperò. Riuſcito di qua dal guado caricò le genti Scaligere, e le miſe in rotta: poi ripaſſando il fiume, e avanzando fino a Caldiero e a Villanuova, e di là a Lonigo, miſe a fuoco e a fiamme, e impoverì col bottino quelle ubertoſe parti della provincia. Nè qui riſtette l' animoſità di quel Capitano. Ritornò pochi giorni appreſſo, e con rapida ſcorreria dilatandoſi pei medeſimi luoghi, ebbe un attacco coi noſtri, e ne fè larga ſtrage. Ma non riuſcì tuttavolta ad inoltrarſi più avanti [1]. Il Dal Verme, fronteggiandolo ſempre, fece a maniera che fu coſtretto recedere prima d' aver riportato quei maggiori vantaggi, che ſi aveva propoſti, e ſenza che poteſſe piantar preſidio in villa alcuna o caſtello del territorio.

1 *Annal. Mediolan. in R. I. S. t. 16.*

Intanto ſpediti dal Re d' Ungheria avean

passata la Piave cinque mila soldati condotti dal Vaivoda di Transilvania, e dal Banno di Bossina: e codesti capi stranieri, tenuto consiglio in Padova, deliberarono di marchiare solleciti in soccorso degli Scaligeri [1]. Entrarono in Verona alla metà dell'agosto; e di essi, unitamente coi pochi Veronesi e Vicentini, fu formato un esercito capace di stare a fronte a quello di Bernabò. Or stantechè il Cavalli, dopo il guasto e la fugace scorreria praticata sul nostro distretto, rivoltò l'oste Veneta a'danni del Padovano, fu presa risoluzione di avanzare l'oste Della Scala sul terreno di Brescia, dov'era Giovanni Aguto e il nerbo dell'armata Visconti. Ma quel masnadiere, avendo avuta notizia degli aggiunti rinforzi alla parte degli Scaligeri, non s'arrischiò ad affrontarli, e lasciò che cavalcassero liberamente il territorio Bresciano. Scorsero allora i nostri, e saccheggiarono Rivoltella e Desenzano, e continuando in cammino, ed essendo arrivati a Sant'Eufemia, sito poco discosto da Brescia, vennero alle mani co'nimici, e li misero in fuga. Altre incursioni ancor ferono per

1 *Gattari Ist. Padovana. Daniel Chinazzo della guerra di Chioggia.*

quel territorio, e di là, passando l' Oglio, e andando su quel di Cremona [1], misero a sacco ogni cosa, e riportaronne ricche prede, che fur ricevute in Verona con acclamazioni di giubilo.

[1] Conf. Pulice Annal. Vicent. & Gattari &c.

S' addestrava in tali spedizioni, stando a fianco al Dal Verme, Bartolomeo il primogenito de' due Principi, il qual sebbene di non molto svegliato ingegno, e di tempera poco vivace, pur cominciava a concepir grande in pensiero l' idea del suo essere, e ambiva sovranamente di far costare valevole la sua autorità. Lo diffinisce il Saraina, *buomo queto, non molto scaltro, ma superbo, il quale era pieno d' ambizione, e voto d' intelligenza*. Seppero profittare i nemici della di lui presunzione per indurlo a una tregua, che stanti le cose, che gravi più si facevano in altro lato, e il Visconti impegnavano contro di Genova, tornava assai confacevole all' interesse di questo. La fè proporre Bernabò allo Scaligero ristretta allo spazio non più lungo di giorni quaranta cinque, non senza lasciar speranza di trattare nel frattempo di pace; e che, come convenuti si

fossero, rimarrebbe in lui e nel fratello non più contrastata, ma riconosciuta e approvata, la proprietà del principato. Bartolomeo compiacendosi soprammodo che rivolta a sè fosse direttamente, e in sola dipendenza del suo libero arbitrio quella proposta, come voglioso che sommamente egli era di far da Principe [1], accettolla senza diffalco, e segnò la tregua. Un tal passo non piacque per avventura al Dal Verme, e nè manco ai capi degli Ungheresi venuti in di lui sussidio; e tanto più che il Visconti si giovò di quell' armistizio per guadagnar tempo, e far leva d' altre milizie, onde nell' atto stesso che disponeva altronde le cose contro di Genova, dar vigore eziandio al suo campo da questo lato, senza passar più avanti a' trattati di accordo: ch' anzi, com' ebbe ridotta in maggiori forze l' armata, e che spirò il non lungo termin fissato alla sospensione dell' armi, proseguì non altrimente che innanzi le ostilità.

Secondo il Cronico Estense, Regina della Scala fu quella, che sollecitò il marito suo Bernabò a smontar dal trattato, e a rinno-

1 *Aut cit.*

vare le pugne; risoluta di non voler accordar quartiere ai nepoti Scaligeri, se prima non conseguiva per sè il retaggio del padre loro. Mossero le compagnie dell' Inglese Aguto, e del Conte Lucio alla volta di Verona, e ciò per far diversione alla nostra armata, la quale di ritorno dal Cremonese, di nuovo s' era accampata nel territorio di Brescia. E già le truppe nimiche, varcato l'Adige, erano entrate nella [1] Val-Policella con animo di conquistar quei castelli, e farsi forti in quella estension di luoghi. Ma essendo accorso contro di esse il Vaivoda di Transilvania, ch' era rimasto con una parte della sua banda a munire il nostro contado, tanto le travagliò in quelle gole e le angustiò in ogni parte, che dopo un sanguinoso conflitto fur costrette a guadagnar le alture dei monti, indi calar sulle terre della Val-Paltena. Saccheggiarono quella contrada fino a Monteforte: poscia di là staccatisi corsero que' masnadieri ad invadere Montebello, Cerulugera, ed Arzignano; e continuando per la provincia di Vicenza, si diffusero nella valle di Dressino fino a Valdagno, sempre gua-

An. 1379.

1 *Conf. Pulic. Annal. Vicent.*

ſtando e manomettendo ogni coſa, giuſta il coſtume barbaro di quella milizia. Sta ſcritto [1], che la donna Viſconti, fatta amazone in cotal guerra, cavalcava con maſchio valore alla teſta d'una banda di lancie e d'uomini a piedi, e affrontava animoſa i nimici, e taglieggiava i paeſi.

L'oſte intanto Veroneſe avendo avuto notizia delle ſcorrerie che furiavano per queſti contadi, retrocedette rapidamente dal Breſciano con riſoluzion d'attaccare e ſtringere l'inimico. Ma le compagnie dell'Aguto e del Conte Lucio all'annunzio dell'avvicinamento degli Scaleſchi, abbandonarono in un iſtante le terre che aveano occupate, e per occulte vie, come foſſer rotte in battaglia, evaſero dal Vicentino, e dal Veroneſe [2]. Fu voce comune in quei tempi, che amendue que'condottieri di maſnade tradito aveſſero Bernabò, toccando dagli Scaligeri una ſomma d'oro. In fatti fu così clandeſtino il modo della diſperſione di quegli armati, così mal opportuno il momento della lor ritirata, da confirmare il ſoſpetto d'una violazion di fede. E Bernabò ne venne al

1 *Chron. Eſtenſ. & ap. Verci Stor. della Marca l. 17.*

2 *Annal. Mediolanenſ.*

conoſcimento ; e cominciò a veder chiaro come ſi rendeva difficile una tale conquiſta, atteſi gli ajuti che verrebber mai ſempre offerti ai Signori di queſto ſtato da chi aveva proprio intereſſe a preſervarlo nell' eſſer preſente. Laonde tornava a lui in meglio il diſcendere agli atti di accordo, che gli aſſicuraſſero in terre o in denaro ſe non altro una buona parte delle preteſe ragioni. E s' aggiungeva, ch' eſſo avea troppo che fare nelle coſe di Genova; nè poteva molto ſperare dalla colleganza coi Veneziani, vacillanti a coteſt' ora in gravi pericoli, e travagliati per un verſo dal Re d' Ungheria, e per l' altro dai medeſimi Genoveſi, che per gli avvantaggi ottenuti ſopra di eſſi preſumevan di ſpegnere la lor Repubblica, e ſommergerne fino il nome nelle Lagune. Per tutte le quali coſe convenendo di ferma voglia ad una ſoſpenſion d' armi con gli Scaligeri [1], licenziò il Viſconti quei traditori maſnadieri con tutti i loro Ingleſi e Tedeſchi, e, tuttochè aveſſero avuto anticipati ſtipendj, nè foſſe ſpirato per anche il termine del loro ſervizio, li bandì ſenza dilazione o riſerva dai

1 *Annal. Mediolanenſ. Chinazzi Iſt. in R. I. S. t. 15.*

proprj ſtati. Preſtò indi orecchio a' trattati di pace e di aggiuſtamento, ſtati propoſti colla mediazione del Conte [1] Amedeo di Savoja, Principe in molta fama di ſaviezza, e in di cui facoltà Regina, cioè Beatrice Viſconti, fece compromeſſo anch'ella d'ogni ſua azione e ragione.

1 *Du Mont.* Corpſ Diplomat. *t.* 2. *P.* 1. *Doc. ad pag.* 129.

Pendente il negoziato di pace, Bartolomeo Principe, già arrivato all'età maggiore, avea cominciato a governare il proprio dominio ſotto la ſcorta e il conſiglio del Bevilacqua. Suſſiſtono due atti pubblici dell'anno a cui ſiam condotti 1379., eſtratti l'un dall'archivio di Trento, e l'altro di Vicenza: nel [2] primo de' quali ſon regiſtrate le convenzioni pattuite da Bartolomeo II. Scaligero, in nome altresì di Antonio il fratello, col Veſcovo della diocefe di Trento, per l'oggetto di conſegnarſi vicendevolmente i malfattori, che paſſavano a cercar rifugio dall'uno all'altro ſtato, onde liberar così le provincie dai malvagi ſoggetti. Spiega l'altro [3] la cura poſta dai novelli Principi in reſtaurar la popolazion decaduta dai contagi, e per le guerre; e l'attenzione che

2 *Stor. della Marc. Doc. num.* 1715.

3 *Ibid. Doc. num.* 1716.

allor ſi metteva a far ritornare in florido ſtato le arti. Perchè eſſendoſi ricoverati nel lor dominio moltiſſimi Trevigiani, che fuggivano dalle deſolazioni, che apportava l' inceſſante guerra in quella contrada, cercarono a ſtabilirli in acconcio modo nelle terre del proprio ſtato, allettandoli, come ſi legge in quel documento, con privilegi e convenienti franchigie.

Ma la ricordanza maggiore del principato, ſtato sì breve di Bartolomeo II., ſta nel codice delle coſtituzioni, dettate principalmente col nome ſuo, per ſicurezza del territorio e per la quiete del popolo della campagna. Le leggi d' un paeſe vengono riguardate generalmente come la parte più eſſenziale della ſua ſtoria, avendo elleno un rapporto diretto collo ſtato degli abitanti in ciò che riguarda l' economia, le opinioni, i coſtumi. Noi tuttavolta non ci eſtenderem molto a lungo ſopra di [1] tale ſtatuto, ſiccome quello che abbracciando oggeti men generali all' intero della provincia, non verſa che unicamente intorno a' provvedimenti parziali alle ſole ville del territo-

[1] *Ex Bibliot. Marcb. J. J. Dioniſi Canon.*

rio. Sta scritto in volgar dialetto; e si rivolge principalmente a' Vicarj delle terre, che si chiamavano in quei dì *Capotanii*, perocchè estratti dall' ordine militare, come apparisce dalla rubrica che gli obbliga in ogni bisogno ad accorrere a sostenersi l' un l' altro, e ad *impiegar le bandiere*, che tanto è dire adunar lor soldati. Resta inculcata la più severa disciplina acciò che questi col pretesto d' invigilare al ben pubblico non sien di aggravio al privato. Loro sì vieta, non che agli ufficiali, comandatori, ed altri ministri il ricevere sotto qual si voglia ragione denaro dal popolo. Ecco una parte dello statuto, che risguarda la facoltà data ad ognuno di appellarsi e querelarsi di loro: servirà a dare un saggio del dialetto che si parlava allora in Verona, e nel quale scritto venne un tal codice. *Sia lecito a zaschauno appellarse de le sententie, e lamentarsi de egi solamente ai nostri Segnori; i quali ghè farà faro integramento quello che vorrà raxon. Ma guardarse ben ancho egi de lamentaro cum buxie, per che i sarà punì de le soe buxie. Ma digando el vero, lamentarse*

*ardiamente, e no babia tema alcuna*. Il gran bisogno di animar le genti al travaglio, onde con la continua lor opera compensare in parte la scarsità del lor numero, suggerì le leggi che s' hanno in questa compilazione, leggi che favorivano principalmente la coltura delle terre, col riflesso però, come si legge in più capi, di non indebolire nella nazione il carattere guerriero, ma sì di mantenere in istima anche fra il popolo del contado le azioni animose, e il militare coraggio. Ciò non di meno a' contadini, che fossero fuor di ruolo e del servigio della milizia, non si concedeva l' avere altr' armi che un bastone circoscritto della tenue grossezza, ch' abbia a passar per l' anello, che stava in mano degli uffiziali che dovean girare il distretto. Il portar armi in viaggio e nella dimora in villa nol si permetteva che ai cittadini soltanto. I forestieri potevano averle allora che battevano le vie maestre, e diritte ad alcuna città, o luogo di traffico; del rimanente dovendo soggiacere anch' essi alla pena quante volte trovati fossero armati per altre strade men fre-

quentate, o recondite. Verte nel resto il codice intorno a' provvedimenti e alle leggi per esiger le tasse, raccoglier le decime, e sulle norme per ascoltare, e conoscere le ragioni dei ricorrenti. Stabilisce i pesi e misure per l' equità delle compere; fissa i prezzi a' Notai per gli atti da stipularsi in villa, e così ai fanti pei passi loro. Infligge pene ai danneggiatori delle cose agrarie; detta cominatorie per gl' infrattori delle leggi che proibiscono il contrabando; e vietano onninamente tutti i giuochi d' azzardo: prefigge alcuni metodi per la vendita a minuto del vino, col riflesso di ovviare alle pericolose ebbrietà; provvede infine a purgare i paesi da' malviventi, proverbiati nella ordinazione col curioso nome, usitato allor, di *mosconi*. In quanto appartiene poi alle altre particolarità e casi si riporta alle regolazioni degli antecedenti statuti. E tanto basti di questo.

Lunghe e malagevoli eran riuscite ai conciliatori le vie per la diffinizion della pace tra il Visconti, e i Della Scala: e finalmente dopo molti dibattimenti restò conclusο l' accordo, sedendo in nome degli ul-

timi a quel congresso, che fu tenuto in Torino, Guglielmo Bevilacqua, e Spinetta Malaspina. Il Conte Amedeo di Savoja ne dettò in forma di laudo le condizioni, dichiarate in solenne scrittura, della quale era tale il concetto [1]. Che Bartolomeo ed Antonio darebbero a Regina della Scala, lor congiunta di sangue, quattro cento e quaranta mila fiorini d' oro, diviso il pagamento in porzion per anni: che soddisfatto un tal debito, sarebbero i due fratelli obbligati di essborsare annualmente alla medesima, sua vita durante, similmente dieci mila fiorini d' oro. Che nello spazio di quindici giorni dopo segnata la pace Bernabò sarebbe tenuto di consegnare al Conte di Savoja le vinte fortezze nel Veronese, le quali resterebbero per sicurtà in sua balìa fino all' esecuzione dei promessi patti. Che questi effettuati in intero, verrebbe fatta quietanza per Regina Visconti d' ogni di lei pretensione su questo dominio. Dimetterebbersi d' ogni parte i prigioni; verrebber restituiti a Jacopo de' Cavalli Generale dell' armi Venete, non che agli altri che vivessero in contu-

1 *Du Mont.* Corps Diplomat. *t.* 2. *p.* 1. *Doc. ad pag.* 129.

macia per favor prestato ai nemici, tutti i loro beni e diritti, ne sariano stracciati i processi, rivocato il bando. I Signori della Scala sarebber liberi di mantenere al Re d' Ungheria, eziandiochè contrarj ai Visconti, i patti di lega; nè questi più in là del tempo circoscritto a quattr' anni. Conservatori della concordia, e dell' esatta osservanza delle promesse, furono eletti per gli Scaligeri il Malatesta di Rimini, e per Bernabò Gian Galeazzo di lui nipote, e signore della metà del dominio Visconti.

Non ebbe immediato esito non per tanto il trattato: ma il differirono difficoltà non previste dal Conte di Savoja, che ricusò di ricevere in propria man le fortezze assegnate in ostagio. Perciò fu surrogato a depositario Gian Galeazzo Visconti, che tuttochè d' una delle compromesse famiglie si presupponeva neutrale. A questo effetto fu stipulato [1] nuovo istrumento in Pavia, con nuovi patti al proposito, nè però di grave rilievo. Quindi Gian Galeazzo mandò a tenere le due fortezze Veronesi, quella cioè di Somma Campagna, e l' altra di Montefor-

1 *Du Mont. loc. cit. p.* 140.

te, per custodirle a comune spesa e carico delle parti giusta i contratti obblighi. Di questo modo fu tratta a fine la pace. Non si tardò a proclamarla nelle città: [1] e ne fu solenne l'atto in Verona, accompagnato, come allor si soleva, dagli squilli delle trombe e delle campane, fra mille evviva ed acclamazioni, nè senza che i suoni e i balli e i popolari bacani ne rendessero più festante la comune allegrezza.

1 *P. Zagata Cron. C. Pulice Annal. Vicent.*

Questo, in cui tacquero le guerriere contese tra i dominanti di Milano e Verona, il tempo era che i Genovesi ed i Veneti, e coi primi il Carrarese e il Re Unghero, e i Duchi d'Austria con gli ultimi, portavano la desolazione e la strage nelle contrade intorno a Trevigi, e sul litorale ambiente la laguna Adriatica. Troppo è famosa nella storia l'accaduta di questi giorni fiera guerra di Chioggia, che per mano dei Genovesi minacciò del finale eccidio l'emola Repubblica di Venezia. E i Principi Veronesi, mentre intendevano col consiglio dei fino allor stati arbitri della amministrazione a vegliare alla sicurezza interiore, a

riordinare lo ſtato, riſarcirlo dei danni impreſſi dai diſaſtri della ſuperata guerra, poſero attento ſtudio a premunirſi dalle offeſe, che influir poteſſero dalle azioni delle non lontane battaglie. Quindi cercaron prima d' ogn' altro a farſi benevolo Carlo della Pace Principe Real d' Ungheria inviato in Italia con buon eſercito dal parente Re Lodovico all' impreſa di Napoli, e prima di queſta a prender parte nella guerra contro dei Veneziani e dei Duchi d' Auſtria. Laonde, mentre dal Trivigiano s' era portato in Verona il Principe Carlo all' incontro d' un rinforzo di truppe che venivano per la via del Tirolo, aggiuntegli pel grand' uopo dal Re Lodovico, moſſero a corteggiarlo i due fratelli Della Scala, trattandolo sì in Verona [1], che in Vicenza, con ogni maniera di lautezza e magnificenza. Così fatti uffizj, praticati in favore di un principal tra' campioni delle guerre d' Italia, fur conſigliati dalla politica de' direttori degli Scaligeri, con l' antivedimento di munire lo ſtato loro coll' amiſtà di un potente, e difenderlo così dai pericoli delle vicine armate. Ma non valſe-

[1] *Anon. Foſcarin. Ms. Conf. Pulice Annal. Vicent. & Annal. Mediolanens.*

ro a salvarlo dal lutto, che derivò dai delitti della corte, e per questi dalla immatura morte del maggior dei due Principi.

La degenerazione dei Della Scala era arrivata per ogni modo al più basso grado di depravamento. I tradimenti domestici, e gli assassinj fraterni replicati ultimamente, e che macchiarono di tanta infamia questa famiglia, fur suggellati alfine con quello, di cui dobbiamo entrare in racconto. Antonio minor fratello e collega di Bartolomeo II. avea compiti i diecinov' anni dell' età sua, e già cominciava a voler amministrar da sè solo le cose di stato, agognando a superare il maggiore in autorità. Ei palesava se non grandissima svegliatezza d' ingegno, certo più che non l' altro attività, ed attitudine per gli affari: ma dal momento che scosse il giogo della tutela, e ruppe la catena che raffrenava tanto quanto i moti mal inclinati dell' animo, concedè il corso sfrenatamente alle più ardenti e pericolose passioni. Nulla non valsero contro queste le buone lettere [1], nelle quali ammaestrato era, e si pareva anche con qualche profitto: la malvagità del

1 *Sarain. Ist. l. 2.*

ſuo naturale inclinato al diſordine ebbe aſſai più di forza che non le maſſime di una colta educazione. Egli era in fondo empio e crudele, e, tuttochè imberbe ancora, ſapea talmente veſtir la maſchera della diſſimulazione, che ingannava per fino gli occhi attenti degli ſteſſi ſuoi cortigiani. Tra queſti ei s' avea reſi ſuoi confidenti coloro ſoltanto, che ſapevano accarezzare i ſuoi vizj, e colorare di lodi i biaſimevoli ſuoi ſentimenti; baſſi e vili adulatori, i più ſenza naſcita e ſenza civil coſtume, e tutti ſenza onore, e ſenza morigerazione. Quelli, che avean diretto fin qui lo ſtato, cercavan più che potevano a tenerſi larghi da lui, viſto che gli era grave la lor preſenza, e già provate avendo impotenti a dileguar le ſue torte maſſime tutte le lezioni e quei ſani lumi, con che avean pure tentato a dirizzare la ſua condotta. Già come appena ei cominciò a guſtar del comando preſe a portare acerbo odio al fratello Bartolomeo, ſiccome a quello che per la maggioranza dell' età aveva per sè il diritto di tenere il primato. E concorrea forſe a rendergli più ſpiacevole la

fraterna concomitanza, la manifesta parzialità degli stessi Reggenti verso il Principe Bartolomeo, che si era sempre mostrato più persuaso e più docile ai loro consigli. Un tal rancore di Antonio per l'altro maggior fratello traspariva malgrado gli sforzi della sua somma dissimulazione: si vedea chiaro quanto gli fosse molesto il sostenerne l'aspetto; e come già divisasse a lo si toglier dinanzi. Per il che ingolfato in così nero progetto, ei ponderando fra sè stesso i pericoli, che seguirebbero un tale attentato ogni qual volta eseguito fosse con aperta violenza, si risolvette a porlo in effetto coi mezzi sordi e più infami dell'assassinio.

Amoreggiava Bartolomeo una giovane di casa Nogarola, alla quale si portava di notte segretamente in compagnia di un suo fido amico per nome Galvano da Pogiana, che amministrava in corte [1] l'uffizio di tesoriere. Antonio istrutto di quella pratica vi ordì sopra la trama, che meditava malvagiamente in suo animo. Fè confidenti dello scelerato disegno due scelti tra la vil ciurma dei ribaldi suoi favoriti; e con essi sull'

1 *Sarain. ibid.*

ore del fitto bujo andò porsi tacitamente in aguato di facciata alla chiesa di S. Cecilia, ove abitava [1] Antonio Nogarola, il padre della amoreggiata zitella, nella cui casa sapeva ch' entrato era il fratello. E come il vide di là sortire, lo investì con più colpi di pugnalate, e lo stese morto in una pozza di sangue unitamente al compagno suo da Pogiana [2]. Accadde l' orrendo fatto la notte dei dodici luglio, correndo il festo anno, da che l' infelice Bartolomeo fu gridato Signore di questo stato. Commesso un sì enorme eccesso, Antonio si raccolse muto in palazzo cogl' infami due complici, aspettando che il giorno ne facesse l' occisione solenne, ed ei potesse palliare colle calunnie, e con nuove crudeltà e perfidie il misfatto proprio.

An. 1381.

È indicibile la costernazione e l' orrore, che per tutta la città si diffuse quando al dì novello fu scoperta la sanguinosa tragedia, e che correva in gran calca il popolo alla piazzuola di S. Cecilia ad esservi spettator dello scempio fatto del Principe, e del compagno suo, trafitti e trucidati in sì or-

1 *V. Biancol. suppl. alla Cron. di P. Zagat. P. I. Panv. in Chron.*

2 *Conf. Pulic. Annal. Vicent. Chinazzo Guerra di Chiozza in R. I. S. t. 15. Galeazzo e Andrea Gattari Ist. Padov. Chron. Estens. & P. Zagata Cron. P. 2.*

rendo modo. Nota il Cronico Estense che il corpo di Bartolomeo era straziato da ventisette ferite, e quel dell'altro fino con trentasei. Nella corte fu osservato generalmente in quel giorno un cupo silenzio; tutti restando timidi e oppressi dalla contaminazione, che pur facean forza a reprimer dentro dell'animo, mentre evitavano il ragionare del caso, e non osavano di alzar gli occhi sopra di Antonio per tema che avean di confonderlo coll'indizio dei lor sospetti. E già ben tutti in lor animo aveano incolto nel vero; nè alcun non era che non credesse di conoscere il detestabil autore di così rea enormità. Eppur studiava il malvagio ad abbacinare il volgo, e a gettare in altrui la colpa di quel misfatto, dando voce che per gelosia fosse stato commesso da chi amoreggiava la giovane Nogarola, e segnatamente da un Malaspina, onde fingeva non metter dubbio che ne fosse stato l'interfettore. Tantochè per dar valore a così fatta invenzione, e farla sparger nel popolo, fece prender di subito Spinetta di quel cognome coi fratelli Lonardo, Jacopo, e

Chiaro, uno dei quali era il noto amante della donzella: e si dice [1] che il facesse martoriare in crudel maniera con tutti gli altri, cui non altrimente s' infingea di crederli a parte dell' assassinio. Sperava ei forse di carpir lor fra gli spasimi qualche confessione, che valesse a purgar gl' indizj quanto a sè stesso, e in apparenza ne facesse costare al mondo la loro reità. Ma nè con tutti i così neri artifizj, e per quanto pur si sforzasse di mostrarsi corrucciato per la sciagura accaduta, ed implacabilmente sdegnato contro de' supposti uccisori, non per tanto non vi era alcuno nè fra l' ordin dei cittadini, nè fra i più bassi del volgo, che piegasse a quelle apparenze, e volesse accordargli fede.

Seguendo il corso della sua perfida simulazione ei decretò i funerali al morto fratello, e gli fè eseguire secondo l' uso d' allora col più grandioso e solenne apparato. Ne li descrive alla sua foggia [2] il Zagata; da cui s' impara alcun bizzarro costume toccante la pompa, ed il corredo in quei giorni usato nei lugubri convogli. *Ghe era*

1 *Gattari & Chinazzo loc. cit.*

2 *Cron. P. 2.*

( dice egli ) 19. *cavalli coverti de zendado rosso*, *et* 19. *coverti de zendado bianco con la Scala*, *et dui cavalli grossi con dui falconi*, *e l' uno aveva la crose bianca dentro*, *e* 28. *cavalli coverti de zendal negro*, *et* 17. *bandiere*, *e uno confalon negro*, *e uno cavallo grosso con uno confalon azuro*, *e uno confalon zalo*, *e* 4. *cavalli armati con quattro cimieri &c.*

Mandò poi per suoi messaggieri a notificare il caso a' Signori degli altri stati, rappresentandolo come avvenuto per malvagia opera di alcuni traditori suoi sudditi. Ma tutti i Principi fecero del mal viso a quegli annunziatori, e si strinsero nelle spalle ben sapendo com' era appunto. S' ha tra l' altro la risposta data a questo proposito da Francesco di Carrara, e combinano a riferirla colle parole medesime il Gattari [1] e il Chinazzo, ambi autori coetanei al fatto: *a noi rincresce molto*, disse il Signor di Padova, *la morte di quel nostro figliuolo* ( così il chiamava per espansione di affetto, e come quello ch' era stato assistito dalla sua opera a succedere in questo dominio ), *e più rincresce*, seguì

[1] *loc. cit.*

a dire, *che quello ſtrepone di ſuo fratello l'abbia fatto morire: vada in malora, che mai più non ſarò ſuo amico*. Così quegli autori.

E ciò non di meno la ripugnanza di tutti a ſupporlo innocente, il reo Antonio della Scala non deſiſteva dall' intrapreſa finzione; ma tuttavia col vil mezzo della calunnia facea pur, ſe tanto poteſſe, di dileguar in faccia del mondo con grave coſto dei veri innocenti la taccia vituperevole del tradimento. Che perciò col preteſto d' indagare gl' indizj, o l'armi, da imputarſi a prove e ſtrumenti dell' aſſaſſinio [1], mandò alla reviſione domiciliare dei Nogaroli, di cui la caſa fu ſpogliata in tale occaſione dalla rapacità dei ſoldati. Queſti d' ordine dell'iniquo Signore traſſer di là prigioniera la inconſapevol donzella, rimaſa involta ſenza niuna ſua colpa in così orribil cataſtrofe. Il meſchino padre di lei ebbe a mercè di potere carpir la fuga, e provvedere alla ſua ſalute in eſtero ſtato. Spinſe poi il barbaro la crudeltà fino a mandare a morte più d' uno dei catturati per una tale impoſtura, tra i quali, per aſſerzion degli [2] autori mentovati di ſopra,

1 *Sarain. l.* 2.

2 *Chinazzo & Gattari.*

fu compresa anch'essa la sventuratissima giovane Nogarola; sia ch'ei la condannasse formalmente al supplizio, o spirasse quella infelice tra le angoscie dell'animo, e per mezzo agli spasimi delle torture.

I secondi passi che fece, dopo questi sì scelerati, al regnar da solo, fu il rimeritare il servigio infame dei due complici del fratricidio coll'innalzarli a tal potestà e preminenza di grado, che addivennero essi il tutto nella sua corte [1]. Insiemenente con questi innalzò agli onori della corte la borra vile e ribalda del suo corteggio, ripartendo con larga mano ai più favoriti di cotal ciurma le rilevanti cariche, i magistrati, i primarjufficj. La qual indegna condotta tollerando di pessimo animo i buoni sudditi, e quelli in particolar modo che primi testè in onore aveano tanto operato per sistemare in buona forma il governo; vi fu tra gli altri Guglielmo [2] Bevilacqua, che sciogliendosi un giorno in pianto in faccia di Antonio, e deplorando amaramente la sorte del tradito Bartolomeo, non si potè ritenere dal prorompere in biasimi contro del Principe, rinfac-

1 *Saraina Ist. l.* 2.

2 *Ibid.*

ciandogli nel suo delitto i rotti legami indegnamente da lui di natura e del sangue, il disonore onde copriva la sua famiglia, non senza mettergli avanti gli occhi il precipizio a cui correva a gran passi, e, dove non si ritraesse di subito sul retto sentiero, l'imminente perdita ch'era per far dello stato. Per il che Antonio intrattabilmente feroce contro le ammonizioni ributtollo con ira dal suo cospetto, e minacciatolo di pronto castigo, lo indusse a provvedere al suo scampo fuori di patria, e quindi, come avverrà di dire più avanti, a fare in modo di ritornarvi con grave costo dell'iniquo Signore. Andò dietro pertanto alla partenza del Bevilacqua il bando della persona, e la totale confiscazion degli averi.

Nè men di questo molti altri ancora, e de' cospicui fra' cittadini, non potendo promettersi da un tal Principe, e da ministri di così rea condizione, fuori che a un mal presente un peggio avvenire, altro rifugio non ebbero che gettarsi, chi fu libero al poterlo, in cerca d'altro paese, e in servigio di nuova corte e d'altro Signore. Fu pri-

mo in tal numero il prode Jacopo dal Verme, il quale, ciò non ostante l' azzardo a cui si esponeva di perdere nel Veronese i possedimenti che ci teneva grandiosi, e superiori a tutti quelli d' ogni altro privato, riputando a vile lo spendersi in servigio di un Principe siccome Antonio Scaligero, fè passaggio ad altra bandiera: e lo vedremo ricomparir quinci avanti per dar finalmente l' estrema scossa all' attuale dominazione.

Non si può passar oltre senza meravigliare un momento la somma diversità che ha, per così dire, spartite l' una dall' altra le due metà dell' epoca, ch' è ormai vicina al suo termine. La dinastia della Casa Scaligera entrata a dominare in Verona col favore del popolo, sostenutasi a principio colle virtù, indi coll' armi, con la politica, e coi privilegj d' impero, offre la singolarità d' una massima opposizion di caratteri dai primi agli ultimi: perocchè quelli tutti dotati di bontà d' animo, e i più ancora delle qualità convenienti all' uomo di stato; e questi tutti di pessima tempra, e per più ragioni immeritevoli del comando. S' è già veduto prima

Maſtino, e di poi Alberto farſi ſtrada all' autorità colla moderazione, e coll' artifizio di quella clemenza, che derivava dai fonti della lor buona indole. Impararonne la condotta, e quantunque non ne aveſſero i lor talenti, ne ſeguitaron le ſagge maſſime gl' immediati due ſucceſſori Bartolomeo, ed Alboino. Venne appreſſo Cangrande, che fu d'animo grande veracemente, e per genio e per cognizioni gran guerriero e politico. Ma dopo di lui una linea di ſeparazione ſi frappoſe ad eſcludere così lodevoli oggetti, e preſentò nuova ſcena. Senza dir del codardo Alberto II., la fortuna degli Scaligeri venne tratta in rovina dalla borioſa fierezza, e dall'inſultante ambizione del ſecondo Maſtino. Coſtui per una certa ferocia ſua propria, o per deſiderio di non moſtrarſi da meno dell'anteceſſore, mantenne il genio del conquiſtare, e non riuſcì che a reſtringere i ben d' altronde dilatati confini della ſovranità. Dopo di queſto Cangrande II., e il fratello ſuo Canſignorio vili e cattivi non fecero che attirarſi l' odio dei popoli, e diſobbligar gli altri Principi. Il lor ſoſtenerſi mal-

grado ciò nel dominio lo dovettero all' odio degli altri verſo un Signore più aſſai potente, e che tendeva manifeſtamente a impinguarſi del loro disfacimento. Ma ell' era a vederſi ſpacciata, ſubitochè una mutata ragion di ſtato conſigliaſſe l' andar ſopra al timore di quella maggior potenza, e che queſta degli Scaligeri fallita nelle promeſſe d' una forte alleata, e deſtituta di ſtranieri ſoccorſi, aſtretta foſſe a far capo e corpo da sè ſola. Tanto avverrà finalmente ſotto di Antonio, il cui governo venuto in abbominio dei ſudditi, e notato d' infamia per le contrade d' Italia, correa a gran paſſi a coteſt' ora al ſuo fine. Ei vi diede una nuova ſpinta col ſuo matrimonio.

Negli attuali gravi diſcapiti del Della Scala, tanto di concetto perſonal, che di naſcita, e però nel gran meſtieri che aveva dell' amicizia d' un vicino potente, avrebbe egli ambito accaſarſi a qualche principeſſa di rango, che col luſtro dei natali, e della grandezza, gli ripuliſſe la macchia del ſangue, e gli procuraſſe appoggio e difeſa per

la ſua ſicurezza nel principato. Or de' varj partiti, che paſſavano in penſiero ad Antonio dopo la riſoluzion ch' ebbe preſa di darſi moglie, non riuſcendogli altrimenti fattibile per le coſe già eſpoſte il condurla da una famiglia delle più riputate tra le dominanti, determinoſſi per una figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna e Cervia, certamente de' meno grandi in allora nella gerarchia de' ſignoreggiatori Italiani. Una tal ſcelta è riuſcita degna di lui [1]. Samaritana (che tale era il nome di eſſa), abbenchè non diſgradevole foſſe della perſona, era un emporio di tutti i baſſi difetti che vagliono a far odiare e deteſtare un carattere: arrogante, preſuntuoſa, ſuperba, e faſtoſa fuor di miſura, avrebbe baſtato da ſola coi modi ſuoi a diſperdere la divozione dei ſudditi, quand' anche il marito, che n' era pur sì incapace, ſaputo aveſſe guadagnarſi la benevolenza e il riſpetto della corte e del popolo. Coſtei era fatta per fermare il cuor di un tal Principe. Conchiuſeſi il parentado: e Antonio andò a ſpoſarla in Ravenna, dove ſolennizzate le nozze, la conduſſe in pompa di là a Verona.

An. 1382.

1 *P. Zagata p. 2. Saraina. Iſt. l. 2.*

Alle feste che fur celebrate con sontuosissimo fasto, e costarono al dir delle cronache un' immensa spesa [1], non vi fu chi de' Principi d' altre provincie ne volesse venire a parte: e tuttavolta non mancarono ad ornar tali nozze astiludj, giostre, e tornei, oggetti di somma vaghezza per quell' età, e che attirare solevano da mille miglia gli estranei. Tanto dimostra il vitupero, in che si teneva universalmente un tal Principe, e il disgradarne che facean tutti concordemente gl' inviti. Mai più non fu prodigato sì vanamente il denaro. I Veronesi, ed alcuni pochi dei Vicentini, gli unici spettatori di quelle insane e fastosissime pompe, dovetter piangere su così inutile profusione. Eppur questa non era che un nulla al confronto degli eccessivi dispendj, che si richiedean giornalmente al trattamento della novella sposa.

Altre donne a cotest' ora non erano in casa Scaligera, donde Agnese di Durazzo la vedova di Cansignorio, poco stante la di lui morte sdegnando di rimanere soggetta all' autorità dei bastardi, passò in ritiro pres-

[1] *Aut. cit.*

so i parenti, e celebrò poi le [1] seconde nozze con Jacopo Daùcio Duca d' Andria. Ma la corte che ordinata venne in servizio di Samaritana la sposa di Antonio importava per sè sola il gran costo, che bastato avrebbe al mantenimento di più Principesse. Senza dire che le fu disposto il corteggio delle damigelle, dei paggi, degli uffiziali, dei servi, tutti in doppia misura, ella sempre abbigliata sfarzosamente, sempre ornata e fregiata di gemme, faceasi ogni dì vedere fra tutti gli affinamenti della più esquisita e prezzata magnificenza. Si dice [2], ch' ella avea indosso talvolta fino al valore di ducati d' oro cinquanta mila. Gli arredi e le suppelletili delle sue stanze, tutte splendide in oro, si distinguevano pel finimento e lo studio di un peregrino travaglio. Il suo comparire in pubblico pareva sempre un trionfo; tante erano a precederla, ad accompagnarla, a seguirla le guardie, i donzelli, i sergenti, i palafrenieri. Mai non si vide in Verona un lusso tanto orgoglioso, e così sfacciato. In corte sempre una moltitudine di graduati d' intorno a lei, sempre affolla-

1 *Ant. Bonfinius Rer. Ungar. l. 9. Dec. 2.*

2 *P. Zagata p. 2.*

ti i cortigiani alla ſua porta, a commendarla, ad adorarla come a lor nume. Di coſtei ſcrive il Saraina [1], ch' *ella ſi doleva, che Giove non ſmontaſſe dal Cielo per fruir la ſua divinità, credendoſi celeſte, e non mortale*. Nè l' iperbole ſi diſcoſtava gran tratto dall' eſatta verità. De' proſtrati dinanzi a lei in tanto numero non piegava la ſuperba donna che ſolo un poco all' aggradimento di quelli, che le tributaſſero più ſmodati gl' incenſi, e le moſtraſſero più ſommeſſa e più vile la ſervitù. Erano coteſtoro i canali, da cui partivan le grazie così di lei, che del Principe. Dacchè artifizioſa a uno ſteſſo modo, ed abile a qualunque intrigo cortigianeſco, metteva in opera le fine aſtuzie del ſeſſo, onde impegnare il marito, e raggirarlo in tutto a ſua voglia. Laonde quando con ſcaltre arti, e quando colla forza del comando e della prepotenza, ella mutava la corte, dimettea gli uffiziali, promoveva alle cariche, e diſponea da sè ſola di tutto il dominio. Il Principe, così invilito nella paſſione per lei, la compiaceva in ciaſcuna brama, non avvicinandola che colla

1 Iſt. l. 2.

mano grave di doni, nè partendosi mai da lei, che non le avesse accumulate le prove della sua folle prodigalità. E la sostanza si fu di ciò, che Antonio della Scala mandò in perdizione ogni cosa, e compiè per tal modo la sua ruina. Egli senza alleati, senza aderenti, nè amici, privo della stima dei potentati vicini, e dell' amore dei sudditi, avea per tutto sussidio negli avversi ed estremi casi non di meno ancora un tesoro, ammassato dalla parsimonia e colle avanìe esercitate sugli ecclesiastici da Cansignorio padre suo, e questo lo disperse quasi che intero nel secondar le voglie, i capricci, la matta alterezza, e il fasto di Samaritana moglie sua. Già non restava più luogo a sperare emenda; nè si potea metter freno a quella pubblica dissoluzione: che in tempi di tanta perversità, e sotto un governo così contrario a ragione, taceva ogni buon consiglio, e persisteva impudente in sua carriera il disordine.

Tuttavolta un qualche effetto pare che dovesse produrre nella riforma di un lusso sì esorbitante, e negli sregolati costumi d' una

tal corte, la paura se non manco delle insidie esteriori, e della invasion repentina di un' oste armata. Sapea ben egli Antonio della Scala com' avea incorsa massimamente per l' occision del fratello l' esecrazion dei vicini Principi, e della miglior parte dei proprj sudditi; nè men doveva conoscere qualmente congiugnendosi un tal motivo all' imperfezione sua naturale nel diritto di signoria, ciò potea facilmente prestar più forti i pretesti a farlo balzar di sede: e non ignorava che gli emigrati di Verona tutti offesi di lui amaramente si richiamavano del suo procedere per le corti d' Italia, ove faceano ogni possa acciò fosse preso a nimico dagli altri Principi, e quindi combattuto, assediato, e ridotto allo stremo. Cosicchè tra per questi pensieri, e per la coscienza che il rimordea del misfatto, travagliando con l' animo in dubbiosi sospetti, pensò all' elezione di un Capitano d' armata, onde, stante l' allontanamento dallo stato di Jacopo dal Verme, avere in cui riporre ad un caso la sua difesa. Cadde la scelta sopra un officiale Vicentino

per nome Cortesia Maraſſo Seratico, o di Serego, a cui il Signore conferì il carico di Luogotenente Generale, e come a ſpertiſſimo in armi commiſe intera la vigilanza ſulle coſe militari del dominio Della Scala. Era Cortesia Maraſſo, o (come più comunemente vien detto) il Serego, aſſai benemerito in queſta corte; ed è veſtigio di rilevanti ſervigi, da lui preſtati antecedentemente, in due atti di donazione a favor di lui ſteſſo. Spicca in tali carte la ſomma cura del Principe in farlosi bene affetto e benevolo. Perciocchè Antonio, che allor temea di vicina guerra e che, all' oppoſto del padre ſuo, liberaliſſimo ed anzi prodigo era d' ogni ſua coſa, concedette al novel comandante una copioſa porzion di beni in corti in poderi e caſe, tanto in città che nel territorio, i più de' quali ſi erano degli incamerati dal fiſco, e, come ſpiegano quegl' iſtrumenti [1] (imperfettamente però ritratti dalle mutile pergamene), de' regiſtrati nel *Memorial membranaceo nella Fattoria dei Ribelli*. Ei ſi è deſſo quel *Memoriale* che ſmarrito poſteriormente, o fatto ad arte diſper-

[1] *Ex Archiv. Nn. Cc. de Seratic. Cod. Ms. n. 63. & 64.*

dere, prestò motivo all'epigrafe, ed al famoso richiamo iterato le tante volte nei monumenti di tal famiglia, ed intrecciato per giunta al gentilizio suo stemma.

An. 1383.

Come si trovò investito il Serego del comando dell' armi, si diè a far leva di genti, a mettere guernigioni nei forti, facendo eriger di nuovo quello nel paese di Torri di guardia al Lago [1], riedificato in tale occasione sotto la direzione di un Bonaventura Prendilacqua a ciò delegato da lui. Indi diè una corsa a Piacenza per concertare di alcuni affari con Gian Galeazzo Visconti intorno alla difesa dei forti da lui tenuti in ostaggio. Ma che non è, cessò tutto ad un tratto l' inclinazione e il fervore, che mostrato avea lo Scaligero per le cose di guerra e di propria difesa: perciocchè riputandosi appien sicuro dal non vedere a questa parte rivolto alcun ostil movimento, rallentò i comandi, e negò il denaro per le spese dell'armamento, ond' impiegarlo in mal cauta vece nelle dissipazioni e grandeggiamenti sfarzosi, nei quali lo intratteneva a suo scorno la viziosa connivenza per l' altera sua Donna.

1 *Ap. Biancol. Delle Chiese l.* 8. Iscrizioni. *Car.* 307.

Quell' avverſo deſtino, che ſi accompagnava da qualche tempo al declinamento della dominazione Scaligera, e parea congiurare d' accordo con tal famiglia alla propria ſua diſtruzione, operò fatalmente che dopo i travagli tanti dell' armi, dai quali fu combattuta quaſi aſſiduamente, ella doveſſe ammanſir nella pace a queſt' ora appunto, che ſtava forſe per trarre un ben dal contrario, e vale a dire poteva fare ſuo ſcampo e ſua ſalute la guerra. Eſſendochè fra una tanta depravazion di condotta potea per avventura l' apprenſion di un nemico, e lo ſpavento d' una oſtile minaccia ſcuotere e ſollevar gli animi a qualche utile sforzo per ritrarli dal precipizio, a cui non fora diverſamente riparo. Ma il Carrareſe uſcito pur allor dalla fiera guerra ch' ebbe a ſoſtenere in qualità di alleato con Genova contro la Repubblica di Venezia, non che poteſſe rivolger le forze ſue a queſta parte, ove di volontà lo avrebbe portato la nimicizia pel Della Scala e la brama di conquiſtare Vicenza, egli avea aſſai che fare a ben rimetterſi, e raſſodarſi in ſuo ſtato: e Bernabò Viſcon-

ti, che pur mai non perdea la voglia di conquiſtare nel Veroneſe, era diſtratto allor nel progetto di ſopraffare gli altri Viſconti parenti ſuoi, e dilatar da quel verſo il proprio coll'aggiunta del lor dominio: ſenzachè il teneva in freno l'ultimo trattato di pace colla guerentigia e compromiſſione del Duca Amedeo di Savoja. Il perchè, non oſtante il deſiderio di molti per la disfatta di queſta dominazione, ella ebbe a reſtare immune da ſtraniere violenze tanto appunto di tempo, quanto infortunatamente baſtava ad eſſa per diſſipare il ſolo ſchermo che le reſtaſſe, l'erario.

È ſtato detto, e non rifiniſcono di ripeterlo gli odierni Filologi, che il luſſo è tale un vizio, o carattere, nella compleſſione politica, che in luogo di apportar danno al generale di un popolo, favoriſce anzi i progreſſi delle cognizioni e dell'arti, addolciſce i coſtumi, ed influiſce a dilatare le virtù dei privati. Ma come che ſia della verità di un così ſparſo teorema, è certa coſa che, non oſtante la decantata magnificenza di Antonio e Samaritana della Scala, non

resta traccia di alcun monumento dell' arti sotto di loro, nè di un qual siasi singolare soggetto commemorabile per qual si voglia liberal facoltà. Il lusso della corte di Verona rivolto in tali giorni intorno alle superfluità versate a sfoggio e in alimento dell' alterezza, e prodigate senza vena d' intelligenza, o di alcun buon gusto, in luogo di aprire il campo all' esercitazion dei talenti, o contribuire al piacer della moltitudine, non facea che distinguersi unicamente negli apparati che ostentano la maggioranza sugl' inferiori, e fanno sentire la durezza del forte sopra del debole. E in quanto poi allo ingentilire i costumi, gli enormi fatti che ricordan le cronache sotto di un tal principato, vanno del paro, se pure non le sorpassano a qualche riguardo, alle azioni atroci della abbominevole età di Ecelino. Vagliano questi pochi ad esempio.

Nelle severe esecuzioni, ch' ebbero corso nella nostra città sotto il comando di Antonio Principe, vien ricordato certo Jasone figlio di un nominato Lanzarotto dalla Barataria reso vittima di un supplizio di strana

e nuova invenzione: venne intruso vivo dentro di un mangano ( strumento che in pari modo delle catapulte era fatto per gittar lontan con veemenza sassi e saette ), e da quello fu sparato fuor dalle mura nella spianata di Tomba. Ingiugne il colmo al raccapriccio che desta un sì fiero trovato, il sapere ( come presta a supporlo il [1] cronico ) ch' era quell'infelice uno dei calunniati dal Principe per velare l'enormità micidiale da lui stesso commessa contro il proprio fratello. Di un pari spietato esempio fanno memoria gli annali di Conforto Pulice [2]: narrasi in quelli come essendo convinto di fellonía un suddito di Antonio Scaligero nativo del Vicentino, venne costui tratto in Vicenza, e quivi incatenato ad uno spiedo fu vivo vivo arrostito. Un'altra esecuzion di giustizia medesimamente seguita di questi anni, comechè in sè di lieve importanza, pure offre un tratto di ferità selvaggia e brutale, che a ricordarlo fa fremere l'umanità. Vien detto, che dovendosi trarre al patibolo un figlio unico del manigoldo di Verona dannato a morte per ladronecci, Giovanni il carnefice

1 *Zagata par. 2.*

2 *Annal. Vicent.*

( poichè s'abbassano gli [1] scrittori a conservar fino il nome di un tal soggetto ) non si tirò punto in dietro dall'esercitare suo uffizio; ma fu lo stesso infame boja, che impiccò pubblicamente colle sue mani il proprio ed unico suo figliuolo. Sta consegnata alle cronache una sì lurida azione per vituperio dei magistrati e del Principe, cui bastò l'animo a tollerarla. Tali sono i fatti che contrassegnan gli anni di pace dell' ultimo dei dominanti Scaligeri.

[1] *Id.* & *Panv. in Chron.*

An. 1385.

Ma l'anno 1385. apparecchiò quella serie di fatti, che concatenandosi a' danni di Antonio signor di Verona riuscirono finalmente a sbrigar di lui la provincia. Era divenuto Signore di tutto l' ampio dominio del Milanese Gian-Galeazzo Visconti detto il Conte di Vertu ( così dal nome di una terra, che teneva nella Sciampagna per dote della moglie, figlia di Giovanni Re di Francia ), ed aveva unite sotto il suo principato quant'erano le provincie che formavan dianzi il partaggio de' molti Principi di sua famiglia. Non rilevano al nostro proposito le circostanze di quella rivoluzione, che fu ac-

compagnata colla prigionìa, e indi appresso dalla morte dello innanzi tremendo Principe Bernabò. Basta il sapere che, preponderando col peso d' una sì esaltata grandezza sopra tutte le forze dell' altre signorie situate di qua dall' alpi, il Conte di Vertu fornia motivo a tutti i capi e signori de' diversi potentati per dubitar ch' ei volesse tendere alla monarchia universale del reame d' Italia. Per conseguenza dell' occorso rivolgimento in quella contrada i figli di Bernabò, e di Regina della Scala (che poco stante chiuse [1] anch' essa la sua carriera), errando tapini e privi di sovvenimenti, e quasi senza ricovero, vi fu il più giovin di essi per nome Carlo Mastino, che coll' ajuto di alcuni suoi partigiani corse ad intrudersi nella cittadella di Brescia, di dove mandò per ajuti al cugino Antonio a Verona [2]. Questi si compromise senz' altro esame; ed assunse di sostenere il parente con così scarso consiglio, che dopo di avere spiegato per lui partito, ed a ciò fatta in Peschiera [3] adunazione di truppe, gli venne poi manco dei promessi sussidj: onde il male assistito giovane fu ri-

1 *Donato Bosso Cron. Milanese, et Corio delle Ist. P. 3.*

2 *Annal. Mediol. in R. I. S. t. 16.*

3 *Corio Stor. di Milano P. 3.*

dotto a capitolare, ed a rimetterſi alla balía dello zio. Così, ſenza riuſcire ai vantaggi di Carlo Maſtin Viſconti, non fece Antonio che perderſi totalmente nella grazia del potente Gian-Galeazzo, il quale bene ancor ſenza ciò lo avea forſe diſegnato ſua vittima, già avendo abbracciato in mente gran tempo prima nella vaſtità delle ſue grandiſſime mire la diſtruzione della caſa Scaligera, e la conquiſta del Veroneſe.

Travagliava in quel tempo la provincia del Friuli in diſſenſioni civili, non ſenza che vi ſi foſſe impegnato di mal propoſito il Principe della Scala. Il Papa Urbano VI. avendo conferita l' amminiſtrazione così ſpirituale che temporale del Patriarcato d' Aquileja ad un Principe diſcendente dai Reali di Francia per nome Filippo d' Alenſon, e Cardinale di Santa Chieſa, s' alzò diſcordia tra la nazione Friulana, una fazion della quale dichiarataſi in favor dell' eletto Commendatario invitò il Carrareſe a ſoſtenerlo con l' armi; mentre quelli d' altro partito, che non tolleravano di veder ridotti a commenda i principeſchi diritti di quella chieſa, implo-

raron l'ajuto dei Veneziani, che di buon grado accettarono l'occasione di contrariare il Signor di Padova, cui vedeano molto impegnato a favorir quella parte, e non eran senza sospetto che tendesse con un tal mezzo a dilatare il dominio nelle contrade del Friuli. Nè mal si apponevan essi in così fatto timore: perchè scoppiate le ostilità, il Carrarese s'impossessò dopo brevi zuffe di tutto il tratto di paese che resta chiuso tramezzo i fiumi Tagliamento, e Livenza. E però i Veneziani, drizzando le viste ad occupare in altra banda l'avversario Padovano, inviarono vantaggiose proposizioni al Signor di Verona, onde invogliarlo a stringersi in alleanza con la Repubblica. Lo Scaligero, travedendo sui pericoli che il minacciavano, se entrando in lega coi Veneti si esponeva a spiegar nimicizia col Padovano, quando avea più mestieri di un tal vicino, e dovea temere gl'intraprendimenti del Principe Milanese [1], accedette mal cautamente all'invito dei Veneti. Ma non così presto avvertito fu il Carrarese delle intenzioni del Principe della Scala, che cercò a dargli briga in tutt'altra

[1] *Andr. Gattaro Ist. di Padova.*

parte, e fuscitò Francesco di Caldonazzo ad ufcire dalle proprie giurisdizioni di Valfugana per invadere e porre a saccomano le montagne del Vicentino confinanti ai di lui possessi. All' annunzio che il Signore di Caldonazzo s' era inoltrato dal tenere di Trento ad affrontare alcune ville del Vicentino, si scosse il Principe di Verona, e dal seno degli agi, per mezzo i quali impigriva al fianco della conforte, mandò ordine al da Serego di adunare in tutta fretta un' armata, che reprimesse le offese di quell' avversario. Ma perchè nello spazio di due anni, da che fu condotta in Verona la Ravennate, s' avea pensato a moltiplicare anzi il numero dei servi di corte, che quel dei soldati, fu forza a Cortesia di Serego levare i presidj dalle piazze: e di quelli fatta oste in fretta, combinata con qualche numero d' altre genti che [1] tolse al campo, la diresse senz' altro indugio al di là di Vicenza [2]. Guadagnò le falde dei monti, che al confin del Trentino contornan le rocche dette di Lupo, di Telvana, di Villa di Caldonazzo, e malgrado il primo resistere, le espugnò, le conquise, o le

1 *Sarain. Ist. l. 2.*

2 *Id. & Conf. Pulice Annal. Vicent.*

aſtrinſe a patti. Il Signore di quelle terre attorniato da tutte parti, nè ſapendo come difenderſi dallo ſcoppio delle bombarde, che piombavano a brecciare le mura, e a rovinar gli abitati, fuggì colle montane ſue bande a Celvàre, laſciando agli Scaleſchi il ſaziarſi col bottino di vittuaglie e beſtiami, che conduſſero vittorioſi in Vicenza.

Queſto primo ſucceſſo imbaldanzì il Della Scala; ed in luogo di trarne profitto per renderſi il Carrareſe più mite, lo eſacerbò maggiormente, nel tempo appunto che il Signor di Padova ſi diſponeva a conciliazione con lui. Conciofſiachè Franceſco da Carrara, conoſcendo in tal ſituazione di coſe quanto foſſe di ſuo proprio intereſſe l' unirſi al Signor di Verona, onde intanto che perſiſteva in guerra colla Repubblica di Venezia aver dal lato della Lombardia un compartecipe nell' impegno di contenere Gian-Galeazzo ne' ſuoi confini, non oſtanti le avanzate proteſtazioni di perpetua nimiſtà inverſo Antonio, inviò a queſto propoſizioni d' accordo, e profferte di pace. E il noſtro Principe, ſimulando di averle

a grado [1], e moſtrandoſi alieno dall' alleanza coi Veneziani, prometteva di venire a trattato col Carrareſe, intantochè ſtipulava iſtrumento di confederazione colla Repubblica [2]. Arrivò a tanto colla finzione, ch' ei mentre s' obbligava co' Veneziani, fece giungere alle mani del Carrareſe alcune lettere ricevute in ſegreto dalla Signoria di Venezia contrarie agl' intereſſi d' eſſo il Signor di Padova. Un raggiro così ingannevole doveva alfine rivolgerſi a tutto danno del raggiratore.

La lega ſtipulata tra eſſo e la Repubblica di Venezia includea l' obbligo dalla parte di queſta di paſſare a eſſo lui venticinque mila ducati d' oro ogni meſe [3], e la promeſſa che verrebbe computato ſuo proprio qualunque acquiſto foſſe per fare in guerra, eccettuato Trevigi, e il ſuo territorio. E intanto per condurre a completo numero l' arruolamento di gente ebbe alla mano cinquanta mila ducati; della qual ſomma lo aveva ridotto al biſogno l' intemperanza de' ſuoi diſpendj. All' apparecchio che diſponeva di truppe per combinarle nel Friuli all' armata Vene-

1 *Andr. Gattaro Iſt. Padov.*

2 *Stor. della Marc. Doc. num.* 1836.

3 *Andr. Gattaro Iſt. Padov.*

zianа elesse a capitano Benedetto da Marcesena, riserbando il da Serego alla difesa del dominio proprio. Mandò Antonio un ambasciatore a Padova per chieder libero il passo alle truppe, ch' ei spediva in servigio degli Udinesi, protestando ( senza punto accennare i Veneti ) i patti di colleganza già anteriormente giurati in favor di quelli. Fu l' effetto della domanda il solenne rifiuto dato dal Carrarese, che ben sapea fino a che e dove si estendesser le mire di quegli accordi. Quindi indotto fu lo Scaligero a desistere pur finalmente dalla finzione, e palesemente a calar visiera contro il Signor di Padova. Fu favorevole ai Veneziani l' opportunità di un loro concittadino [1] chiamato in Verona al governo delle cose civili: questi era Gabriele Memo, il quale colla mira principalmente rivolta agl' interessi della sua patria sollecitò il Signor di Verona a rompere in guerra aperta col Padovano, contro di cui lo assicurò dei più possenti sussidj dalla parte di Venezia: e per maggiormente allettarlo a favor di questa lo fè aggregare, o sia confermar nel novero dei padri della Repub-

[1] *Loc. cit.*

blica [1], acciò partecipasse dell' onoranza già conferita al suo antenato Cangrande I., ma della quale si presupponeva scaduto per la irregolarità del suo nascimento.

Il Memo Podestà di Verona consigliò il Della Scala a mettere sue truppe in marchia verso del Friuli, e, dove lor venisse impedito il passaggio sul Padovano, a sfrenarle in guasti e saccheggi per le terre poste al confine di quel territorio [2]. Ciò tanto venne eseguito a danno delle ville di Montagnana e di Castelbaldo, non senza grave lamento del Principe di Padova, il quale (perciocchè credeva di suo maggiore interesse il legarsi in amistà col Veronese, cui studiava di tirare a sua parte e rivoltarlo contro dei Veneti) mandò Francesco Dotto a Verona a dolersi degli atti ostili, e a notificare insieme di quanto suo malgrado ei si vedesse astretto a muovergli guerra, mentre i Veneziani volevano appunto accendere il foco tra le due case Della Scala e da Carrara, onde, distruggendosi queste a vicenda, approfittarne essi poi, e farsi grandi sulla rovina d' entrambe [3]. Ma lo Scaligero, che

1 *Cron. Dolfina Ms. Sanuto Vita di Ant. Venier.*

2 *Galeaz. & Andr. Gattaro. Ist. Pad.*

3 *Andr. Gattaro ibid.*

non vedea molto innanzi nelle cose politiche, e che nel denaro somministratogli dalla Repubblica ravvisava quasi una certa arra della sua fede, asciuttamente rispose agli ambasciatori: ch'egli era collegato colla comunità di Udine, cui per legge di convenzione era obbligato a difendere con tutte sue forze; e in quanto a' danni recati sul Padovano dalle truppe Veronesi, disse, ch'elle si erano prese al soldo e comandate dai Veneziani, verso dei quali si doveva rivolgere qual che si fosse il lamento del Signore di Padova. Ma Francesco da Carrara, non desistendo dal proposito di separar lo Scaligero dall'alleanza dei Veneti, deliberò d'impiegare a tanto l'armi e la forza, onde riuscirvi, se lo potesse, col mezzo pure d'una vendetta [1]. Mosse due corpi d'armata, l'uno direttamente nel Vicentino, e l'altro pel ponte della Torre sul Veronese, acciò scorrendo rapidamente per l'una e l'altra contrada, mettessero quinci e quindi ogni cosa a ruba, poi tornasser carche di preda nel Padovano, gridando il nome per via del Patriarca d'Aquileja. Lo che essendo stato ese-

1 *Conf. Pulice. Annal. Vicent. Galeaz. & Andr. Gattari Ist. Padov.*

guito con grave danno del Veronese, ove non ebbesi nè manco il tempo di porsi in oste per tener fronte, od inseguirli mentre fuggian col bottino, lo Scaligero spedì ordine ai Vicentini, che col mezzo di pronti sostegni arrestassero il fiume Bacchiglione a Longare, onde, siccome avvenne immantinente, priva restasse del benefizio di quell' acqua la città di Padova; e al tempo stesso mandò al Carrarese in questi termini un'imperiosa minaccia, *ch' e' si guardasse dall' attizzare un cane giovane, il qual potria di leggieri discacciare la volpe vecchia dalla sua tana*. Ma il Carrarese, che nel mentre istesso che studiava a volgere lo Scaligero alla parte propria, volea pur rendergli la pariglia così nei fatti che colle parole, gli mandò per risposta che le ostilità, di cui si doleva, venner commesse senza sua previa saputa dalle milizie non proprie, ma da quelle che furono prese al soldo del Patriarca del Friuli suo collegato. E pago poi di aversi pigliata una pari soddisfazione, gli [1] rinnovò proferta di pace, ed affettando non curanza dell' arrogante millanteria ultimamente da lui

[1] *Galeaz. & Andr. Gattari.*

avanzata, s'offerì a riceverlo in amicizia, col dimostrargli che così esigea la salvezza dei comuni stati, d'altronde esposti a' pericoli, e all'invasione dei potentati vicini. Ma il Principe Veronese, sempre ostinato nel suo consiglio, si confirmò nel partito una volta preso, e non prevedendo che riuscirebbe tal guerra alla sua estrema rovina, s'accinse con tutta fretta a ne allestir gli apparecchi.

Intanto il Papa Urbano VI., che aveva dato involontario fomento a tali ostilità colla sconvolta elezione del Patriarca di Udine, e che d'altra parte nelle turbolenze della Cristianità, divisa tra lui e l'antipapa suo emolo detto Clemente VII., sperimentato aveva a suo grave costo quai sommi danni derivino dai partiti, studiava a toglier di mezzo lo scisma da lui promosso in queste contrade, disponendo con tal esempio le vie a terminar la maggior querela, che il minacciava non ch'altro di torgli di man le Chiavi. L'Italia, che fra un tale dissidio risvegliava i nomi delle fazioni Guelfa e Ghibellina dimenticate e assopite da bene un secolo, par non di meno si reggea indipen-

dente dalla ſoggezion dell'impero, ſtante l'incuria eſtrema del diſſoluto e dappoco Imperator Venceslao, già creato Re de' Romani in vita di Carlo IV. padre ſuo, e per tal titolo, che diſegnava il futuro eletto, reſtato in morte di lui nella imperial dignità, la qual non ebbe che rara e poca influenza di qua dall'alpi. Coſicchè dove mancata foſſe la competenza dell'antipapa, il Pontefice Urbano VI. conſeguito avrebbe nelle coſe d'Italia un quaſi aſſoluto arbitrio. Quindi da Genova, ov'ei ritirato s'era per ſua ſicurezza [1], inviò ſuo Vicario nel Friuli Ferdinando Patriarca di Geruſalemme, e Nunzio Apoſtolico per le provincie [2] Lodovico Viſdomini Parmigiano con facoltà e commiſſione eſpreſſa nel Breve pontificio di maneggiar gl'intereſſi delle fazioni, e di agire in nome ſuo a comporre in pace le diſcordie tra Franceſco da Carrara, e il Signore della Scala. Ma queſt'ultimo che non ſapeva, o non voleva diſcernere più in là del preſente, era lunge dall'aderire al conſiglio di tai mediatori; ed in luogo di prevedere le avverſità, che gli ſopraſtavano, creſceva anzi ſempre in

An. 1386.

1 *De Rubeis della Ch. Aquil.* p. 973.

2 *Stor. della Marca Doc. num.* 1850.

presunzione e baldanza. Contribuiva a ciò l'arrivo d'Ostasio da Polenta cognato suo, che conduceva in di lui soccorso una banda di Romagnuoli [1]; e d'altra parte la venuta di un condottiero d'armi detto Facino Cane, entrato allo stipendio di Antonio della Scala con una squadra di genti raccolte da più nazioni. Laonde combinato di questo modo un esercito, fu posto in marchia sotto il comando di Cortesia di Serego, il qual diè voce di volerlo condur nel Friuli in soccorso dei Veneziani, mentre intendea di fatto ad occupare con esso la provincia di Padova.

Le genti del Signor da Carrara conduceano la guerra in Friuli assai lentamente: ma all'annunzio dell'avanzamento dei Veronesi nel Padovano, venner voltate quivi di fretta, e vi s'accese una violentissima guerra. In tre scontri di battaglie, che pendettero dubbie per lunga pezza, fu all'ultimo la vittoria dei Padovani. Accadde la prima al confine del Vicentino [2] presso Barbarano, dove mal grado le valenti prove dell'animoso Cortesia di Serego, n'ebbero i nostri di-

1 *Andr. Gattaro &c.*

2 *Galeaz. Gattaro.*

ſgraziatamente la peggio: l' altra s' appiccò in vicinanza di Conegliano, dove [1] Oſtaſio da Polenta dopo di aver battuti i nemici, ed eſſerſi inoltrato al di là della Piave, dovette retroceder di ſubito, per accorrere con marchia sforzata ad oppor fronte ad Azzo degli Ubaldini, il qual creato Capitan generale dell' eſercito Carrareſe diſponeva un violento aſſalto alle frontiere del noſtro ſtato. Quivi ebbe cominciamento il terzo e più deciſivo conflitto, il qual ci reſta [2] deſcritto di tal maniera.

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Gattari ( ambo )*

Erano l' un contro l' altro i due eſerciti: e il Serego fingendo di ordinar le ſue ſchiere per aprirſi di forza un paſſaggio nel Padovano, occupò a codeſta parte i Capitani Carrareſi, che glie lo contendevano gagliardamente, e s' alleſtivano a preſentargli battaglia. Ma mentre ſtavano queſti intenti a ordinare il campo, il General Veroneſe levò, che non ſe n' avvidero, gran parte di ſue milizie, e le introduſſe per altro lato in mezzo al terren nimico: quivi trovando i luoghi non cuſtoditi avanzò ſenza impedimento, e s' avviò baldanzoſo fin preſſo a Pado-

va. L'apprensione, che ingenerò in quella città l'improvviso avvicinamento dell' oste Veronese, infuse uno straordinario ardimento al popolo, che accorse armato alle mura in foltissimo numero. A diecisette mila montarono i cittadini militanti in quella occasione, e non compresi nel ruolo della milizia. Fu singolarità assai notevole in quell' incontro, che gli astrologhi, che si usavano interrogare prima di azzardarsi alle pugne, presagirono fuor di ambagi una compiuta e total vittoria ad ambe le parti. Cosicchè Antonio accertato di un felice esito da Prezio di Monte-altino, un professor cabalista che tenea a suo stipendio, già s'era portato a Vicenza, ond'esser più presso a Padova, e quindi presto al primo cenno a fare in quella città il trionfante ingresso.

Con tali disposizioni d'animo sì dall' una che dall'altra parte s'incontrarono le due armate nel dì 25. di giugno, e vennero a un generale combattimento [1]. Azzo degli Ubaldini avea diviso il suo esercito in otto schiere; e il Serego, come quello che avea altrettanto più gente, n'avea formato quattordici,

1 *Aut. cit. & Chron. Estens. Gazata Chron. Regiens. in in R. I. S. t. 18. P. Zagata Cron. P. 2.*

attendato essendosi poco discosto da Padova al luogo, che ancor si nomina le Brentelle. Or stando così disposte le osti fu rovesciata sul primo incontro la vanguardia de' Padovani, la prima a dare il segnale, e ad attaccare la zuffa. Fu volta in fuga con altre schiere, che s'eran mosse al suo esempio, e inseguite dall' esercito Veronese vennero spinte in disordine fin presso alle porte della città. Tanta fiducia ebbero gli Scaleschi in questo primo successo, che supposero vinto il campo, e spedirono messaggieri a Vicenza colla certa nuova della vittoria. Seppe profittare il General Carrarese della presuntuosa arditezza dei vincitori: perciocchè vedendoli sbandati, e solleciti a correr dietro ai fuggitivi, ed occupati imprudentemente a predare il campo, arrestò la fuga de' suoi, li voltò improvvisamente sopra i nemici, questi assalì da più bande, gli strinse sì fieramente, di tal maniera serrò loro ogni passo, che dopo un lungo e duro contrasto guadagnò la giornata. Gli Scaleschi parte furon tagliati a pezzi, parte resi prigioni; e il minor numero fu di quelli che trovaron modo a sal-

varsi dalle mani dell' inimico. Restò compreso tra' prigionieri lo stesso Capitan-generale Cortesia di Serego, che in onta del suo valore rimase vittima della indocilità dei subalterni suoi Capitani. Cadde prigion di guerra altresì Ostasio da Polenta, e Facino Cane col più de' suoi, ed altri nobili e valorosi uffiziali quanti n' annoverano i due Padovani autori [1], ch' hanno scritto d' appresso il tempo di quell' azione. Questi magnificando gl' inopinati guadagni, narrano che dato il sacco agli accampamenti Scaligeriani, vi fur trovate dugento e cinquanta carra cariche di munizioni, cinquanta due bombarde, e trabacche, e padiglioni, con più arnesi di gran valore, e spoglie d' ogni maniera. I cavalli, che fecer parte di quel largo bottino, ascendevano al numero di sei mila trecento e cinquanta. Fu questa pei Padovani una completa vittoria; in modo che non era oramai più dubbio a qual delle parti s' aspettasse il dare all' altra la legge.

1 *Gattari* ( *ambo* )

Tutto allegro Antonio della Scala alle prime notizie del rotto esercito Padovano, ne fece festa in Vicenza, e mandò in tutta

fretta a Verona a parteciparne l' annunzio alla conforte: indi ebbro e feftante levò i pochi foldati ch' eran rimafi a fua guardia, e d' effi alla tefta s' avviò verfo il luogo, ove credeva che lo afpettaffe il trionfo. Giunto ad Arlefega incontroffi in un uomo a cavallo, che fuggiva dalla battaglia, e il quale tra l' anfietà e lo fpavento gli narrò l' efito infaufto del fatto d' armi, e della prigionia di quafi tutto l' efercito: ne fopraggiunfe un altro che raccontogli lo fteffo, e poi altri, ed altri; ficchè tutto attonito e fuor di sè, rivolfe addietro lo Scaligero, nè fermò mai più i paffi, finchè non giunfe in quella notte a Verona [1], dove trovata avendo la città tutta in galloria, fè fottentrare alle inopportune allegrezze un general turbamento.

Come Antonio prefe alquanto di lena, e rinvenne dall' abbattimento della grande forprefa, fece luogo all' impetuofità del giovanil eftro, e impiegò fuor di tempo le provocazioni e le sfide cavallerefche. Mandò a Francefco il vecchio da Carrara per invitarlo a duello, dicendo di voler metter fine ad ogni lor differenza con un folo e fingolare

[1] *Andr. Gattaro.*

cimento: sfida impertinente anche per ragione delle dissimili età, conciossiachè il Carrara fosse assai vecchio, e lo Scaligero nel vigor primo della giovinezza. Rise però Francesco della bravata; ed a Francesco Novello suo figliuolo, che si era offerto di accettar per esso la sfida, profferì questi detti, che ci restano riportati da ambo i Gattari: *figlio mio, non è lecito nè a te, nè a me, che siamo nati di nobil sangue, e da gentil matrimonio, combattere da soli con un bastardo vilissimo nato dal ventre di una fornaja.*

Ma ciò non ostante il sommo disprezzo che mostrava nella sua corte per un tal Principe, bramava ei pure di stringer con esso pace ed accordo, e ne cercava tuttavia l'alleanza, avendo sempre in sospetto il sopragrande ascendente di Gian Galeazzo Conte di Vertu, che minacciava d'ingojare da solo quanti erano gli stati annessi al suo proprio dominio, e potea quasi dirsi al suo reame di Lombardia. Quindi oratori del Signore di Padova giunsero in Verona ad esortar di nuovo a concordia il Principe della Scala, con offerirgli onestissimi patti, e fin l'indennizzazione

dei danni da lui patiti per cagion della guerra. Ne fu [1] tenuto però consiglio: dove alcuni proposero di accettar quelle offerte, ponendo in considerazione il valore, e l'aumentata possanza del Carrarese mercè i vantaggi ottenuti colla recente vittoria. Altri sulla fiducia delle promesse della Signoria di Venezia, ciò non ostante l'ultima perdita, si fecer animo a persuaderlo alla continuazion della guerra. Erano in questo fatto i principali consiglieri di Antonio Guglielmo [2] da Perugia, e Giacomo dall'Eredità. In mezzo alle costoro consulte, l'arrivo di un ambasciator Veneziano, che [3] portava al Della Scala sessanta mila ducati d'oro, con più la promessa di maggiori soccorsi di quelli che ne comprendevano i patti della prima collegazione, determinò il Signor di Verona a tenersi saldo da questa, e a rifiutare in orgogliosa maniera le proferte e gl'inviti dell'altra parte.

Riuscito a vuoto ogni tentativo col Della Scala, il Carrarese proseguì il corso della vittoria. Il suo Generale degli Ubaldini scorse il Vicentino, indi passò per molte

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Corio Stor. Milan. par. 3. V. Risposta di Antonio della Scala alla sfidatoria del Conte di Vertu. Ap. Biancol. Cron. di P. Zag.*

3 *Andr. Gattaro.*

terre del Veroneſe [1], forzando qua e là i caſtelli, e, giuſta il conſueto di quelle ſcorrerie, manomettendo le ville, e predando animali, vettovaglie, armi, e carri, e che di meglio gli ſi offeriſſe per via. Avea Franceſco da Carrara rivolto alla parte ſua Facino Cane, che tratto ſuo prigioniero nel fatto delle Brentelle col meglio di ſua maſnada, abbandonò il partito Della Scala, e passò dalla prigionia a militare nel campo del ſuo vincitore. Poco ſtante traſſe altresì al ſuo ſeguito la famoſa compagnia d' arme dell' Ingleſe Aguto, paſſato in meno di anni al ſervizio di quaſi tutte le contrarie fazioni [2]. E lo Scaligero, che per l' abbandono di Facino Cane reſtava privo di una banda di quelle genti a ventura, sì neceſſarie, giuſta il creder d' allora, alla formale combinazione di un' oſte, impiegò il denaro ſomminiſtratogli dai Veneziani in condurre al ſuo ſoldo la compagnia Tedeſca del Conte Lucio conſiſtente in mille e novecent' uomini tra cavalieri e pedoni. A queſta, che venìa dalla parte del Trevigiano, andò incontro con una mano di Veroneſi Giovanni de-

1 *Conf. Pulice. & Gattari* ( *ambo* )

2 *Gattari* ( *ambo* )

gli Ordelaffi, un ragguardevole Signor di Forlì parente dei Polentani, entrato pure al servizio dello Scaligero. Sottentrò costui nel comando a Cortesia di Serego [1], che morì di grave malattia a Monselice, mentre aspettava d' esser ricomperato dalla prigionia. L' Ordelaffo presentò subito al Conte Lucio per ordine del Signor di Verona il baston del comando, ed egli avendolo ricevuto [2], confirmò l' altro nel grado di Capitan-generale delle genti a piedi.

Rimontate in tal maniera d' ambo i lati le armate [3] si rinnovaron per mezzo all' uno e l' altro dominio le scorrerie e gl' incontri, e vicendevolmente i devastamenti e i saccheggi. E ciò nel mentre che persistea Papa Urbano ad impiegar la missione del suo Legato apostolico [4], a spedir bolle, ed intrometere esortazioni ed uffizj per la concordia; e nel mentre pure che Galeazzo Conte di Vertu lasciando sfogarsi in guerra il Principe Padovano col Veronese, librava colla mente le forze dell' una e dell' altra parte, e mirava niente men che alle vie di giugnere all' occupazione d' amendue gli stati. Ei però

1 *Andr. Gattaro*.

2 *Id.*

3 *Sarain Ist. l. 2.*

4 *Stor della Marca Doc. num. 1876.*

segretissimamente inviava sì all' un che all' altro ad esibir sua amicizia, e protestando ragioni politiche per non ispiegare apertamente partito, ad ogni fatto d' arme mandava a congratularsi col vincitore [1], nel tempo stesso che fea passare al perdente clandestini uffizj di condoglienza. Ma Guglielmo Bevilacqua inviato da lui al Carrarese con vera e real commissione d' intavolare in segretezza un trattato, lo incamminò di proposito e con diretto disegno. Nemico acerrimo il Bevilacqua del ripudiato suo Principe si spendeva in pro del Visconti con tutto il vivo calore, che eccitar dèe ragionevolmente l' orrore della sceleratezza, la memoria delle personali offese, e la brama di racquistare il perduto. L' esibizione d' una stretta lega col Conte di Vertù per l' effetto di distruggere l' emola dominazion Della Scala, sicchè [2] Verona restasse aggiunta al dominio Milanese, e facesse corpo Vicenza col Padovano, piegò il Signore di Padova a prestare orecchio ad un invito, d' altronde reso sospetto per la mala opinione della lealtà del Visconti, e per la tema della sua somma preponderanza.

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Ibid.*

Ma intanto che si maneggiava in occulto la nuova lega a tutto danno di Antonio Signor di Verona, si esercitava senza risparmio in diverse parti la guerra dalle milizie di esso, e del Carrarese. Pel Trevigiano venne l' oste di Verona nel Bassanese recando i maggiori danni, di cui ponno esser capaci le truppe indisciplinate e divise sotto il comando di più capitani. Tutti i villaggi di que' contorni risentironsi degli effetti del furore ostile. In pari tempo il General Padovano avea passato l' Adige con tutti i suoi per non minor pregiudizio del Veronese. Fu chiamata al nostro soccorso la compagnia del Conte Lucio, ch' era intesa a depredare il tener di Padova: ma si oppose al suo passaggio Francesco Novello figlio del Signor da Carrara, e incontratesi le due parti s' azzuffarono con isvantaggio reciproco. Il Principe Padovano tenea diviso il suo esercito parte con Facino Cane nel Trevigiano e nel Friuli, e parte con Giovanni Aguto e con Azzo degli Ubaldini a tener fronte all' oste Scaligera, che passò indi a raccogliersi sotto alle Torri di Nova-

glia [1]. Rendea importante un tal poſto l' eſſer eſſo come la chiave dell' acque del Bachiglione sì vantaggioſe al territorio di Padova. I Veroneſi ne intrapreſero virilmente l' aſſedio. Le Torri tormentate dalle macchine e guaſte ne' fianchi ſi reſero agli Scaleſchi, che divertirono toſto l' acque per defraudarne il terren nemico. Ma che non è, la banda del Conte Lucio luſingata dalle promeſſe del Carrareſe, ſecondo l' ordinario e infedel coſtume delle compagnie di ventura, ſi diſtolſe dal ſervigio dello Scaligero [2], e ſi gettò dal contrario lato. Antonio, che nella difficoltà di ſtipendiare più a lungo quel Capitano [3] moſtrava di non ſtimare la ſua partenza nulla più che una lieve perdita, ebbe ad avvederſi aſſai toſto come foſſe del più grave momento.

Tuttochè a diffidare ſi aveſſe del ſervizio delle maſnade, era mal circoſpetta coſa nelle circoſtanze d' allora l' eſcluderle totalmente dalla ſua parte, maſſime avendo a far con nimici, che ne aveſſero incorporate nel proprio eſercito. Senza dir del vantaggio di non avere a buoni conti contrarie le ſtranie-

1 *Conf. Pulice.*

2 *Andr. Gattaro.*

3 *Ibid.*

re bande chiamate dal proprio lato, coſtava per eſperienza, che i maſnadieri ſoleano fare più fiera guerra contro di quello ſtato, il quale ne aveſſe ributtate le offerte e diſprezzato il ſoccorſo. Concioſſiachè ſuperbi di primeggiare in Italia, e d' eſſere riputati gli arbitri delle Signorie, ſiccome quelli che aveano in mano il deſtino, e certamente il profitto delle battaglie, erano ſoprammodo geloſi di ſoſtenerſi in tale aſcendente; e triſto a quel Principe che traſcorreſſe nel vanto di non avere meſtieri del loro ajuto. Però il Principe Padovano, che ne aveva i maggiori capi alla parte ſua, ſi trovò in circoſtanze da coglier ſommo vantaggio dalla coſtoro alterezza.

An. 1387. Dopo molte ſcorrerie e ſcaramuccie per varie parti, il dì undici di marzo s' incontrarono i due eſerciti al Caſtagnaro in vicinanza alla terra di Caſtelbaldo, e ſcambievolmente ſi preſentaron battaglia. Alle ſchiere del Carrareſe, combinate cogli ſtranieri e folte di numero, ſi opponea per la noſtra parte un' oſte d' Italiani, conſiſtente, oltre le veterane milizie di Verona e Vicenza, ne' due

drappelli venuti di Romagna, e comandati da Giovanni degli Ordelaffi, e da Ostasio da Polenta riscattato di prigionia, ed in poche genti adunaticcie, reclutate in fretta ne' circostanti distretti [1]. Furon primi gli arcieri Padovani ad attaccare la mischia. Fece loro buona risposta Giovanni Ordelaffo, che forzolli ad arretrarsi fino ad un fosso, dove l'Inglese Aguto appostate aveva sue genti. Queste si lanciarono alla difesa degli inseguiti amici, e caricarono i persecutori. Si sollevò a questa prima zuffa tutto il campo Padovano, e marciando in ordinanza sui passi della compagnia dell'Aguto, e incontrandosi in tutto il corpo dei Veronesi, che avanzavano per sostener l'Ordelaffo, fu generale il conflitto. Si contrastò lunga pezza con molta strage; finchè prevalsero i Padovani. I nostri sopraffatti per ogni parte andarono in rotta e in fuga, gettando a terra le bandiere della Scala, lasciando settecento morti sul campo, e grosso numero di cavalieri e di fanti vivi in mano al nemico: tra questi il fiore de' graduati e lo stesso General comandante Giovanni degli Ordelaffi colmarono la misura alla vittoria del Carrarese.

1 *Sarain. Ist. l. 2. Chron. Estens. Bonifacio. Stor. Trivig. Cron. di P. Zagata p. 2. Gattari ( ambo ).*

Antonio della Scala al pervenuto annunzio in Verona della disfatta de' ſuoi, e della prigionia dei maggiori ſuoi capitani, s'abbandonò a una diſperata afflizione. Ma ricevette poco ſtante un conforto nella viſita di Michele Steno Veneziano, inviato ſollecitamente dalla Repubblica ad offerirgli in quel ſommo uopo denari ed ajuto [1]. Premeva più che mai ai Veneziani la ſuſſiſtenza a coteſt' ora del principato Scaligeriano, onde nè il Carrareſe loro odiato avverſario, nè dall' altro lato il Viſconti formidabiliſſimo, ſi faceſſero vie più grandi colla occupazione di queſto intermedio ſtato. E Michele Steno alle parole accompagnò i fatti: poichè nell' iſtante medeſimo gli fè trarre da Venezia la ſomma di quaranta mila ducati d'oro, con più la promeſſa d'altra maggior quantità, e di munirlo bene preſto ancora con un rinforzo di buone truppe. In effetto ſi radunarono ſenza ritardo a ſpeſe della Repubblica, ed a nome dello Scaligero freſche levate d' uomini e di cavalli [2], fatta Meſtre la ſtanza di quel pronto reclutamento.

Frattanto il Conte di Vertu, che nelle

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Id.*

replicate vittorie del Principe Padovano contemplava verificabile dalla costui parte l' acquisto del dominio Della Scala, strinse più caldamente il trattato con esso il Signor da Carrara, progettando, siccome innanzi, il partaggio del Veronese, e del Vicentino. Ma Francesco ( il quale, ancorchè si combinasse col vantaggio di sè, temeva sempre l' ingrandimento del Conte di Vertu, e vedea sè del tutto spacciato ogni qual volta avvenisse che il Milanese, come di leggieri potea succedere, gli si voltasse nemico, ed ei restasse serrato per un verso dai Veneziani, e per l' opposto, senza trammezzo d' altra signoria, dal potente Visconti ), Francesco da Carrara andava perciò a rilento, non dando retta sì tosto alle proposte del Principe Milanese; e profittava del ritardo per intentare tuttavia coll' avversario Della Scala un ultimo esperimento. Mandò ambascieria ad Antonio a rinnovargli ancora una volta le profferte di pace. Ma perchè Antonio, sospeso in mezzo al contrasto in che il tenevano per una parte il gran bisogno che aveva di aderire a quella proposta, e per l' altra i

contratti impegni coi Veneti, rispose con incertezza che gli pareva troppo malagevole cosa dopo le vicende tante di guerra il compartire a ciascun suo diritto, e stabilire adequatamente le differenze [1], s'avvisò il Carrarese di far compromesso della querela in Venceslao Cesare, acciocchè colla mediazion del Monarca e fosse di maggior peso la decisione, e si riputasse di più rilievo un accordo ratificato colla sanzione imperiale. Passarono legati in Boemia a presentare al solio la supplica del Principe Padovano. Fu accettata la mediazione di assai buon grado dal lontano e debole Augusto, il qual nel mezzo alle scandalose dissolutezze che il rendevan colà inetto al governo, e odiato dai sudditi, si compiacque dell'occasione che gli era offerta d'esercitare per qualche modo la sua autorità, e rappresentare su questi stati il gius antico d'impero.

1 *Andr. Gattaro*.

Ma il Visconti per far troncare gl'indugi condotti ad arte dal Signore di Padova, e stimolarlo a decidersi a parte sua, prima che calassero a mischiarsi nei comuni affari i ministri della corte imperiale, simulò

di volerſi annodare in colleganza col Principe della Scala, non ſenza laſciar travedere miſterioſe mire dirette all'invaſione di un qualche vicino ſtato. S' adoperava con tali arti il Conte di Vertu, allorchè inviati con ſollecitudine dal Monarca Boemo [1] giunſero in queſte provincie i Commiſſarj Corrado Crangier, e il Conte di Olnoch, per l' effetto di ultimare le differenze, e ſtabilir la concordia principalmente tra le due ſignorie di Padova e Verona. Fecero i Veneziani di sommi sforzi per fraſtornare una pace, che non volevano in maniera alcuna concedere al Carrareſe: però tanto fecero preſſo dello Scaligero, così ſeppero inſinuargli la fallacia e i pericoli d'una tale concordia, ch'egli atterrito dall'accedervi rifiutò qualunque partito, e reſiſtè ad ogni iſtanza dei miniſtri Germanici [2], i quali ſciolſero diſpettoſamente il congreſſo, e dopo pochi giorni d'infruttuoſo maneggio ripaſſarono i monti. Fu di meraviglia, e di compaſſion per un verſo, il vedere i Legati d'impero, già altre volte sì temuti e sì arbitri nelle coſe d'Italia, eſſere accolti a coteſt'ora sì duramente, e quaſi

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Id.*

avuti in disprezio dal meno in conto fra tutti i Principi della dinastia Della Scala.

Or finalmente al Conte di Vertu, che osservava con occhio attento a che tendessero le varie pratiche degli altri Principi, parve idoneo il momento di effettuar la conquista, che avea disposta tutta per sè fin dall'esordio del suo innalzamento. Risoluto di andare al termine de' suoi disegni, sollecitò con forza i trattati, e senz' altro circuito inviò quasi un' intimazione al Carrarese, stimolandolo a dichiararsi se voleva entrare in sua colleganza, e stringendolo a determinarsi il più tosto per lo migliore. Sapea ben egli il Visconti, che al Carrara circuito per molte bande dai Veneziani era giuoco forza evitar la sua nimicizia coll' abbracciar quell' offerta. In effetto il Signor di Padova, comechè di poco buon grado, nè senza forte sospetto d' incoglier male, trovossi astretto dalle proprie circostanze a giurar la confederanza col Signor di Milano. Lo strumento fu stipulato in Pavia all' aprile [1]: n' eran le condizioni che a suo tutto dispendio il Conte di Vertu moverebbe

[1] *Aut. cit. & Cor. Stor. Milan. P. 3.*

guerra a Verona ed al Veroneſe, la qual provincia rimarrebbe a lui ſteſſo ſoggetta ſubitochè coronato foſſe dalla vittoria: d'altra parte farebbe guerra il Signor di Padova a Vicenza, deſtinata di ſuo dominio, quando gli riuſciſſe di vincerla colle armi proprie. Era anche nei patti, che occupando il Conte Verona prima che vinta foſſe Vicenza, ei medeſimo ſomminiſtrerebbe genti e danaro, e ſi ſoſterrebbe in piè di guerra fino al conſeguimento di coteſt' altra impreſa. Per ultimo reſtò aggiunto, che al principiar della guerra il Signor di Padova invierebbe al ſervizio del Milaneſe il ſuo Generale Azzo degli Ubaldini. Queſt' ultima condizione, tendente a ſpogliare il Padovano del ſuo migliore preſidio, era un tal quale indizio delle mire affiſſate da Gian Galeazzo al totale e indiviſo acquiſto dell' uno e l' altro dominio.

Un tale accordo col Carrareſe venne trattato nel giro appunto dei giorni, nei quali Antonio della Scala piegando alle antecedenti iſtanze del Conte di Vertu, avea ſpedito ad eſſo a Milano in carattere di ambaſciatore un Veroneſe nominato Stefano de'

Piccardi per contrattar l'alleanza, alla quale era ſtato dianzi invitato, e per in ſegno di leale amicizia preſentargli il regalo di un prezioſo rubino che, per quanto ſcrive [1] lo Storico, era apprezzato fino alla ſomma di xv. mila ducati d'oro. E il Viſconti, che allora non avea per anche concluſo col Padovano, ricevè, e ſignificò di averne a grado il preſente. Ma tutto in un tratto ſi rendè paleſe in Italia la nuova lega, e, non oſtante l'accettato regalo, mandò Gian Galeazzo a Verona a preſentare il manifeſto e la disfida di guerra al Principe della Scala. Se mi perdonino i leggitori la lunghezza certamente ſoverchia di quel manifeſto, io vorrei loro metterlo innanzi, onde laſciare così un'idea della proliſſa burbanza, che coſtituiva a quei dì il carattere de' famoſi cartelli di guerra. Lo ſi trae queſto dal Corio [2], che lo riporta nell'originale latino, e ſi legge così [3] tradotto nel noſtro idioma.

„ La natura, Magnifico Signore ( Antonio „ Principe di Verona ) nello ſteſſo punto „ dell' umana produzione, ſebbene fornito „ abbia l' uomo di per altro maravigliose

1 *Galeazzo Cattaro.*

2 *Stor. Milan. p. 3.*

3 *Ap. Biancol. Cron. di P. Zagagata P. I.*

„ grazie; essa però l' ha più intimamente
„ munito del gradito e mirabile privilegio
„ della libertà all' intolleranza delle ingiurie.
„ E perciò piacque alla natura di aver gli
„ uomini in cotal modo dotati, che di que-
„ sto beneficio il favore ha trasferito negli
„ animali muti eziandio, e di ragione privi,
„ per un certo occulto istinto: e ciò che
„ degno è d' osservazione, ha prodotto ne-
„ gli stessi muti animali armi e diverse fog-
„ gie di combattere. Quindi è che ad alcu-
„ ni ha insegnato a cozzare colle corna, ad
„ altri percuotersi colle zampe, ad altri ab-
„ battersi co' morsi e co' denti, ad altri as-
„ salire con aste piantate nella fronte, ad al-
„ tri ferire co' dardi lanciati da' loro corpi,
„ ad altri lacerarsi cogli artigli; e per tace-
„ re delle altre maniere con che si assalgono,
„ certuni *da seme non prodotti* armò d' altri
„ ripari: dal che ne avviene che abbiano im-
„ parato, maestra essendo la stessa natura, a
„ mettersi in ordinanza, e raunare e dispor-
„ re la folla; giacchè la natura ha più am-
„ piamente proveduto l' uomo del modo di
„ difendersi, quanto più lo ha di ragione e

„ di discernimento. Considerando pertanto
„ con quanto artificio e con quanta scaltrez-
„ za, e con quanto grande trama a noi ed
„ allo stato nostro insidie ordite avete, da
„ nostri favori per nessun modo convinto,
„ e pensando a' lacci che teso avete a chi
„ per altro con fiducia s' incamminava, e
„ come per coloriti pretesti coperti avete
„ i torti stratagemmi de' vostri pensieri;
„ dalla ragione e dalla prudenza persuasi,
„ siamo giustamente provocati ad abbattere
„ queste macchine sì malvagie colla guer-
„ ra e coll' armi, affinchè quello che occul-
„ tamente, e per così dire di soppiatto mac-
„ chinato avete contro di noi, la destra ma-
„ no del Signore facendoci forti e valorosi,
„ a guerra dichiarata lo scontiate. Quali sia-
„ no poi quelle cose che contro di noi cre-
„ deste di macchinare, per non fare una
„ marginosa scrittura, tacendo, anche con
„ iscapito della nostra stessa ragione, la mag-
„ gior parte di quelle cose che avete trama-
„ to, alcune solamente siamo costretti a di-
„ chiarare nel presente foglio. Tra le altre
„ cose noi non crediamo, che voi cancella-

„ to abbiate dell' archivio del voſtro petto
„ quali e quanti trattati formati avete con-
„ tro lo Stato noſtro allorchè pendeva l' aſ-
„ ſedio della cittadella di Breſcia. Voi ſteſ-
„ ſo ben ſapete quali coſe penſato e tenta-
„ to avete alla noſtra ruina, e con premj
„ e con ſeduzioni in quella disfatta. Coſic-
„ chè, per dire con voſtra buona pace, non
„ ſolo i pericoli, a cui fu ſottopoſta la cit-
„ tadella, ma ancora la confuſione e torbi-
„ dezza di Breſcia, e di tutto il contado
„ contro di noi ſuſcitata, il tutto quaſi par-
„ torito fu da voſtri artificj, de' quali la fro-
„ de unitamente il popolo tutto in Peſchie-
„ ra con tanti altri confinanti col Breſciano
„ tutto dì a chiara voce l' atteſtano. Ma noi
„ non così operato abbiamo allora quando
„ la città di Verona e ſuo territorio abbat-
„ tuto era, e quaſi disfatto dalle guerre e
„ ſpeſe grandiſſime: abbiamo adoperata la
„ noſtra induſtria e ſapere per la pace vo-
„ ſtra e tranquillità dello Stato voſtro per
„ appacciarvi col fu Signor Bernabò. Per-
„ ciocchè con quanto noſtro ſudore, con
„ quante veglie, diligenza, e fatica abbiamo

„ riſtaurate le già ruinate coſe, come la cit-
„ tà, e fortezze del territorio Veroneſe,
„ alla Nobiltà voſtra ancora ridire il dovreb-
„ bono; che ſe neſſun' altra coſa, vi do-
„ vrebbono far conoſcere ciò le condizioni
„ della da noi trattata pace; e l' incarico di
„ rifare le baſtìe e fortezze, che per la vo-
„ ſtra ſalvezza abbiamo intrapreſo, dovreb-
„ bono in qualche parte, ſe avete punto di
„ ſentimento umano, muovere. Ciò per-
„ tanto da meraviglia ſorpreſi non paſſiamo
„ ſotto ſilenzio che fummo pronti a ſen-
„ za indugio fare per voi molte altre co-
„ ſe alla Nobiltà voſtra ben note. Acceſo
„ eſſendo in noi un tanto ardore della no-
„ ſtra amorevolezza, quanto che con più di-
„ ligenza ed accuratezza vi ha potuto ren-
„ dere informati il voſtro Corteſia allora
„ quando per parte voſtra venuto era in Pia-
„ cenza a ritrovarci: ſtando noi in atten-
„ zione dalle ſue parole della corriſponden-
„ za al noſtro ſincero e puro amore; non
„ avete ceſſato punto di rivolgere nell' ani-
„ mo voſtro coſe peggiori; il che il ſucceſ-
„ ſo delle ſeguite coſe ha fatto poſcia chia-

„ ramente vedere. Udite dunque quali ri-
„ compenſe fatte ci avete per sì gran be-
„ nefizio: imperocchè mentre con sì effica-
„ ci uffizj l'amoroſo noſtro cuore infervo-
„ rato era per mettere tra voi e 'l Signor di
„ Padova la pace, la cui impreſa la Nobil-
„ tà voſtra con iſtudiate maniere ha impe-
„ dita; per sì gran fedeltà, e tanto amo-
„ roſa affezione, con tutti li sforzi chiamato
„ avete i Duchi della Baviera a venire in
„ Italia con poderoſo eſercito, fingendo
„ d'eſſere altrove indirizzati. Quali poi ſie-
„ no le coſe da voi in que' tempi maneg-
„ giate cogli ſteſſi Duchi, e il Signor Carlo
„ Viſconti, nell'interno del voſtro petto di-
„ ſaminatele: nè qui preſcriveſte i limiti al-
„ le vaſte voſtre idee, ma, ciò che fa orro-
„ re a dire, avete troppo arditamente chia-
„ mati in ſoccorſo quattro poſſenti nemici
„ noſtri per un odio coperto in danno non
„ leggiero dello Stato noſtro; ſe pure ſor-
„ tito aveſſero il proprio effetto le coſe,
„ che nell'animo ravvolgevate. Ed in ag-
„ giunta di sì gravi mali, con crudele tra-
„ ma vi ſiete ingegnato di macchiare i no-

„ ſtri matrimonj preſſo i Principi d' Alema-
„ gna: ne' qui la ſi terminò; ma ſcordato-
„ vi de' benefizj da noi ricevuti, per quan-
„ to da voi ſi potè, colle ſolite maniere ed
„ arti gli avete perſuaſi a calare in Italia ar-
„ mati in guerra. Le quali coſe ad una per
„ una le raggiraſte nell' animo voſtro per la
„ depreſſione di noſtra altezza, e diſonore
„ del noſtro Stato. Che più alla fine? Ci
„ vergogniamo di dire di più. Perlochè, o
„ Gran Signore, giuſtamente nella mente
„ noſtra sì fatte oſtilità riandando, e ben
„ da vicino ſentendo le punture delle voſtre
„ maldicenze, deliberiamo, prima Iddio in-
„ vocato avendo, d' intimarvi la noſtra guer-
„ ra non con occulti preteſti maſcherata e ſe-
„ creta, come voi, ma manifeſta e giuſtifi-
„ cata, guida eſſendoci la ſteſſa Giuſtizia;
„ ſperando, ſe ſi deè porre qualche ſperan-
„ za nel Divino Giudizio, che la verità delle
„ umane coſe ottima vindicatrice della tra-
„ cotanza, vi ricorderà infine quanto con-
„ tro di noi operato avete. Perlochè a nor-
„ ma ed eſempio de' maggiori, da manife-
„ ſti nemici disfidiamo alla battaglia Voi,

„ le città, terre, e castelli, e sudditi vostri,
„ e questo dì 23. del presente mese d'Apri-
„ le, così esigendo i demeriti delle tanto da
„ voi per l'innanzi ordite trame, vi separiamo
„ dalla consueta pace e confederazione; il
„ quale destinato giorno a queste nostre let-
„ tere a questo fine noi affissiamo, perchè
„ i vostri sudditi intanto abbiano tempo di
„ rimediare alla lor difesa a lor piacimento
„ e talento.
„ Data in Pavia il dì 21 Aprile 1387.

V' era sottoscritto *Giangaleazzo Visconte Conte di Vertu. Vicario Generale dell' Imperiale città di Milano.*

Risulta da un tal manifesto la somma facilità che ha un potente d'inventare e acconciar ragioni per dichiarare la guerra. Si diffuse il Della Scala in una risposta riempiuta largamente di giustificazioni e di prove del suo retto contegno verso dell' altro. N'era la somma [1], che le trame attribuitegli dal Visconti, (cui il Della Scala onora in tale scrittura col titolo di *Eccelso Padre suo*) erano meri trovati di genti triste e malevole, (e indicava sotto di queste gli emigra-

[1] *V. Doc. stampato nel Corio. Stor. Milan. p. 3.*

ti Veronesi suoi ribelli, rifuggiti nel Milanese); che l'assistenza data al cugino Visconti, e così il trattato avuto coi Duchi della Baviera erano cose intente unicamente all' oggetto di aver l'uno e gli altri in ajuto contro il nimico Padovano: che del resto ei mai non ebbe il pensiero d'eccitar quelli a guerra contro la Signoria Milanese; e nè tampoco altri Principi d'Alemagna. Che l'union di gente in Peschiera non fu fatta ad altro fine che a riparare quel luogo, minacciato di gravi pericoli all' ondeggiar dei tumulti poco lontani. Per ultimo (siccome quello che conoscea veramente di non essere da sè bastante a un'efficace difesa) perorava acciò ritrattasse il Conte la intimata disfida, ricordandogli un giuramento imprecatorio che fatto aveva in Piacenza in faccia a Cortesia di Serego, allorchè promettendo di non portare la guerra nel Veronese, soggiunse, *che se al contrario fosse per far giammai, pregava l'Onnipotente Iddio del Cielo a castigarlo con la sovversione di tutto lo stato proprio*. Per la qual cosa lo scongiurava ad evitare il grave castigo, che avea provocato

in tal modo contro sè ſteſſo; e ſtrettamente ne lo pregava acciocchè egli, dal quale era ſtato amato in addietro come da padre, perſeveraſſe a trattarlo da figliuolo, e ad eſſergli di ajuto e cuſtodia contro i proprj nemici.

Fu l' effetto d' una tale riſpoſta qual ſi doveva aſpettar da chi conoſcendoſi in forze per ſoperchiare altrui, deſume vie maggiore argomento a giudicar del proprio potere dalle umiliazioni eſpreſſe dall' avverſario. Quindi determinato allo ſterminio della caſa Scaligera, onde unire al ſuo il di lei ſtato, il Conte di Vertu ſcriſſe [1] lettera a' Fiorentini diſcreditando il Signor di Verona, e tal dipingendolo che diverrebbe un giorno funeſto a più d'una repubblica, come colui che non avea pari in perfidia. Ciò fece onde alienar la città di Fiorenza dall' abbracciar la di lui difeſa: al qual fine medeſimo avea prevenuti ſollecitamente, e chiamati nel proprio partito altri vicini Principi e poſſeſſori di ſignorie, come il Marcheſe di Ferrara, il Gonzaga di Mantova, (cui promiſe [2] la raggiunzione al ſuo ſtato delle for-

1 V. Doc. ap. Corio Stor. Milan. P. 3.

1 Corio della Stor. Milaneſ. P. 3.

tezze di Castellaro , Borgoforte , e Canedole , cedute in ipoteca al secondo Cangrande ), e il Signore d'Arco [1], cui parimenti fece promessa di riporlo negli antichi diritti usurpati alla sua famiglia da quella Della Scala. Nè mancò di promuover pratiche altresì colla signoria di Venezia, e tentar di staccarla dal suo alleato: lo che se non sortì interamente, parve ei riuscisse almeno a raffreddare alquanto l'impegno della Repubblica in di lui favore. S'aggiungeva che in cotal mentre anche Francesco da Carrara Signor di Padova cercava a comporsi in concordia coi Veneziani, stante l'apprensione grandissima ch'era costretto a sentire del Principe suo collegato, reso forse a lui più tremendo che i suoi medesimi dichiarati avversarj. E combinavansi ben anche a ciò gli affari [2], che distraevano in altra banda la stessa Repubblica Veneziana per le cose dell'Ungheria e Dalmazia, e per il partito colà spiegato da essa in favore di Sigismondo fratello di Venceslao regnante Imperatore. Laonde, o in vigor di ciò, ovvero in forza dei maneggi del Conte di Vertu, o

1 *Storia della Marca Doc. num.* 1891.

2 *Gattari* (*ambo*) *V. Laugier Stor. di Venezia l.* 17.

per tutti insieme tali motivi, è certo che i Veneziani rallentaron del primo fervore in concorrere alla difesa del Veronese, ed al sostentamento della Signoria della Scala. Permiser sì bene che Antonio mandasse [1] a levar di Mestre le poche reclute quivi adunate dianzi in suo nome: nè non altro più fecero in di lui vantaggio. Crederò altresì che quel circospetto Senato librate avendo con maturo esame le forze che congiuravano unite a dare l'ultimo crollo alla dominazion Della Scala, abbia infin ritirato il braccio, onde non essere esposto all' onta di prestare un ajuto inefficace, e comprometterfi vanamente per la difesa di un principato irreparabilmente rivolto al precipizio.

1 *V. Andr. Gattaro.*

In fatti tutto ne facea presagire la distruzione. Bastava volger lo sguardo sulle due soggette città del languente dominio, per vedere nell' estrema lor prostrazione i mortali indizj del disfacimento imminente dell' attual potestà: passate per corso d'anni da una sventura in un' altra, dalle guerre alle pesti, e alle civili discordie, e ultimamente da un tiranno a un altro peggiore, eran ri-

ridotte a sospirar per conforto un qual che si fosse, purchè diverso, destino. Ma per ristrignerci solo a Verona, doveva essere questa un oggetto molto tristo e malinconioso per chi la vide quarant' anni addietro sì commerciante, sì florida, sì prosperevole, e la osservava poi in tali giorni così rara di popolo, smunta dagli aggravj, strettissima di contanti, patita, abbattuta dai tanto frequenti disastri, e però esposta inevitabilmente a divenire di capital d' uno stato degradata e accessoria parte di un' estranea dominazione. La Corte già in tanto lustro sotto i più grandi fra i passati Principi, e in sì gran pregio presso i potentati stranieri, quella corte sì fontuosa anche nei tempi meno felici, e pur da cinqu' anni addietro sì follemente ricca e lucente, oramai indicava nel disconcio esteriore, e nella sparutezza de' mal pagati serventi l' ora vicina della intera dissoluzione. Già un' inquietudine generale era foriera del gran cambiamento, cui esigeva assolutamente la mala amministrazion dello stato. I ministri, che il governavano, scelti, come abbiamo veduto, fra i cittadini meno stimabili, non offerivan

che sempre nuovi motivi di pubblica scontentezza. Tutti i tribunali della provincia, il Consiglio, i Consolati, gli Anziani, rappresentanti della nazione, quei corpi civili riformati sulla norma di quelli dei dì della libertà, e garanti in certa forma al popolo della giustizia e del governo del Principe, erano in una tal convulsione, che manifestava il bisogno di trapassare tantosto sott' altra guida. E ciò nel mentre che la gran fretta dei confusi arruolamenti, lo scompiglio dei precipitosi apparecchi, il turbamento, la incertezza, i movimenti intralciati, o discordi, dei capitani, e lo scoraggiamento e il disordine delle scarse milizie faceano malauguroso presagio al risultato della intimata guerra. Era infine così urgente il pericolo, e tanta la combinazion degli indizj che lo certificavan funesto, che Antonio ridotto pur finalmente a pensare e provvedere al suo caso, dopo aver supplicato con ripetuti messaggi l'assistenza e i soccorsi dei Veneziani, che non gli dettero più che ambigue parole, si rivolse con intempestivo consiglio al Signor di Padova [1], ed osò pur di propor-

1 *Gattari* ( *ambo* )

gli quel partito di amicizia e di pace, che il Carrarese aveva offerto ad Antonio le tante volte, ed era stato ognor ricambiato da una ripulsa. Or dunque al messo inviato a Padova colla tarda proposizione toccò il dover far ritorno coll'asciutta e stretta risposta concepita in questo tenore: *ch' era passata stagione; e più non era in balìa del Principe di Padova il dar retta a proposizioni venute dalla parte del Signor della Scala*. E realmente si trovava Francesco vincolato a maniera col Conte di Vertu da non potersen disciorre, quando ancor veramente l' avesse bramato. Ondecchè lo Scaligero destituto d' ogni migliore speranza piegò all' estremo rifugio di rannodar le deluse pratiche con Venceslao Imperatore [1], supplicandolo con riverenti lettere acciò volesse interporre la sovrana sua autorità per far sospender la guerra, e diffinir le contese nella Lombardia; esibendosi, oltre all' omaggio che professavagli debito in carattere di Vicario, di pagare a ciascun anno all' imperio qual che esigesse tributo. Volentieri aderì a quell' istanza l' Imperatore, ciò non ostante lo sfavorevole accoglimento

[1] *Aut. cit. & ap. Corio Ist. di Milano P.* 3.

pochi mesi innanzi incontrato da' suoi ministri rivolti, come s'è veduto, in Italia per il medesimo oggetto. E forse che gli stessi ministri regj imperiali sollecitarono a cotest' ora l'accettazione di Venceslao, con animo di emendar la sfortuna della prima lor legazione, e con mire di propria utilità assai bramosi d'impacciarsi nelle vertenze d'Italia. Vero è certamente [1], che i medesimi due Commissarj Alemanni, il Conte di Olnoch, e Corrado Crangier, vennero nuovamente mandati con lettere credenziali d'imperio nella Lombardia.

Ma già l'armata Visconti inoltrando dal Bresciano menava addosso al Veronese una tal piena di guerra, che facea ritirar d'ogni parte le brevi schiere disposte al presidio delle fortezze, che guardano il lago. L'invenzione della polvere di nitro, che nel breve giro di anni moltiplicò l'uso delle distruttive armi da fuoco, rendea terribil l'effetto delle palle avventate dai mortai, dai fucili, e forse già dai cannoni, contro i cui fulmini, che sgomentavano a gran distanza, più non valevan gli schermi da prima usati a riparare tutt'altro gener di offese [2]. Al fiero lam-

1 *Aut. cit.*

2 *V. aut. sop. cit.*

po, e al rimbombo dei mortali ſtrumenti, cedettero le fortezze d'intorno al Lago di Garda. Peſchiera, per cui il noſtro Principe ſi riputava da cotal lato invincibile, fu aſſediata all'intorno colla nuova artiglieria, ed eſpugnata in meno di ore. Lanzano, o Laziſe, Bardolino, Garda, Caſtione, Brenzone, Malſeſine, l'una dopo l'altra fur ſtrette, e tutte in breve tempo occupate dall'inimico. Torri, ch'era tra le principali, e fu fatta munir di recente, dopo ſei giornate d'aſſedio s'arreſe all'armi di Azzo degli Ubaldini. In tal guiſa tutta la Riviera del Lago fu preſa in pochi giorni, e ridotta in ſuggezione del Principe di Milano.

Contemporaneamente a tali ſucceſſi travagliava il Carrareſe anch'ei dal ſuo lato il dominio Della Scala, ed avea ſtrettamente aſſediata [1] la città di Vicenza. Ma la difficoltà di conſeguirne in breve tempo la preſa, mentre quei cittadini alieni dal nome e dalla dominazion Padovana la difendeano gagliardamente; e la guerra che allora appunto ſi [2] riaccendeva nel Friuli dalle cauſe già mentovate in addietro, voltarono a codeſt'

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Conf. Pulice Annal. Vicent. Stor. della Marca Doc. num.* 1893. *& ſequ.*

altra parte i pensieri del Principe di Padova, e conseguentemente ancora le maggiori sue forze. E intanto Gian-Galeazzo operava sottomano a tener vive le dissensioni del Friuli, col desiderio che il Da Carrara andasse molto a rilento nella guerra del Vicentino, cui premevagli di ultimare da sè, e per suo solo vantaggio.

Già erano ritornati in Italia i due Ministri cesarei, che conoscendo qualmente assai più agevole riuscirebbe la diffinizion della pace ogni qual volta fosse d'accordo il Conte di Vertu, si recarono direttamente in Pavia, ad incoare con esso lui il negoziato. Ma avevano essi a fare con un artifizioso raggiratore, che con liete e scaltre accoglienze, e con apparenti dimostrazioni di avere a grado la loro interposizione, seppe tenerli a bada, finchè dispose segretamente le vie per giungere al pronto effetto de' suoi disegni. Mandò al Carrarese, esortandolo a tener fermo, nè lasciarsi per modo alcuno rimuovere dalle istanze, o promesse dei Comissarj imperiali, essendochè si tenea sicuro di conseguire senza ritardo la Signoria di Verona, e per lui

( così prometteva ) quella di Vicenza. Ed era veriſſimo che ſi ordiva per tale intento un' occulta trama; ma che doveva infin riſultare in ſolo e real profitto del prepotente Signore della Lombardia.

I fuoruſciti di Verona raminghi per le provincie Italiane, ed erano i Malaſpini, il Nogarola, il Bevilacqua, il Dal Verme., mai non laſciarono occaſione alcuna intentata d'inveire per le corti d'Italia contro il tiranno lor Principe, levando per tutto grida ſul ſuo contegno, e facendo d'ogni lor poſſa per ſuſcitare gli altri Sovrani a ſpiantarlo dal Principato. Già Guglielmo Bevilacqua e Jacopo dal Verme militavan nell' oſte Viſconti, che proſeguendo vittorioſa, e mettendo a ſacco le ville, inoltrava a gran paſſi contro la città. In queſta l'uno e l'altro di que' cittadini mantenean pratiche, e ci avevano amici e parenti preparati ad eſeguir che che foſſe per riuſcir utile ai loro progetti, ed a favorire la parte che ſeguitavano. L'Iſtoriografo Padovano [1] ci ha conſervati i nomi di un Correggiotto cognominato da Piacenza, di Antonio ed Uguzzone fratelli

[1] *Gattaro Andrea.*

che si dicean da Lonigo, di Lonardo de' Guizzardini, con Antonio Bonsartore, e Mauro de' Figari, tutti partigiani e corrispondenti degli emigrati dalla patria. Sta scritto [1] di Mauro de' Figari, ch' ebbe maniera di portarsi occultamente con l' un de' due da Lonigo al campo nemico, per conferire coi Capitani, e trattar del modo di dargli in mano Verona: e ciò allo stesso mentre che Gian Galeazzo sollecitava da Pavia gli ufficiali suoi Veronesi a stringer con quei di dentro le pratiche, per condurre a pronto effetto la trama. Restò il concerto, che a un dato segno verrebbe aperta la porta S. Massimo da Correggiotto da Piacenza, uno dei congiurati Contestabile della milizia e preposto alla guardia di quella parte. A costui venne fatta promessa [2] di contargli cento cinquanta paghe in più rate ( quantitativo, di cui non resta quiditato il valore ) , e cinque mila ducati d' oro come fosse condotto a compiuto fin l' attentato; che entrata per quella porta l' armata , le si unirebber gl' interni amici , che ne trarrebbero più altri a seguito, alzando viva al nome Visconti, e sollevando

1 *Loc. cit.*

2 *Ibid.*

il popolo contro di Antonio della Scala. Si appuntò il giorno della esecuzione, e fu lo stesso in cui uno de' due Ministri imperiali venne in Verona per conferir con Antonio intorno ai progetti della concordia: combinassesi ciò d'accidente, o fosse quel ministro d'accordo col Conte di Vertu; della qual cosa può indurre per avventura sospetto ciò che passò fra di loro allo scioglimento dell'affare. Questo è ben certo che la venuta di Corrado Crangier poche ore innanzi alla notte [1], che precedette il dì diciotto di ottobre, apportò un'ingannevol lusinga, e rincorrò fuor di tempo l'animo dell'oppresso Scaligero. Egli senza denaro, e senza esercito, non avea per far testa al Milanese che poche guardie intorno di sè ed al presidio dei luoghi, con alcune leggiere bande che scorrean la campagna, combinate alle truppe del contado, ed a quelle testè fuggite dalle perdute fortezze. Era ridotto a tanta desolazione, che meditava di ragunare i suoi pochi, e abbandonare Verona per passare a farsi forte in Vicenza. Ma la presenza del ministro [2] imperiale, che

1 *Galeaz. Gattaro & P. Zagata Cronic. P. 2.*

2 *Andr. Gattaro.*

a prima giunta lo affidò con buone parole, il rinfrancò fino a fargli credere che fosse in breve per dissiparsi ogni nembo, e omai vicina la calma. Ei passò quella notte fra una tal sicurezza: quando allo spuntare dell' alba il correre delle genti, e le grida alzate per la città accusarono un fier tumulto intorno a porta S. Massimo. I Viscontini [1] coll' ajuto dei congiurati erano penetrati in piccolo numero per lo stretto dello sportello laterale alla gran porta: ma scopertasi la sorpresa dalle scolte che giravan le mura, queste toccarono all' arme, cosicchè in furia i già entrati fecersi a spalancar l' adito, ed a spezzar le catene del levatojo. Calato in tal modo il ponte, entrarono in ordinanza le schiere venute al soccorso de' mandati innanzi a far aprire l' ingresso: e già occupavano i posti, barricavan le strade, e ricacciavan le poche guardie, che svegliate al romore lor si facevano contra. Quelle, che guardavano la seconda cinta, furon pronte a darsi il mutuo segnale, ed a serrare in prestezza la porta Gavia, o di San Zeno, con quella Orfana, e di Santa Croce, che sepa-

1 *Ant. sop. cit.*

ravano la città dai borghi appunto detti di Santa Croce, e di S. Zenone

Lo Scaligero come intefe il grave pericolo, s' armò in tutta fretta, e montato a cavallo corfe le vie e le piazze, invitando e animando il popolo a munirfi a difefa: e nello fteffo mentre fece aprire le fale e le ftanze dei guernimenti da guerra, ed a tutti offerì arme ed arnefi, ed incitava tutti a valerfene. Ma fi perdette di animo al notar l' univerfale filenzio, e il freddato e immobil contegno di ciafcheduno. Fu avvertito al punto medefimo che i nemici facean grand' urto alla feconda muraglia, e contro alle chiufe porte, che non ftarebber lunghi momenti ad effere proftrate, già non baftando colà al riparo lo fcarfo e debole numero della guernigione. Ritornò allora tutto confufo in palazzo, e commife l' immediato trafporto dei più ricchi effetti, così in argento che in gemme ed oro, nella fortezza di S. Martino Acquario, dove mandò la conforte e i figli, e v' andò in fuga a ricoverarfi ei pur fteffo, incalzato dallo fpavento della imminente irruzion nemica. Vi fi traffe collo ftuol degli

aſtiferi della ſua corte, che lo accompagnarono fedelmente al caſtello: e in traverſando la ſtrada che vi conduce, e al paſſar che fè tra la gente, dovette pure avvederſi ch' e' non era più Principe; così gli mancarono dei conſueti omaggi, e sì irriverenti lo fiſſavan gli ſguardi, come ſi compiaceſſero di leggergli in faccia la confuſione.

Appena ei fu entrato e ſi ferrò nel caſtello, le bande Milaneſi che aſpettavano il groſſo del campo comandato dal Generale degli Ubaldini, allo ſcoprirne l' arrivo fecero un sì grand' impeto contro il ſecondo muro, che lo brecciarono da più lati, ne sfondaron le porte, e l' armata Viſconti ſi diſteſe come un torrente nel bel centro della città. Antonio salì ſull' alto d' una torre, e nella occupazion di Verona effettuata ſenza moſtra di oppoſizione dalla parte de' ſuoi, di leggieri potè concepire l' eſtremità di ſua ſorte. Venian per tutte le ſtrade appoſtati fanti e cavalli, ſi piantavano in tutti i quartieri le bandiere Viſconti, e il nome del Conte di Vertu ferìa fin dentro alle mura di S. Martino Acquario, ſentendolo acclamato fuo-

ri ad una voce dalle milizie ſtraniere, e dal popolo Veroneſe. E già ſi apparecchiavan le macchine, e d'intorno alle rocche s'affollavan ſtrette le truppe per darvi l'aſſalto. L'evidente inegualità delle forze di sì gran lunga inferiori fè riſolvere l'infelice Signore a raſſegnarſi al deſtino. Diede il ſegnale a' nemici di voler diſcendere a patti; e, chieſto un breve armiſtizio, mandò ad impetrare l'aſſegnazione di un Capitano per conferire con ſeco. Condiſceſe all' inchieſta Azzo degli Ubaldini, e munito un offiziale delle opportune iſtruzioni, lo inviò coi debiti riguardi tanto vicino al caſtello, che fu a portata di comunicar coi di dentro. Ma quale non fu il commovimento dello Scaligero, quando in quel Meſſo d'armata affissò l'aſpetto di Guglielmo Bevilacqua, il reggente e la prima guida della ſua minore età, indi il più accerrimo de' ſuoi contrarj! Si miſurarono un breve ſpazio l'un l'altro con gli occhi, notandoſi amendue ſcambievolmente le alterazioni, che produceva nel contegno di queſto e quello la mutata vicenda; e vale a dire il Sovrano avvilito in faccia del ſud-

dito, ed il ſuddito che affrontava a coteſt' ora arditamente il Sovrano. Fu primo Antonio a rompere il ſilenzio. Articolò con tuono di rancore la domanda d' una tregua di giorni dodici, tanto ch' ei ſi portaſſe a Milano, ove, diceva, di voler proporre a Gian Galeazzo un accordo, le condizioni del quale doveano eſſer trattate fra di loro in perſona. Al che il Bevilacqua riſpoſe di non aver facoltà di tanto concedergli: bensì ſoggiunſe ch' entrava malevadore, ch' ei ſarebbe ſalvo da qualunque inſulto, e verrebbe protetta la ſua partenza verſo qualunque parte sì veramente che uſciſſe ſubito diſarmato dalla ceduta fortezza: che del reſto nulla verria accordato all' indugio: e lo ſtringeva a riflettere, che ſtava il tutto diſpoſto per dar l' aſſalto al caſtello.

Mentre il Bevilacqua fermamente così diceva, lo guardava il Della Scala con occhi di foco; e non reggendo a vederſelo più a lungo innanzi, veementemente cenno gli fè di ſcoſtarſi. Come quei ſi fu allontanato, raccolſe Antonio i penſieri, e ſentì grave nell' animo l' aſſoluto imperio della neceſſità. Quindi

non frappose dimora ad abbracciar l' estremo partito. Fè chiamare a stretto colloquio il Commissario Corrado Crangier; nelle cui mani rassegnò la provincia Veronese, protestando con vano giro di detti che per atto di sommessione ei la cedeva all' alto dominio di Venceslao Imperatore, e non per niun conto alla prepotenza del Signor di Milano. Soggiunse poi anche qualmente si lusingava, che verrebbe accolto da Venceslao generosamente il suo omaggio, ed ei sarebbe gratificato dalla protezion dell' impero coll' essere ripristinato in breve nella dimessa giurisdizione. Nè ommise ferventissime suppliche allo stesso imperial ministro, acciocchè interponesse i suoi buoni uffizj, e volesse favorir la sua causa presso il trono di Cesare. Ai quali detti fu corrisposto colle uffiziose e ambigue parole, che costan sì poco alla gente di corte, e solitamente si pronunziano, e largamente, onde abbonacciare il travaglio delle persone in disgrazia. Il fatto fu pure, che il Commissario Imperiale negoziò tostamente la rinunzia della provincia con chi già se l' aveva in mano; cosicchè riscossa dal

General del Visconti una buona somma di denaro, fece ritorno col compagno suo in Alemagna [1]. Antonio, fatta caricare una barca coi più preziosi effetti movibili, partì da Verona la notte che succedette al per lui infortunato giorno 18. ottobre dell' anno sopra notato mille trecento ottanta sette. Menò con seco la già sì altera, e a cotest' ora umiliata alquanto sua donna, e due figliuoletti di vario sesso in puerile età. Si diresse per l' Adige a Venezia con animo di scuotere a compassion quel Senato, ed impegnarlo a somministrargli maniera di sostenersi se non altro in Vicenza. Ma lo raggiunse in viaggio la desolante notizia ch' anche quella città s' era resa ad Ugolotto Biancardo, il qual l' avea ricevuta dai Vicentini in nome del Conte di [2] Vertu, a patto che non verrebbe giammai ceduta al Signor da Carrara. Proseguì tuttavolta il suo viaggio a Venezia. Ma l' opinione che colà pur dominava della gran possanza del Visconti, e le molte brighe, che occupavano di là dal mare quella Repubblica, non consentirono che gli potesse somministrare gli ajuti, ch' era anda-

1 *V. Aut. sop. cit. & Chron. Estens. Conf. Pulice. Annal. Vicent. Cron. Ms. di Cremona di Girolamo Guiscardi. Chron. Forojul. Chron. Placent. Cron. di P. Zagata P. 2. Panv. Chr. Murat. Annal. d' Ital. ad an.* 1387. *Stor. della Marca Doc. num.* 1907.

2 *Andr. Gattaro & ap. Pagliarini Doc. stampato al libro 2. della Cron. di Vicenza.*

to a implorare. Destituto di tale speranza si partì da Venezia, ed impegnate [1] per denaro le ricche suppellettili che avea salvate con sè, passò a Ravenna, indi in Toscana; donde con pochi armati, che gli riuscì di mettere insieme, meditava di far marchia a Verona colla lusinga di sollevarvi in suo favore un partito: quando sorpreso [2] da mortale malore, e si credè per [3] veleno, nelle montagne tra Faenza e Forlì, terminò miseramente i suoi giorni presso un anno dopo della sua deposizione dal principato. Lasciò di sè un figliuolo maschio nominato Canfrancesco [4], con una femmina di nome Polissena, e con la moglie in poverissimo stato. Tutti questi fur sovvenuti dalla carità [5] della Signoria di Venezia coll' assegnazion di un annuo stipendio. Tal ebbe fine la dominazione Scaligera dopo il corso d' anni cento e ventisette a contar dal capitanato del primo Mastino. I tentativi, anni dopo fatti da alcuni di tal famiglia per rilevarsi nella signoria, e riusciti dopo il successo di un solo giorno a rinnovarne irreparabilmen-

1 *Sanuto. Vita del Doge Ant. Veniero.*

2 *V. aut. sop. cit.*

3 *Guiscard. Cron. di Cremona Ms.*

4 *V. Verci Stor. della Marca t. 7. Notiz. degli Scalig.*

5 *Sanuto loc. cit.*

te la perdita, faran materia ai racconti dell' epoca fuccedente.

*Fine del Tomo Quinto.*